

Fortuna Della Porta

# La casa di Gaia



fotografia dell'autrice

E in uno stato comatoso l'adagiarono nel suo letto quando arrivarono. Il bisnonno permise che un altro uomo la toccasse, che una caviglia si scoprisse, che la scollatura scendesse sul petto infossato e mostrasse un seno, perché non si sentiva la forza di sorreggerla da solo lungo le scale.

eBook n. 100

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Romanzo ]

Mia nonna, due mesi prima di conoscere il nonno, si svegliò con due petali sugli zigomi color albicocca, la voce di una nota più acuta, gli occhi più turchesi del giorno avanti e la bisnonna le disse scrutandola in lungo e in largo, ai piedi del pozzo dove stava attingendo l'acqua:

-Gaia, ti sei innamorata.

Il cielo sembrava cadere sulla terra, tanto era fitto e pesante quel giorno l'azzurro.

Rimase imbambolata senza credere alle proprie orecchie la mia bisnonna. Il secchio si rovesciò e l'acqua raggiunse di nuovo il punto di partenza, il cuore corse dietro allo stupore. Le era scappata la frase e ora non riusciva a riprendersela, eppure era chiaro che non poteva riguardare Gaia. Troppo piccola, troppo innocente e ancora indenne da uno sguardo maschile che non fosse quello di suo padre e di un bislacco e oramai attempato cugino paterno, quando veniva con quella specie di piffero a spaventare le galline, sedendosi sotto un albero d'estate o sotto la tettoia del fieno d'inverno.

Gaia, a sua volta, non aveva ancora sentito da nessuno pronunciare quella parola, eppure la riconobbe come le cose che si concepiscono d'istinto senza passare per la ragione, soprattutto perché da un po' di tempo avvertiva un certo formicolio sotto la pelle, una smania, la mancanza di qualcosa.

Nonostante la confusione, il calore alle orecchie e l'imbarazzo, anche lei considerò che, dopo suo padre, non aveva mai incontrato un uomo su cui poter deporre quella strana esaltazione e allora, se non era malata, aveva proprio

ragione la mamma: l'impulso indecifrabile che si suole chiamare amore era venuto a visitarla.

Sussultando apprese così la definizione giusta da appiccicare al suo recente turbamento e a questo punto, come qualsiasi adolescente, si emozionò e il sangue si mise a girare in un vortice, a picchiare nella gola. Aveva l'impressione che un laccio impedisse all'aria di introdursi nella trachea e poi nei polmoni, lungo la strada verso il basso che fa il respiro.

Ecco, pensò, la mia inquietudine ha un nome e la parola questa volta le si sciolse sulla lingua, imboccò l'esofago, schiacciò la cassa toracica, finì nello stomaco e lo travolse.

Non andò così.

La parola *amore*, come sostantivo o vocativo, ma anche nella forma verbale, non cresceva in mezzo ai monti. Perciò le cose andarono diversamente. Si trattò di un lungo scrutare Gaia da parte della bisnonna, le sue braccia d'improvviso più rotonde, dopo la spigolosità dell'infanzia, il sorriso senza giustificazioni appiccicato alle labbra, a scoprire i denti, dalla mattina alla sera. Da qualche giorno la seguiva con lo sguardo sia che apparecchiasse la tavola per la cena o andasse col secchio a gettare granturco nel pollaio. Un'andatura troppo quieta per non comprendere che Gaia aveva la testa chissà dove. Talora, se la chiamava, rispondeva come se si stesse appena svegliando, oppure non replicava affatto restandosene ad acchiappare le mosche col naso per aria, le palme sotto il mento o intorno alle guance, rannicchiata da qualche parte. Lo sguardo vuoto.

Tante novità implicavano una domanda che nessun genitore vorrebbe mai formulare:

-Che sta accadendo alla mia bimba ancora con il latte sulla bocca?

Il quesito spalancava nella bisnonna visioni cupe, per l'evenienza che un bellimbusto qualsiasi venisse a cogliere il fiore della sua vita, svuotandogli la casa e magari portasse Gaia tanto lontana che solo il vento potesse seguirla.

E subito l'apprensione ripose un filo di amaro sulla lingua.

Quella mattina, la bisnonna e Gaia verosimilmente si trovavano sull'aia, la prima a infilare peperoni piccanti con un grosso ago e l'altra a stendere la biancheria sulla corda del bucato, assicurandola con un uncino. I panni andavano al vento.

Certamente il cielo era terso. Con le nuvole non vengono certi pensieri.

Insomma, almeno per la bisnonna doveva essere un momento di tregua, fuori dalle incombenze più impellenti, inserite sull'arco delle ore di luce al pari dei peperoni sull'uncino. Solo a queste condizioni la mente poteva permettersi di divagare.

D'un tratto, la mamma sollevò gli occhi notando nella figlia il cambiamento, cioè le forme flessuose, da donna ormai fatta, che il vestito di cotone disegnava sulla figura, soccorso dalla corrente d'aria. La bisnonna socchiuse la bocca e fissò un punto tra le scapole di Gaia e lei si sentì lo sguardo addosso come se l'avesse sorpresa nuda.

Quindi Gaia si girò e osservò la sequela di espressioni che passavano sul viso e negli occhi della madre, un oscillare tra

esaltazione e sconforto, poi l'ago immobile tra il pollice e l'indice e infine un peperone trapassato a metà, ad aspettare il termine della tragitto fino agli altri.

Bastò questo. Il linguaggio del corpo valeva più delle parole, almeno su questo terreno affettivo coltivato tra di loro a silenzi imbarazzati.

E insomma in qualche modo Gaia capì che le stava accadendo qualcosa.

Appena dopo, la mia bisnonna osservò sua figlia guardarsi le unghie delle mani, le falangi, come se non le avesse mai viste e poi Gaia girò le mani sui dorsi e ancora le fissava, come se non si raccapezzasse.

Gaia si toccò i capelli, che aveva biondi e ricci, sempre sorridendo, ma resa via via più confusa dalla metamorfosi che anche lei sembrava notare solo ora, nello splendore del mattino che ormai crepitava intorno a lei.

Il sole era a buon punto. Si era fatto mezzogiorno.

Mentre il mondo pareva immobile, Gaia ebbe paura. Per un istante si affacciò nella sua mente l'idea di una grave malattia e persino della morte –perché la mamma nel guardarla sembrava così preoccupata?–

Scelse l'ipotesi di un'infermità per la fiacca, le ginocchia molli, il fiato corto e l'inedia che di giorno le facevano di continuo desiderare di sdraiarsi da qualche parte mentre la notte dormiva male. Nello stendere il bucato, le dita le si piegavano senza la forza adeguata per conficcare il gancio sulla piega dei panni, intorno alla corda del bucato. Non aveva voglia di nulla e non era la primavera che rinnova la

terra da cima a fondo a toglierle le forze. Non le era mai accaduto.

Nulla vieta, però, di continuare a ricostruire i fatti con l'immaginazione.

Quando la bisnonna si mise a riflettere ad alta voce sui sentimenti di Gaia, lei ribatté:

-Mamma, cosa dici? Credo piuttosto di essere malata.

La bisnonna non voleva deluderla proprio la mattina del suo risveglio col rispondere:

-Gaia, amore e malattia sono proprio la stessa cosa, perciò se ne stette zitta, con gli occhi fissi su un grappolo di pannocchie che avrebbe messo a seccare, legate insieme, sulla ruggine di uno dei chiodi che circondavano la porta, alternandole alle collane dei peperoni.

La facciata della casa era di un bianco appannato dagli anni e butterata anche dall'imperizia del muratore. Completamente coperta di chiodi e appigli, vi passavano l'inverno i pomodori, i peperoni appuntiti e soprattutto le pannocchie. Sotto la gronda spiccava la serie ininterrotta e scura dei nidi delle rondini.

Gaia contemplò il suo piccolo orizzonte come scoprisse tutto in quell'istante: i coppi grigi e spaccati del tetto, sopraffatti in alcuni tratti dalle erbacce, il comignolo annerito che fumava in continuazione, la montagna che sovrastava la casa. Ebbe una vertigine e si portò la mano davanti agli occhi e a quel punto sentì la necessità di andare a controllare in uno specchio i segni della malattia e dunque entrò in casa e,

nella camera dei genitori, si pose davanti alla specchiera dell'armadio, meticolosa e sorpresa da ciò che era diventata.

Staccò dalla parete anche lo specchietto rettangolare nel quale suo padre si radeva, per passare in rassegna centimetro dopo centimetro la fronte e poi giù fino al collo e oltre, alla ricerca di un segno che le indicassero la gravità del suo stato di salute.

Vide, invece, il viso da mela rosata, la pelle luminosa, i colori evanescenti quasi albi e il fiato che sfuggiva dalla bocca semiaperta per formare un cerchio appannato sulla lastra, nascondendola.

-Gaia, le patate!

Dalla cucina sottostante la bisnonna si fece sentire, indicando il ritorno per lei alle normali occupazioni, alle quali richiamava anche la figlia. Lei non ci badò. Passandosi una mano sulle trecce, che portava raccolte simmetriche appena sopra i lobi delle orecchie, una forcina, sul lato sinistro, sfuggì al suo compito di arginare la capigliatura e s'intrufolò sotto il letto. Una balza della coperta di cretonne a fiori verdi si mosse appena.

Era bravissima a perdere le forcine, avrebbe commentato la bisnonna se fosse stata presente, per la sua negligenza impiegata nel pettinarsi la mattina. Secondo lei Gaia lo faceva malvolentieri, senza la grazia che metterebbe una qualsiasi ragazza nell'ordinarsi la testa. Invece dipendeva da quei capelli sottili come tela di ragno e tanto ricci che nemmeno la mano riusciva a posarsi senza scivolare giù ben oltre le spalle, dove si fermavano.

Di nuovo la bisnonna la richiamò da basso perché era imminente l'arrivo del padre che, cadesse grandine come uova o scoppiasse un incendio, voleva la sua scodella colma di patate e cipolle, il pecorino già sminuzzato sul tagliere e, in ultimo, il fiasco impagliato con quel vinello acquoso e aspro, visto che le uve di montagna non riescono a fare di meglio.

Avrebbe cominciato a tagliare secondo il solito, se qualcosa non gli tappava subito subito la bocca.

Cane che abbaia non morde. Lo sapeva la bisnonna, ma lo stesso ci teneva ad assolvere nel modo migliore i compiti che toccavano a lei, per esempio occupandosi della cena come stirasse tovaglie d'altare.

Come un automa, quasi avesse ingoiato un rospo, Gaia riuscì a fare quel che doveva, senza indispettire la bisnonna. Pensierosa spostava un bicchiere, lisciava un tovagliolo.

Alcune ore dopo verificò da sola che l'amore ha il potere della vita e della malattia sulla vita degli uomini, perché quella notte non le fu concessa una sola ora di sonno. Le pareva di respirare aria profumata, ma si struggeva al tempo stesso come fosse sola al mondo o sperduta in mezzo al bosco: il letto era ghiacciato e bollente, mentre lo stesso cuscino le parve riempito con gli spini.

Il primo bacio lo incontrò quasi all'alba, esattamente al limitare del sogno e della veglia, poco prima che un repentino fiume di lacrime cominciasse a scenderle per le guance senza apparente motivo. Insomma, prima che vincessero la voglia di piangere, due labbra congiunsero le sue e lei ricambiò, quasi bevesse da una brocca un liquido più

liscio e ristoratore dell'acqua del pozzo, gelata anche quando imperversa agosto.

Si trattava però solo di un sogno, caduto nell'agitato dormiveglia.

Fu a questo punto che cominciò a piangere per davvero.

Le era chiaro fino in fondo cosa la bisnonna, infilando i peperoni o fissandola accanto al salice, o rigida, poco dopo, con il paniere di spighe sulla testa, ormai pronte per l'ancoraggio, le aveva taciuto e cioè che l'amore ti riempie e ti svuota e talvolta ci riesce simultaneamente.

Le corone di peperoni intorno all'omero avevano d'un tratto ondeggiato.

Gaia si pose in attesa. Le lucciole nello stomaco le impedirono di ingoiare un sorso di latte, quando la mattina dopo scese nella cucina e la bisnonna, che perdeva il controllo davanti a un filo di pasta lasciata nel piatto da Gaia, gridò al bisnonno, che aveva il compito sacrosanto di raddrizzare quella testa sciacquata, che digiunando si esponeva a ogni genere di malanno. Doveva farla rinsavire con l'energia con la quale lui aggiustava i fagioli o i pomodori.

-Gaia deve mangiare a qualsiasi costo!

Con un indice teso descrisse un cerchio minaccioso all'altezza della spalla destra.

Il bisnonno bofonchiò un *non caverei un ragno dal buco. Ha la testa più dura della tua* e si concentrò sulla sua fetta di pane e formaggio.

A questo punto il battibecco mattutino si spostò su chi fosse più ostinato tra loro due e si concluse con la ritirata del

bisnonno. Non una resa, però. Solo la constatazione che le donne hanno il cervello delle galline, che sono stupide perché non vedono bene e per beccare un seme ciondolano la testa da un lato e poi dall'altro, facendo sobbalzare i bargigli.

Sbatté la porta e pestando il suolo con la forza di un passo militare si diresse alle vacche che sanno trattare un essere umano, accogliendolo, materne, col soffice muggito e mettendo a disposizione oltre al latte ogni parte di se stesse.

Di una vacca puoi utilizzare persino il rigagnolo di sterco che dalla cunetta si accumula nell'angolo della stalla a maturare. E questo è tutto.

Senza badare all'alterco tra i genitori di cui era la causa, Gaia si sedette sul gradino della porta, incurante delle voci alterate che venivano dalla cucina, anzi del tutto ignara di aver innescato lo scambio vivace di battute: mise i gomiti sulle ginocchia, le mani sulla faccia e guardò il nulla. E quando sua madre le fece notare che il sole di maggio arde il cervello peggio della calura estiva, se ne andò a ripararsi dove non potessero vederla, non per il timore di un'insolazione, ma per il fastidio delle loro voci.

Il mondo era uguale e differente da se stesso, pensava Gaia. Si erano cambiati da un giorno all'altro odori e colori, l'acqua, che tirava col secchio, con la corda e con la carrucola dal pozzo, rifletteva un cielo mai visto nelle sue nuvole smagliate. La sghemba rincorsa di passeri e rondini somigliava per la prima volta a uno stridio fastidioso.

Tutto ciò che la distraeva dall'attenzione a quel fuocherello che continuava a cuocerla dentro era molesto.

Invece di distrarla, la compagnia delle galline e delle oche, starnazzanti liberamente nell'aia o in mezzo al prato, l'intristiva e quelle farfalle nello stomaco, quella lieve ma perpetua nausea facevano il resto togliendole la voglia di fare alcunché. Desiderava dormire e non pensare.

La bisnonna, come tutte le persone che hanno già fatto un buon tragitto nella vita e sono costrette a combattere nel quotidiano con l'assillo dei casi concreti, aveva dimenticato l'esclamazione rivolta a Gaia il giorno prima, dopo aver constatato il cambiamento improvviso della sua bambina che, appunto, davanti ai suoi occhi, senza farsene accorgere, si era trasformata in una donna. Di tanto in tanto, però, faceva capolino un certo turbamento, che da qualche parte veniva fuori con un tuffo al cuore.

Riprese il lavoro a testa bassa, esattamente dove lo aveva lasciato, ma l'energia insolita che metteva nei gesti dimostrava che cercava di tenersi occupata pur di non prendere atto che si avvicinava il momento di recidere il cordone che aveva tenuto insieme lei e Gaia da quando l'aveva custodiva nella sua carne e poi affidata al mondo, senza liberarla mai del tutto. Che senso avrebbe avuto la sua vita senza di lei, con la casa vuota?

Poiché non riusciva a sottrarsi ai pensieri, ad un certo punto si decise a cercare il bisnonno. Non aveva alcun dubbio che lui sapesse cosa fare e, deposto l'orgoglio che ancora la spingeva a tenergli il broncio, aspettò a braccia conserte accanto al pollaio, che lui si spicciasse ad uscire dalla stalla. Ma ce ne volle di tempo perché, come

borbottava la bisnonna, stava meglio con le bestie che con gli esseri umani.

Accaldata, si sciolse il fazzoletto sulla testa e se lo passò sulla fronte, considerando di nuovo che il primo caldo sfibra peggio dell'afa di agosto. Si sedette all'ombra e non appena il bisnonno rimise il piede fuori, lo squadrò di sottocchi per indagarne l'umore e poi cauta cominciò da lontano:

-Non mi ci raccapezzo. È diventata strana, la nostra Gaia.

Il bisnonno, già preoccupato di suo perché nutriva le medesime perplessità, le rispose incerto, sgranando gli occhi e suscitando una nuova ondata di angoscia nella moglie:

-Portiamola dal medico, deve avere qualcosa. Non è la solita...

La bisnonna sistemò di nuovo il fazzoletto al suo posto, infilò dentro le ciocche svolazzanti, per non mostrare quanto fosse sconvolta.

Gaia, come riferì molte volte, non ricordava quante bottigline di olio di pesce avesse ingurgitato in quel periodo senza che la tristezza e la debolezza passassero.

A parte il languore però si era fatta più bella, con gli occhi come stagni e le guance adorne di frutta. Anche i lobi delle orecchie, molto simili alle conchiglie con le minute circonvoluzioni appena profonde e un po' più scure, si addolcirono. Le guance apparvero d'improvviso diafane e gentili come la magnolia. L'udito le divenne aguzzo: adesso riusciva a sentire, soprattutto di notte, il fruscio di un ruscello lontanissimo che con la bella stagione si era ridotto ad un filo d'acqua, tra ciottoli modellati come palline di zucchero.

La metteva all'erta il fruscio di un animale, lo sparo di un cacciatore, entrambi lontanissimi.

Aveva l'impressione che ogni rumore conducesse una persona verso di lei, quella che aspettava senza conoscerla, ma i giorni passavano e lei si sentiva sempre peggio e, dietro il suo arrancare, i bisnonni avevano perso la pace e la parola. Ma non quella sufficiente a litigare.

I miei bisnonni e la loro unica figlia vivevano al fondo di una pietraia con tre mucche, quattro pecore e un fazzoletto di orto, lontani dal paese, dopo un vuoto di campi e case, alla fine di ogni cosa, dove non si avventurava quasi mai nessuno.

E nessuno sapeva per quale motivo la casa fosse sorta in posizione tanto incongrua, nello strapiombo di tre montagne congiunte ad arco, brulle e levigate, alla fine della discesa a precipizio di un sentiero. Forse li aveva attirati il pozzo che pare preesistesse a qualsiasi memoria, utile ad antenati pastori che durante la transumanza avevano bisogno di assicurarsi una provvista d'acqua.

Il pozzo troneggiava ancora in mezzo all'aia, accompagnato da un lato da una vasca che raccoglieva, intanto che l'asino girava la ruota, l'acqua necessaria all'irrigazione e al risciacquo degli ortaggi. La bestia cautamente metteva un passo dopo l'altro, con la testa lievemente calata, come se guardasse nelle punte degli zoccoli i suoi passi sfortunati.

Ponendosi in alto, dove la mulattiera terminava la sua andatura ghiaiosa e ondulata, dall'orlo della strada appariva

quella bizzarra costruzione simile a un giocattolo, una casetta di carta che la prima pioggia avrebbe portato via, trascinandola in quello che sembrava proprio il greto di un antico fiume: un alveo che si apriva a fatica uno stretto immaginario passaggio tra le cime alte, rasentando la scarpata per fuggire l'oppressione di quella sorta di imbuto che conteneva la casa.

Nei lunghi anni di permanenza sotto le costole della montagna, per quanto si ricordi, i miei bisnonni però non ebbero mai problemi con le piogge dilavanti e quindi con le frane e di recente uno zio di ultimo grado mi ha confermato che la casetta dei miei avi, ormai col tetto a brandelli, in balia dei rampicanti, ancora resiste serafica, infilzata al luogo della sua nascita.

A causa dell'isolamento, i miei avi non erano abituati a ricevere visite se non quando erano le circostanze a imporle e nemmeno usavano spostarsi dal loro casolare a quello di un altro, soprattutto durante l'inverno. Qualche coetanea della bisnonna, di tanto in tanto, veniva però a piangere sul pancione che si riempiva per la settima volta o anche perché non le si riempiva affatto, nonostante la fedeltà ai vuoti e ai pieni della luna che regola il ciclo dei campi e quello della vita.

Correvano per ogni evenienza pozioni e formule nella grande cucina verso l'amica disperata.

La bisnonna conosceva gli antichi rimedi per la risoluzione dei mali, tra i quali il più frequente, tra quelli sottoposti alla sua competenza e disponibilità, era l'emicrania, che

miracolosamente riusciva a guarire nel giro di qualche minuto. E quel potere fu trasmesso in seguito a Gaia che sanò me centinaia di volte dai convulsi mal di testa che mi presero in carico non appena varcai la soglia delle elementari. Il cuore ha le sue ragioni che la scienza non riesce a spiegare.

L'assetto cartesiano della mia mente s'infrange sulle mie antiche puntuali guarigioni, che, dopo la morte di Gaia, si sono malvolentieri adattate alla chimica di una pastiglia ingurgitata con un sorso d'acqua, che mi getta ogni volta sul bilico di un collasso.

I metodi per sanare l'emicrania erano un paio: alcune gocce di olio lasciate cadere dalla punta delle dita in una bacinella colma d'acqua, ove restavano spiaccicate e traslucide, simulando nel loro disastro quello del malefico influsso che aveva provocato il dolore martellante tra i lobi temporali. Talvolta preferiva un fraseggio misterioso, bisbigliato segnando col pollice piccole croci sulla testa e sulla fronte, ma il risultato era sovrapponibile. Il mormorio era accompagnato da sonori sbadigli che confermavano la diagnosi: lo sguardo rapace di un invidioso era la causa certa del tormentoso dolore.

Il cerimoniale scalava le generazioni e il testimone passava di madre in figlia o altra parente strettissima. Non ho mai saputo, indagando le generazioni a salire della mia famiglia, di un uomo che si gingillasse con olio, salmodie o bianchi d'uovo per sanare cefalee e slogature. Appartiene questo tipo di cerimoniale al mondo incantato delle mie ave, che dal tempo dei tempi confabulavano o inseguivano fiduciose qualche mistero tra gli intrichi della natura.

Per consuetudine si passava il segreto della guarigione in una notte di luna piena, accanto ad un pozzo o una cisterna, e con questa modalità la bisnonna indottrinò sua figlia Gaia il giorno prima della sua partenza.

Cacciò indietro le lacrime della imminente separazione e parlò perché era suo compito. Controllò la voce, si soffiò il naso e disse a Gaia di fare buon uso del dono, mettendosi a disposizione di chi ne avesse bisogno.

La chiamò misteriosamente nel suo mondo di superstizioni, quando stava per consegnarla a una distanza per lei invalicabile e le affidò il suo stupore per l'universo che ci circonda, nel quale Dio ha posto ordine ma anche dolore. Contro quest'ultimo, almeno per le forme blande, ha donato però anche gli antichi rimedi adatti a sollevare chi sta soffrendo.

I tempi devono essere cambiati davvero se mia nonna non ha ritenuto di consegnare anche a me o a un'altra delle sue nipoti un lascito del genere. Non saprò mai cosa sussurrava mentre mi segnava la fronte, sbadigliando mentre gli occhi strizzati secernevano fiotti di lacrime.

Nemmeno le donne che salivano lassù conoscevano le parole del mormorio, ma non per questo nutrivano dubbi.

La mia bisnonna, di fronte all'ospite, si mostrava decisa e di poche parole, mi è stato detto. Riceveva la malcapitata nella stanza a pianterreno intorno al tavolo di legno, carico degli infortuni di anni inaccertabili, sotto un soffitto nero di tempo e di fuliggine e per prima cosa, dopo aver affettato la pagnotta, tirava fuori il formaggio e un bicchiere di rosso.

Tra le poche convinzioni che non si potevano discutere c'era quella che pure un pessimo vino riesce ad asciugare il pianto per qualche ora e quindi in mezzo ad un disagio non ci si poteva affacciare senza reggere il contravveleno.

Diceva sbrigativamente al mio bisnonno di togliersi dai piedi e a Gaia, subito dopo:

-Gaia, non sono discorsi per te.

Gaia non disubbidiva per indole, almeno finché aveva avuto il moccio al naso, secondo l'opinione di sua madre, soprattutto quando il tono di voce si faceva serio e gli occhi invece di fissare lei nel parlarle, frugavano l'ospite per misurarne la tensione.

Di solito se ne andava a giocare nell'aia mettendosi a seguire la chiocchia, a passetti piccoli a imitazione del saltellare dei pulcini, oppure giocava con Trilly, il loro ultimo cane, che accettava da lei ogni tipo di martirio ma agli altri abbaia come un disperato già alla distanza di alcuni metri.

-Bestia del diavolo, gli urlava il bisnonno, tirando un sasso oltre le convulsioni della testa di Trilly, la quale sembrava sul punto di staccarsi.

Il bisnonno ancora non digeriva quel nome, -quando mai un cane si è chiamato Trilly, dal tempo di tata?- ma era stato il nome stravagante che era venuto in bocca a Gaia la prima volta che lo aveva visto e allora il cucciolo era diventato Trilly. La bisnonna, schierata dalla parte della figlia, disse che come al solito aveva vinto.

-Ti ho fatto vincere, aveva concluso il bisnonno, lasciando con l'andatura grave la cucina. Il suo stato d'animo si poteva ogni volta decidere dal peso dei passi.

Trilly era la croce del bisnonno. Trilly non voleva saperne di fare il suo dovere durante la caccia e difatti filava, dopo lo sparo, dalla parte opposta alla caduta del volatile e il bisnonno ogni volta a minacciarlo delle morti più atroci: decapitazione, forca, fino al supplizio del rogo come Girolamo Savonarola.

Gaia non ha saputo spiegarmi dove il bisnonno avesse appreso della gogna mortale toccata all'infervorato monaco, di cui neanche lei sapeva molto, e lo conosceva e lo ricordava a sua volta solo per l'iterazione sulla bocca di suo padre, che non frequentava la chiesa neanche nelle feste comandate e dunque neppure nel luogo sacro, dalla bocca ispirata di un prete, aveva potuto conoscere il destino infelice dell'antico predicatore.

Ad ogni modo, il bisnonno ogni volta che sentiva abbaiare Trilly perdeva completamente la testa e dopo aver tentato invano di calmarlo con la persuasione, gliene urlava contro alcune delle sue:

-Ti lego per l'eternità alla quercia, brutta bestiaccia. Cosa mi strilli, figlio del diavolo? Prima o poi, ti ammazzo.

A quel punto il cane, come se capisse che non gli conveniva insistere, abbassava il testone a triangolo tra le zampe, la coda rasa a terra e gli occhi che si sollevavano alternativamente per valutare se il suo improbabile carnefice si fosse rabbonito.

Durante le nostre chiacchierate pomeridiane, Gaia nel raccontarmi i dispetti, così li chiamava, che si scambiavano Trilly e suo padre, doveva spesso fermarsi, intralciata da un riso convulso fino alle lacrime.

Black, però, il cane che avrebbe preceduto tutti gli altri nei ricordi di Gaia, si ammalò di rabbia. Una mattina Gaia si alzò e trovò il suo cane rinchiuso in un recinto con la porta assicurata da una catena di ferro. La bestia mugolava ma soprattutto latrava e schiumava con occhi vitrei. Tentò di avventarsi anche contro di lei, non appena si aggrappò alle maglie della rete. Quasi non lo riconobbe. Gaia aveva sei anni.

-Perché fa così? domandò già prossima al pianto.

Black fu soppresso la mattina dopo all'alba con un colpo di fucile da caccia dalla mano tremolante del bisnonno. In seguito, quando gli passò il magone, fu proprio lui a raccontare che l'indice aveva tremolato a lungo sul grilletto prima di dargli il via libera allo sparo. Mormorò diverse volte già quel giorno durante il pranzo:

-È stato il miglior compagno di caccia.

Pare che avesse atteso molto nello scintillio della luce, prima di essere pronto a fare ciò che andava fatto, senza riuscire fino all'ultimo ad accordarsi con l'inevitabile. Perciò le mani gli ballavano. Alla fine chiuse gli occhi e tirò il grilletto. Gli andò bene al primo colpo. Riuscì, aiutato dal caso, a sigillare tra i denti schiumanti del povero Black i guaiti e lo strascico dell'agonia e allora ringraziò l'indefinibile, preposto alla sorte degli uomini, che talvolta li guida a dispetto della volontà.

-Papà, dov'è Black? Dove se ne è andato?

Il bisnonno, mi hanno riferito, abbracciò Gaia e poi li raggiunse la bisnonna e nonostante conoscessero la natura

che fa e disfa i suoi figli in un ciclo inarrestabile, il loro cane nero fu pianto come un familiare.

-Mamma è volato in cielo, non è vero?

-Ma certo, dove vuoi che sia?

Mia nonna ha persistito per tutta la vita a credere ad un paradiso anche per gli animali e ad uno ancor più speciale per i cani. Del resto l'ho spesso sorpresa a parlare con le piante, che la ricambiavano sfoggiando il meglio della specie in colori e profumazione.

Gaia ha raccontato che nonostante il nonno avesse un debole per quell'animale in particolare, neanche Black era quel campione di caccia che il suo affezionato padrone dava ad intendere. Di portare indietro una beccaccia non ne voleva sapere. Dopo averla stanata in mezzo alla vegetazione, la cincischiava come faceva con gli stracci che a balzi riusciva a raggiungere mentre si dondolavano sulla corda, già segnati dalle stigmate di precedenti unghiate. Gli abiti dovevano perciò essere sempre difesi da un'altezza maggiore, a ciò preposte le forcelle che accoglievano la corda nella biforcazione, spingendola verso l'altro, col piede che faceva da perno sul terreno.

Ha portato tracce di Black fino a me il rimpianto di mia nonna che ancora si commoveva a raccontarmi di due orecchie penzolari che andavano saltellando dietro il bisnonno o partivano a fionda dietro le mosche.

I cani e i gatti, diceva Gaia, sono come bambini. Che senso ha andare a caccia di mosche? Se lo fanno è perché gli animali sono semplici e privi di colpe.

Col tempo ho appreso che, tra i prediletti della sorte, Gaia inseriva la categoria dei folli, a suo parere in grado di capire dove vada il mondo, esattamente come gli animali e i bambini. Non a caso, sosteneva, non si è mai sentito di un pazzo che non abbia saputo guardare fin dove serve e cioè al fondo delle cose che contano.

-E gli zingari? le domandai una volta.

-Anche gli zingari, certo, mi rispose, perché dormono dentro la notte e così conoscono l'incantesimo sia del silenzio che della musica.

Gli zingari della mia infanzia non erano però dei nomadi, ma costituivano un gruppo stanziale, dentro un cortile riservato, dedito al rattoppo dei paioli di rame e alla cucitura con filo di ferro di stoviglie di terracotta, che avrebbe conservato fino alla fine i segni della ferita.

Ancora usavano trascorrere le serate estive al suono di organetti e violini che il vento deponeva all'orlo dei nostri piatti, dentro le nostre orecchie, all'ora di cena. Nonostante la laboriosità, l'effervescenza delle loro musiche e la frequenza della scuola dei bambini mai riuscirono a integrarsi nella comunità e poche erano le porte a cui osavano bussare per offrirsi per qualche incombenza o per chiedere un abito smesso.

Quell'anno, intanto, non fu affatto un anno buono per i cani della prima casa di Gaia. Suo padre, la settimana dopo la morte di Black, portò dal paese un cucciolo maculato, grigio e marrone, anche lui con le orecchie pendule e scure e una

coda che agitava l'aria in continuazione. Gaia decise di chiamarlo Diana perché si trattava di una femmina.

Diana fu investita da un carro la prima volta che, mesi dopo, la portarono in paese e la cagnetta irrefrenabile voleva conoscere tutto in una volta e tale ambizione le fu fatale, come lo sarebbe stata per chiunque.

Di prima mattina, un carro dalle ruote come macine si fermò sul bordo della scarpata e i miei tre familiari presero posto nel cassone per il viaggio. Andavano ad assistere alle celebrazioni per la festa del patrono, a divagarsi tra le bancarelle di taralli e castagne secche, in attesa delle cascate dei fuochi artificiali non appena fosse calata la sera. Il mio bisnonno, invece, avrebbe passato qualche ora all'osteria e si era portato dietro la sua mezza pagnotta e un salame da condividere con gli amici. Era una buona occasione anche per comprare semi e fare provviste, nonché acquistare una bestia, un maiale per esempio, da ingrassare durante l'inverno.

Con un tremore diffuso, Diana appariva eccitata. Cominciò scodinzolando ad annusare e a sporgersi dalle sponde prima ancora di mettersi in marcia, tanto che Gaia dovette stringerla al petto perché non finisse sotto le ruote.

Il cugino del bisnonno reggeva le redini ad un cavallo dal pelame scabro delle mille traversie della sua lunga vita, sotto un carro altrettanto malconcio, uno più indolente dell'altro, ma in piazza, un paio di volte all'anno, ambedue ci arrivavano, coi miei avi in poppa a quello che consideravano il proprio personale mezzo di locomozione. Non appena il carro si fermò, il cugino tirò dalla tasca il suo zufolo di legno,

che, come sempre, sin dalla prima nota fece tagliare l'asino, così in casa seppero subito che era arrivato.

Come al solito il bisnonno lo rimproverò che non andava bene vivere da eremita. Che nessuno della famiglia era tranquillo a saperlo solo. Che un essere umano, soprattutto ad una certa età, ha bisogno di un mestolo di fagioli e un minimo di decoro e di pulizia.

L'atteggiamento misantropo del parente, infatti, allontanava anche le monache del Cuore di Cristo, che talora bussavano alla porta per levargli un po' di cotica dagli abiti e dal pavimento. Uno strato di grasso, raccontavano, sul quale da secoli non si interveniva, come sulla polvere stanziale sulle suppellettili. Gridavano il raccapriccio anche un paio di pantaloni, di ignoto colore e materiale, insieme con alcune camicie, dei quali non fu mai permesso il lavaggio a chicchessia.

A poggiarli sul pavimento, sarebbero rimasti ritti.

-Vieni a stare con noi, esordì, non appena messo il piede sulla stanga per saltellare agilmente in mezzo a un mucchio di teli e cordami che erano lì non si sa da quando -oppure, continuò, cercati una donna che non ti faccia mangiare vivo dai topi. Sei sempre in tempo per una vedova o una zitella in buona salute.

Si levò dallo strumento una nota più dissonante delle altre, mentre con la mano il parente si assestò il cappello in modo che coprisse l'occhio destro e quindi la visuale dal lato del bisnonno.

A Gaia il cugino, chiamato sempre *cugino* come nome proprio, metteva un certo disagio e faceva in modo da starci

lontana, da non sfiorarlo neppure per caso, sebbene fosse l'identico interesse dell'altro, esercitato diligentemente contro l'intera umanità.

Pareva in buona relazione solo con la sua bestia: quasi avevano finito per somigliarsi. Testone basso, passo svogliato, il cavallo avanzava pigro, piovesse o soffiasse di tramontana, ma non tutta la flemma, secondo qualcuno, era dovuta all'età. Quel cavallo era pigro di nascita.

E ancora una volta la bisnonna si accinse a spiegare alla figlia, parlandole in un orecchio con nuove parole più appropriate all'età, che il cugino non era stato sempre così aspro, che un tempo lasciava splendere all'aria i suoi occhi azzurri, che permetteva al sorriso di aprirsi, mentre due fossette gli segnavano le guance, ora spaccate da una ruga profondissima.

-Dopo l'incendio, di lui non si è capito più nulla.

L'incendio, partito dal fienile e finito a ghermire l'intera abitazione nel tempo necessario a una mezza posta di rosario, aveva portato via sua moglie e un bimbo in fasce, insieme alla sua voglia di vivere. Ne portava ancora i segni sulla schiena. I buchi peggiori, però, se li portava in testa, segnalati dal passo svogliato della sua vita.

Da allora, al cospetto degli altri, o suonava o fumava una pipa di terracotta rossiccia, che si raccordava al labbro con un cannello ricurvo.

Insomma, aveva sempre la bocca occupata e un alibi per non rispondere a chi si interessava alle faccende sue, ma si sa, osservò la bisnonna, che certi dolori fermano il cuore.

-Quel bambino...

Gaia si guardò la punta delle scarpe.

Il vestito di Gaia dall'anno prima si era così accorciato che non solo mostrava le scarpe della ragazza ma anche le caviglie su cui si stendevano le spesse calze di cotone. Cambiando argomento con una rapidità che indicava il desiderio di allontanarsi da ricordi ancora brucianti, la bisnonna considerò che in paese avrebbe approfittato per comprare qualche metro di cotonina per una gonna nuova, sebbene quella precedente non avesse fatto in tempo a perdere la patina di colore. La voleva piena di fiori e di sfumature, quale poteva permettersi una ragazza nubile, anzi non ancora promessa ad alcuno. Fece mentalmente qualche calcolo a base di uova e caciotte, si augurò che la sarta non procrastinasse l'opera di cucito da quaresima a Natale e, mentre giungevano in piazza, aveva deciso persino il disegno del pizzo che avrebbe ornato il bordo della camicia che, secondo l'usanza, fuoriusciva dalla scollatura del corpetto, fermato da stringhe fino alla vita.

In quel mentre, Diana sfuggì all'abbraccio di Gaia. Come un fringuello sgattaiolò dalla presa che non era più di una carezza e saltò in strada, proprio nel momento in cui un altro carro sopraggiungeva. Rimase sotto gli zoccoli del cavallo con uno sguardo agonico e terrorizzato, senza un guaito.

Una signora con un'enorme borsa di sacco, carica di cianfrusaglie appena acquistate, dall'altra parte della piazza aveva seguito la scena senza poter far nulla. Tacque ipnotizzata, poi lanciò un urlo che bloccò la folla in una posa statica e solo dopo qualche istante ad uno ad uno tutti si

girarono verso la bestiola che continuava a roteare gli occhi in un'espressione sofferente e piena di spavento.

Per Gaia il mondo si fermò. Lei si immobilizzò per un lungo minuto con gli occhi sbarrati sul piccolo cadavere, poi, presa da un fremito convulso, gridò e perse i sensi e allora dovettero ricondurla indietro di peso perché già scottava di febbre. Vaneggiò per sei giorni e sei notti, sotto le pezzuole imbevute di acqua e aceto e lo sgomento dei bisnonni fu tanto grande che durò anche dopo la guarigione, tanto da impedire a Gaia per circa un anno di possedere un altro cane.

Diverse volte il medico, salito dal paese, scosse la testa di fronte ai deliri di Gaia e alla febbre maligna che non voleva saperne di arrendersi. Gaia farfugliava parole incomprensibili, si agitava dietro ai fantasmi che perforavano la sua incoscienza, zuppa di sudore fin quasi a liquefarsi.

Ma la voglia di vivere, la giovane età e la perfetta costituzione ebbero la meglio e quando i genitori stremati si aspettavano da un momento all'altro che il suo piccolo cuore cedesse, videro Gaia sollevare la testa e dire con naturalezza:

-Non è per caso ora di pranzo? Voglio una mela.

Solo durante i festeggiamenti del patrono, all'esordio della primavera, con le gemme già tumefatte, i fiori di piccola e media corolla a sopraffare le erbe dei prati e a bordare le strade, il nucleo familiare si avviava compatto verso il centro del paese.

Quasi sempre era il bisnonno che in compagnia dell'asino giungeva laggiù per comprare i generi indispensabili o per

vendere le caciotte gialline, rigate dagli archi concentrici dei canestrelli che le avevano alloggiate per la breve o lunga maturazione. Gli camminava sul lato sinistro, sorreggendo le redini.

Più raramente portava la moglie. Allora sembravano sculture semoventi: lei con la schiena eretta di traverso all'animale, col bianco canovaccio sulla testa e il grembiule migliore. Lungo la calata a valle, il marito a piedi reggeva la cavezza, questa volta sulla destra, lo stesso passo per almeno un'ora, in discesa all'andata, in salita sotto il sole: personaggi da presepe che tuttavia anch'io ho avuto occasione di incontrare sui tratturi dei paesi radicati sui cocuzzoli, tipici delle zone montuose, fino a tempi abbastanza recenti.

La bisnonna per l'occasione tirava dal cassetto una delle camicie del corredo, magnificamente adattate a sfidare il logorio del tempo e del lavaggio e dunque di tale durata da passare in eredità. Secondo l'uso, oltre ai pizzi leggeri che guarnivano le camicette della festa, che lei stessa aveva cucito e ornato a uncinetto o con le spolette per il chiacchierino, possedeva altre bluse disadorne di fibra ruvida per i giorni comuni e un medesimo assortimento di grembiuli per fare il pane, per lavorare nei campi, per scendere in paese e quelli sopraffini per le solennità.

Il vestito da sposa, poi, ricamato sul corpetto da fili di seta e di oro era anche quello che avrebbe coperto la morte, pertanto, dal giorno solenne del matrimonio, era stato conservato con la cura di una reliquia nella carta velina, dato che aveva a che fare con aspetti dell'eternità e la futura

reincarnazione alla fine dei tempi, il premio che attende chi si è salvato.

-Tutte balle, parlottava il bisnonno.

-Brucerai all'inferno e i diavoli ti infilzeranno.

-Se non la finisci di dare ascolto a quell'anima nera...

L'anima nera, genericamente, apparteneva a monache, frati e confratelli di ogni appartenenza, in bilico tra il colore della tonaca e la pecca di circondurre gli incapaci come sua figlia e sua moglie.

A suo parere, costoro erano bravissimi a cercare vittime tra i meno smaliziati. Per esempio, con lui che aveva la mente libera, nessuno si permetteva di tentare la conversione.

Non aveva bisogno di essere condotto per mano come gli imbecilli o di credere all'incredibile. Per sentirsi a posto con la coscienza, a lui bastava comportarsi come gli alberi e gli animali che seguono il loro corso naturale senza far male a nessuno.

Aveva mai negato un favore o un aiuto a chi era in difficoltà?

La mia bisnonna a questo punto affermava che questa era la sua croce: sopportare un marito senz'anima, avendogliela rubata il demonio.

Ancor più di rado un venditore si bloccava col carro a qualche metro dalla scarpata dove abitavano e si sgolava sul bordo, sporto nel nulla, con la punta delle scarpe sul vuoto, dove il fiato però rimbalzava in un coro di echi prolungati.

Nel sentirlo la bisnonna smetteva di spignattare e diceva al cane:

-Sta attento a Gaia e subito risaliva il pendio con gli occhi scintillanti per andare a comprare per sé una forcina di tartaruga o delle scarpine per Gaia.

Adorava gli scialli. Rose di seta ricamate, ranuncoli e ciclamini e molte altre famiglie vegetali e floreali decoravano gli scialli, appena sopra le frange: così sono stati trovati in un baule della soffitta quando io e la mamma, palpitando, andammo alla ricerca dei nostri anni con le mani titubanti. Erano fragili come garza, strinati dal tempo, macchiati dal colore del tabacco.

Non erano di Gaia, non li aveva mai sfoggiati. Erano della sua mamma.

Da qualche tempo Gaia apparteneva alla terra, come mio nonno del resto, quando noi entrammo furtive nella sua generazione e in quella che l'aveva preceduta, arrampicandoci su una scala di legno che ci permise di raggiungere la soffitta, prima che la sua casa di sposa fosse venduta e sfiorissero le ultime begonie, le ultime dalie, le ultime rose bianche e rosate, che sbocciavano in ogni tempo sull'ampio terrazzo quadrato, all'ultimo di ogni pace e bellezza, alla fine dei nostri affetti già cenere, perché una decisione incongrua ha condotto la casa della mia infanzia, la casa di Gaia, alla vendita e subito dopo al tracollo.

Da qualche tempo cambio strada, mi rifiuto di percorrerne la facciata.

Un mio zio impegnato in un affare per lui vantaggioso mise il fratello e le sorelle di fronte al fatto compiuto. La casa non era più nostra.

Ognuno di loro avrebbe potuto opporsi, ma nessuno possedeva la cifra necessaria a riscattare la proprietà, che in altre mani, si sperava, avrebbe potuto ricominciare a vivere, riempirsi di voci e di nuove occasioni di felicità, ornarsi di nuova vegetazione sull'enorme terrazza che, ben riparata, era in grado di proteggere negli enormi vasi costruiti dal nonno le piante, ridando vigore all'oleandro dalle folte ciocche rosa, ormai sul punto di arrendersi alla mancanza di cure.

La casa, invece, fu acquistata e mai abitata. Di lì a poco, cominciò a scrostarsi un pezzo dopo l'altro. Si arrugginirono i cardini dell'ampio portone. Presero possesso delle crepe erbacce di ogni genere e presto qualcuno penserà alla demolizione, piuttosto che a ripristinarne l'assetto primitivo.

Una mia zia mi ha raccontato di recente che, passandoci, non l'ha riconosciuta.

Avemmo solo il tempo di inerpicarci in alto, nel sottotetto, per recuperare, come disse la mamma, le cose di famiglia, vigilati dalla nuova proprietaria che stava perfezionato l'acquisto.

Gaia non capì mai se la passione per le scarpe fosse germogliata in lei con lo stesso mistero con cui si assiepa tanta parte del proprio carattere o le fosse stata passata involontariamente dalla madre. Aveva tante scarpe, anche in età matura, un numero insolito rispetto alla sua condizione, tanto che non si sapeva dove riporle. Lei ne ha sempre possedute a bizzeffe, stipandole nei luoghi più improbabili fino a che mio nonno non le costruì uno sgabuzzino sulla terrazza, accanto ai fiori. Lì per lunghissimi anni ha

ammassato le scatole tra le quali incredibilmente si destreggiava sul filo della memoria per recuperare il paio giusto.

-Indosserò quelle nere, decideva, e contemporaneamente sfilava la scatola dal ripiano e il suo piede affilato poco dopo si intrufolava nel paio prescelto e nel leggero tocco della pelle.

Gaia cominciò da bambina ad inaugurare il giorno con i piedi calzati sempre in modo diverso, alternando un paio all'altro, sandali o stivaletti tenuti lucidi dal grasso, custoditi con cura maniacale. Metteva e toglieva le scarpe a seconda del compito che aveva, per non bagnarle, per non sciuparle quando si avventurava nella pietraia, le più vecchie per i lavori umidi o sudici, le nuove quando stava a gingillarsi in casa e sulla porta. Era un continuo richiamo a stare attenta, per l'amor del cielo, per quanto erano costate.

Considerata dal bisnonno la mania più deleteria della consorte, un tale acquistare, lustrare e riporre era la miccia di mille discussioni, alle quali la bisnonna poneva fine con una delle sue uscite.

-Io non bevo vino, ma non mi permetto di negarlo a te. Perciò chiudi il becco!

A proposito delle scarpe però i litigi non avevano la stessa virulenza di quando si discuteva di altre questioni. Anche per il bisnonno, probabilmente, Gaia era degna di portare i piedi in scarpe da regina.

E tuttavia non si capisce per quale scopo, se non per la loro peculiarità, ebbe comprate da sua madre delle scarpine da ballo, delle quali ha continuato a parlare fino a tarda età.

E, fino a tarda età, ancora si tormentava di averle lasciate in mezzo ai monti, quando fu il momento di radicarsi altrove.

Da parte mia, mi sono sempre domandata come una calzatura così specifica fosse capitata nelle mani del commerciante, uno di quelli che si affacciava alla scarpata a proporre la merce. Nemmeno Gaia se lo spiegava.

I commenti del bisnonno sulla mania della moglie di procurare scarpe da signori alla figlia, alla quale servivano invece calzature da montanari d'inverno e zoccoli d'estate, non sono traducibili.

Qualsiasi cosa pensasse veramente, doveva corrispondere al suo ruolo di capofamiglia e mostrare i denti. Non poteva rivelarsi debole. Allora, nei giorni di acquisto, passava la giornata con una cantilena in bocca, gli occhi spiritati, senza reagire neanche al cane, per non fare quello che andava fatto, ossia legare all'altezza dei polsi le mani bucate della moglie, che non sapeva custodire il denaro, annodandole ad un albero e lì lasciarla per tutta la notte. Nei periodo di freddo intenso, si preoccupava di indicarle la trave della cucina, dalla quale pendeva qualche cotica o un pezzo di lardo semirancido. Lì dove non arrivavano neanche i sorci, era il punto giusto dell'espiazione.

-Avrai bisogno della scala del pagliaio, suggeriva lei immediatamente, ma per prudenza davanti a lui le scarpe da ballo non furono mai tirate fuori.

Forse anche la bisnonna si domandò ad un certo punto come le fosse venuto di impegnare un paniere di uova per scarpe adatte a camminare sul velluto. Immagino che non sapesse che si usano per tutt'altre passeggiate.

Ad ogni modo, ogni volta che a Gaia tornavano in mente le scarpine di raso rosate, come le nuvole che annunciano il tramonto, scoppiava a ridere a crepapelle, ma suppongo dipendesse dalla nostalgia che il tempo sin troppo veloce pone tra il presente e ciò che abbiamo amato e perso inesorabilmente.

Ogni volta che le nominava, le si conficcavano al principio degli occhi due lacrime come due piselli che lei tentava di attribuire al parossismo della risata:

-Vedi? Quando rido così forte, piango.

All'epoca Gaia già vagolava in quella sorta di presbiopia verso il presente che a gradi coglie le persone d'età e sembrava aver volto completamente la testa all'indietro. Era come se mi raccontasse favole, tanto era capace di suggellare i suoi casi di meraviglia ed emotività.

-Devi averne un paio anche tu, decise una volta, prima che entrassi nell'adolescenza, e dopo qualche giorno mi mostrò due scarpette da ballo che penzolavano dai nastri rosa che, a dire il vero, non mi procurarono il suo stesso entusiasmo, ma anzi mi lasciarono piuttosto perplessa.

-Non sono meravigliose? sospirò languidamente.

-Direi...

Gaia non colse la mia esitazione e proseguì:

-Siamo come due gocce d'acqua io e te.

Un paio di scarpe di quel tipo, in realtà, erano inadatte anche al tempo della mia infanzia, che ancora non poteva permettersi di venire fuori dai bisogni primari e avventurarsi nei piaceri dello svago, come poteva essere considerato approdare dalla nostra indigenza del dopoguerra ad una

scuola di danza. Perciò quelle scarpe non ebbero senso e funzione, se non come un oggetto che Gaia aveva voluto per me, credendo di farmi piacere. Le tenni con cura e poi le persi con mio vivo disappunto in uno dei tanti traslochi che la vita mi impose.

Già in là con gli anni, Gaia conservò dei piedini magnifici, con la cute traslucida come se nella vita non avesse incontrato che la delicatezza sopra e sotto i piedi e d'estate colorava di rosso le unghie, sottili, da bambina, quasi fossero appena spuntate. Curare la pelle e le unghie, ricorrere a quel tocco di rosso furono le sue uniche vanità.

L'epidermide alla fine divenne azzurrina e le vene un reticolo invasivo, eppure le sue estremità resistettero senza mai sformarsi: i suoi e i miei piedini da bambola, come dice mio marito, perché sono anch'io infilata alla maglia degli antenati che mi hanno passato qualcosa dei loro caratteri.

La mia bisnonna, a dire il vero, da quando Gaia compì 11 anni, aveva cominciato a sperare che qualcuno venisse a rapirla per sottrarla alla pietraia e la sua bimba sgusciasse in alto più vicina al sole dove abitano le persone normali. Un desiderio che divenne però una fitta nel fianco a mano a mano che l'aspirazione si avviava a diventare probabile. Gaia cresceva e presto avrebbe incontrato se stessa in altri occhi, lasciandosi alle spalle la famiglia d'origine per formare la sua, alla quale doveva la sua completa dedizione. La bisnonna, a quel pensiero, aveva lo stomaco stretto in un pugno. Sperava solo che il futuro sposo la portasse in paese, che lei potesse vivere insieme agli altri, che avesse un'amica vicina di casa,

non come lei che da mattina a sera se la vedeva con quel burbero di suo marito e con un cane. Da parte sua, leggendole i pensieri come accade quando si vive a lungo insieme, il bisnonno caparbiamente andava biascicando che si sta bene solo se ci si ripara dal danno degli uomini e ci copre un cielo senza confini. I migliori amici nascono sugli alberi o vivono senza l'uso della parola, infatti alla compagnia umana bastano le stelle e la stalla e la possibilità di andare dove si vuole.

Riferendosi poi alla discrezione della volta celeste nei suoi rapporti con gli uomini, insisteva che la luna e le sorelle erano la compagnia migliore, soprattutto d'estate, quando prima di andare a dormire ci si stende con una brocca di vino sotto un albero.

-Tutto comincia dalla terra, diceva stringendo in pugno un sasso o un filo d'erba, e finisce quaggiù, sotto le stelle. Dopo tutto, mi sembra sufficiente

Allora la bisnonna non poteva fare a meno di segnalare al perdono dell'Altissimo quella bestia di marito miscredente e bestemmiatore, che al di sopra del firmamento non sapeva concepire il trono dell'Altissimo e della Vergine col Figlio, con lo stuolo di santi e angeli con le ali di piume e la tuba.

-Parli solo perché hai una lingua in bocca, ribatteva piccato lui.

Facendosi il segno della croce, la bisnonna cominciava un lieve borbottio.

-Che fai adesso?

-Assicuro la tua anima alla Provvidenza. Recito un rosario per la tua salvezza.

Erano capaci di battibeccare a lungo, fino al momento in cui il bisnonno si decideva a battere in ritirata. La vita una cosa gli aveva insegnato e cioè che bisogna far finta di lasciare il trofeo della vittoria in mano alle donne, per salvaguardare la dignità. Tanto non impareranno mai ad agire col cervello, come fa qualsiasi uomo appena intelligente. Hanno una smania in corpo, sosteneva, non riescono a controllare l'impulso.

Nonostante i modi scorbutici e il continuo brontolio, mi hanno detto che c'era sempre una ricotta o una misura di grano che finiva dove era opportuno finisse, perché il bisnonno mai generoso con l'umanità nella sua definizione complessiva, era ben disposto verso i singoli, soprattutto se bisognosi.

Gaia lo ha sempre descritto in questo ambito di apparente durezza, da cui spesso e volentieri veniva fuori, turbandosi per un nonnulla, con le palpebre che si alzavano e chiudevano troppo in fretta, come quando entra un bruscolino a irritare la cornea. La tenerezza verso i bambini, per esempio, era palese. Non dimenticava mai, andando in paese di far preparare delle uova sode colorate con tinte vegetali, quelle, per esempio, che si facevano bollire con le foglie di carciofo per tingerle di verde più o meno intenso a Pasqua, ovetti che poi regalava ai figli di qualche conoscente a mal partito. Allo stesso modo passava a comprare caramelle di zucchero che distribuiva secondo un ordine meticoloso e che metteva anche nella mano di Gaia, una volta tornato a casa.

Sovente spariva farina e qualche fiasco di vino.

Insomma, la discesa in paese per l'acquisto di semi e piantine avveniva sotto un carico del basto ugualmente voluminoso che nella risalita.

-Se mi sbucciavo un ginocchio, ricordava ancora la nonna, perdeva il controllo come se fossi in punto di morte e se incontrava un bambino tirava fuori una galletta, come un prestigiatore la colomba dal cappello.

Chi si commuove davanti a un bambino è sempre una persona che ha speranza, diceva Gaia, assentendo con la testa, sormontata dalla sparuta crocchia di capelli bianchi, infilata oramai dalla sproporzione di due forcine marrone.

Del loro isolamento nella pietraia, distante dal centro abitato quattro o cinque chilometri, un gruppo di case armonioso con la sua chiesa e il campanile, qualche bottega di artigiano, le rivendite sul corso principale, che la domenica mattina, dopo la messa, accoglieva le passeggiate prima di pranzo, la bisnonna si lamentava almeno due volte al giorno. A lei non toccava neanche il conforto della confessione e la s. messa, come vuole la legge divina. Avrebbe dovuto pensarci, prima di sposarsi. Ma al tempo suo, chi poteva contrastare la decisione dei genitori?

-Me lo piazzarono davanti agli occhi e nessuno mi chiese se mi piacesse.

Lei aveva notato subito lo sguardo di ferro, i modi arcigni e brutali. Allora neanche sapeva che possedeva una casa isolata, degna di fare da tana ad un branco di lupi. Sembrava parlare a se stessa ma non tanto che il messaggio non raggiungesse il vero destinatario.

-Tutte bugie! Quando mi hai visto per poco non ti cascava il cuore!

La bisnonna continuava una sorta di lamento, senza ribattere alla provocazione.

Allora il bisnonno insistette:

-E quando, prima ancora di propormi, cantavi dalla cucina sapendo che potevo sentirti?

-Cantavo io? Te lo sogni!

-... per indicarmi che eri in casa e che ti saresti affacciata alla finestra?

-Che delinquente! Da dove esce fuori questa storia?

Nella pietraia, la casupola e la stalla non potevano sostituire il mondo, continuava afflitta la bisnonna. Altrove lo spazio aperto, che finiva all'orizzonte, al confine fra terra e cielo, muoveva nell'aria fragranze diverse e, in giro sulle strade, si trovavano i piedi dei fortunati che avevano amici e vicini pronti ad intervenire in caso di necessità, non come loro tre, interpellati solo dal belare delle pecore e dalle poppe troppo piene delle vacche.

Da qualche parte c'era gente che andava a passeggio, almeno la domenica, indossando l'abito migliore, oppure entrava in chiesa ogni volta che ne aveva voglia senza aver bisogno di scalare o discendere monti. Insomma, la sua ambizione ad una vita più agevole non andava al di là di un trasferimento in paese, sognato sin dal giorno del matrimonio, quando il bisnonno le aveva mostrato quell'assurda costruzione dicendo:

-Fanne quello che vuoi.

Lei ebbe solo voglia di tirarla giù.

In realtà la conosceva già e là aveva portato il suo corredo e le sue cose nei giorni precedenti, ma d'improvviso ebbe la visione del suo futuro in mezzo al niente, come il raschio di una cicala nelle orecchie in un giorno afoso.

Il disagio di accedere ai riti, all'incenso, agli inni delle funzioni, che furono i canti appresi da Gaia nell'infanzia, in lei, religiosissima, suscitava continue espressioni di rammarico: in mezzo alla durezza della vita, che accettò senza mai un lamento, la sua unica recriminazione.

La bisnonna non si spingeva oltre, perché non possedeva probabilmente un concetto elaborato della libertà umana né aveva idea, nonostante la sua lingua lunga, che in queste decisioni potesse davvero entrare il parere di una moglie, ma è certo che quella sorta di reclusione nella pietraia, da cui voleva scansare a tutti i costi Gaia, le pesava più di quanto denunciassero la disciplina con la quale affrontava le sue impegnative giornate.

-Non voglio neanche pensare che tu possa vivere in futuro in un posto simile a questo! insisteva la bisnonna con irritazione sempre maggiore a mano a mano che i muscoli cominciarono a risentire del troppo lavoro.

In certi casi, rifletteva, ossia se un ginocchio un giorno si rifiuta al servizio di tenerti in piedi, una famiglia confinante si presta a mungerti una bestia o a cucinarti una patata, in attesa di vedersi ricambiato il favore. Lei e suo padre potevano solo sperare di conservare le forze per bastare a se stessi e al momento opportuno morire come colpiti dal fulmine.

Alquanto incerta Gaia ascoltava senza rispondere. Non aveva elementi per fare paragoni tra il loro isolamento e le usanze di reciproco scambio di buon vicinato perché non frequentava quasi nessuno e non conosceva modi di vita diversi dal rincorrere un cane o strappare margherite ad un prato.

Dopo una breve sosta nella scuola comunale, avendo in parte assolto all'obbligatorietà di legge per le prime due classi, ritornò alla sua condizione di isolata, che peggiorò non appena passò l'infanzia quando divenne da un giorno all'altro tanto bella che il bisnonno, intento a salvaguardarla come salvaguardava i suoi occhi, decise che non poteva portare in giro per il paese con troppa frequenza quel bocciolo, sotto lo sguardo lubrico del mondo, mentre la sua bambina aveva ancora da mangiare forni di pane prima di dirsi adulta.

-Come si permettono?

S'intende che per lui Gaia non sarebbe mai stata abbastanza cresciuta da affrontare immune quella prova e così il distacco da lei, quando la vita l'impose portandola lontana nel mondo, lo segnò come una malattia da cui non guarì mai del tutto.

Gaia raccontava che suo padre non fu più la stessa persona non appena si rese conto che l'avrebbe perduta e che mai lei si perdonò le rughe che gli sbocciarono da un giorno all'altro intorno agli occhi, sempre più profonde a mano a mano che si avvicina il giorno della sua partenza. Le poche volte che lo ha incontrato dopo il suo matrimonio ha notato la voce sempre più lenta, tanto che alla fine i furori luciferini che

usava sventolare dietro a chiunque e a qualsiasi cosa le sembrarono una sua fantasia.

Vivendo a contatto di una persona quasi non si nota il cambiamento imposto dal tempo, ma, incontrandola di tanto in tanto, ce la ritroviamo davanti stravolta, talvolta irriconoscibile. Così capitò a Gaia di fronte a suo padre e le increspature e la sua stanchezza caddero ogni volta su di lei come un grosso sasso.

Per sempre fece i conti col senso di colpa. Non disse mai che, allontanandosi dalla famiglia d'origine, seguiva il suo destino e che lo vuole la vita. Rifletteva, invece, che forse avrebbe dovuto cercare con maggiore determinazione altre soluzioni, spingere il nonno a tentare un trasferimento. In realtà non ci fu tempo per arrestare la caduta del bisnonno tanto fu repentina.

Ha continuato a ripetere che suo padre crollò alla sua partenza, come una quercia che sembra inattaccabile e durante un temporale una folgore riduce in cenere.

Tutte le notizie raccolte dalla sua bocca, le poche lettere ricevute, in seguito trovate nel baule della soffitta, indicavano, pur nel linguaggio prudente e scorretto, l'inesorabile deterioramento della sua salute ma soprattutto una sorta di deragliamento: d'improvviso riteneva privo di senso occuparsi dell'orto e delle bestie. La bisnonna faceva scrivere che finalmente se lo trovava tranquillo accanto al fuoco del camino o seduto sotto la tettoia delle pannocchie. Parole che volevano dire ben altro e cioè che un uomo una volta pieno di vitalità si era lasciato andare.

Inaspettatamente, la bisnonna affrontò i giorni che precedettero il distacco con un'aria di vittoria, nella quale Gaia volle leggere la determinazione con cui avrebbe affrontato i giorni senza la sua unica figliola, giorni, mesi e anni destinati di sicuro alle cure del proprio uomo. Lasciava, insomma, suo padre in buone mani. Questo volle credere con tutte le sue forze. Poteva partire con una certa serenità.

-Vai col vento, Gaia.

La nonna pose sempre un inizio preciso ai suoi turbamenti e alle strane sensazioni soprattutto notturne, che coincisero con l'abbandono dell'infanzia. Tutto era cominciato con quella chiazza rossa che trovò impressa sul lenzuolo alzandosi una mattina e che lei non ha mai nominato nei modi propri. Da quel momento cominciò ad incontrare sensazioni strane persino accarezzando un tessuto, la pelliccia di un animale e le toccò vivere un periodo davvero singolare. Notava d'un tratto dettagli impalpabili che la facevano trasalire senza ragione, raggiungendo i nervi sottraendole energie, con lo stomaco che preferiva preservarsi vuoto.

A furia di isolarsi, concentrata su se stessa, negli interminabili pomeriggi della stagione primaverile, si accorse subito di non essere più la stessa. Avvertì i pizzicori del cambiamento ancor prima che fossero evidenti persino a sua madre. Notò sotto la pelle il velo dell'irrequietezza e di fumosa insoddisfazione e allora cominciò ad osservare il suo corpo: le due melette sul torace col peduncolo sempre meno

soffice e la peluria che si andava a conquistare angoli nascosti.

Si scrutava percorrendosi coi polpastrelli per prendere confidenza con questa novità. L'arrotondarsi del seno le creò tanto disagio da camminare curva o con le braccia conserte. Non sapeva come camuffarlo e come sottrarsi al suo aguzzarsi, cosa che la conduceva oltre l'ingenuità infantile, in un ambito di sensazioni sconosciute.

Passarono due altri inverni prima che il rinnovamento fosse completo, quando Gaia si aprì finalmente insieme con la nuova primavera, sotto gli occhi allarmati e stupiti della bisnonna, ma alla bellezza fisica, che si era fissata ovunque arrotondando e rimpolpando le forme, facevano da contrasto i malumori e la continua irritazione. L'atteggiamento di Gaia, infatti, andava e veniva come le nuvole, ora allegro e cinguettante e un minuto dopo stridente come un raschio.

-Sembri marzo.

L'osservazione della madre a proposito dei suoi sentimenti, quella frase uscita senza volere *Gaia, ti sei innamorata*, corrispondeva tuttavia alla verità perché proprio in quel periodo Gaia aveva cominciato a conoscere le pene d'amore, ossia un senso di vuoto, prima ancora di incontrare un probabile candidato che fosse idoneo a colmarlo.

Durante la notte le si intorpidiva la pelle, aveva strani desideri e dormiva a spezzoni. Una volta desiderò essere come Trilly che continuava ad abbaiare la sua malinconia alla luna. Anche lei si mise a cantare una nenia, una sorta di ninna nanna che venne fuori da chissà quale tempo remoto.

Essa però nasceva male, da un nodo alla gola, dalla voglia di piangere. Sguscio dal letto e si accoccolò sull'aia, in attesa dell'alba, senza timore perché intorno era chiaro e sereno e fu a questo punto che sussurrò senza sapere a chi:

-Ti aspetto.

La mattina seguente al culmine della scarpata si affacciò non un mulo, ma un cavallo fiammeggiante, colore delle nocciole. Sulla groppa del cavallo si ergeva tutta la vitalità di un ragazzo alto e biondo, con le spalle larghe, brunito dal sole, il quale non appena giunse al fondo del crinale mostrò il suo sguardo che luccicava come l'acqua del pozzo.

È l'esatta descrizione che Gaia mi ha consegnato.

Indossava una camicia a quadri, aperta fino alla vita per il caldo e sul barbaglio del sudore si aggrappava una serica lanugine. La lieve coloritura dovuta al sole non ingannava però sui colori tenui della carnagione.

Gaia sfuggì all'immediato presagio del bisnonno e gli piazzò a sua volta le pupille negli occhi. Disse con una voce già cambiata e un'audacia insospettabile:

-Da dove vieni? Come ti chiami?

Quel *tu*, così innocente ma anche così peccaminoso, rimbombò in mezzo ai monti.

Il nonno nel vederla si paralizzò all'istante. Con la bocca socchiusa tentava di articolare le parole, ma sembrava essersi perso, mostrando tra le labbra gli incisivi superiori, lievemente disgiunti, senza rispondere. Gaia non perse un particolare dei suoi lineamenti e degli abiti, dell'espressione attonita.

Raccontava spesso del suo stupore davanti al nuovo venuto e di quella sorta di bolla di sapone in cui si sentì d'improvviso rinchiusa insieme a lui.

A due passi da loro, dopo averli raggiunti, con gli arti lungo i fianchi e gli artigli sfoderati, il bisnonno, avvertendo il pericolo rappresentato dall'intruso, perse subito il controllo e si andò a piazzare giusto in mezzo a loro.

-Rientra subito in casa, urlò agitando l'indice all'altezza degli occhi di Gaia.

Per fortuna di quel pronome così intimo e familiare si era già perso il suono, ma il bisnonno aveva oramai visto il baratro che si apriva innanzi a sé e alla sorte della sua unica figliola e allora si girò verso lo sconosciuto e gli afferrò un braccio, scuotendolo con forza per riportarlo coi piedi per terra e cioè coi pensieri ingordi il più lontano possibile da Gaia.

-Scimunito, ti sei imbambolato?

Il nonno ebbe un sussulto come si fosse appena reso conto di non essere solo con una creatura tanto perfetta e cercò di rimediare. Si impappinò, abbozzò un saluto, si guardò le punte degli stivali per sfuggire agli occhi di Gaia, che non si era mossa che di qualche passo e non aveva l'intenzione di farne altri, occhi capaci di trattenerlo come il paretaio i miserabili uccelli senza più destino e felicità.

Rispose che si era fermato per una brocca di acqua, una medicina in una giornata così calda e intanto accennava al pozzo e al secchio sospeso alla carrucola in santa pace.

Un'occhiata del bisnonno bastò a Gaia per capire che toccava a lei procurare l'acqua al forestiero, ma per suo

padre qualsiasi scusa sarebbe andata bene pur di allontanarla da una minaccia tanto palese.

Pur tremando, lei riuscì a calare il secchio e a rifornire la brocca che aveva preso sul tavolo della cucina, ma prima di approdare alla bocca del nonno, la caraffa passò nelle mani del bisnonno che cupamente la porse al forestiero e il nonno dopo aver bevuto a garganella parve risvegliarsi un po' frastornato e finalmente disse la prima cosa giusta:

-Salve!

Il bisnonno brontolò qualcosa, sperando che, ora che era stato soddisfatto, l'altro girasse i propri tacchi e gli zoccoli del cavallo e sparisse da dove era venuto, ma il nonno, in tutta evidenza, non sembrava intenzionato a farlo. Se ne stava quieto, col cavallo pacifico a sinistra, dove cominciava l'aia di terra battuta, di fronte alle collane dei peperoni e alle pannocchie. Incombeva di fronte a lui il cucuzzolo del monte, ma non sembrava interessato al paesaggio, se non al fiore in esso incastonato. Come in una catena, gli sguardi di Gaia e del nonno continuavano a tenersi.

Ripresa una certa padronanza, Gaia di nuovo gli rivolse le stesse domande, ignorando i fulmini paterni che saettavano, resi inefficaci, se non proprio dall'approvazione, dal silenzio col quale sua madre assisteva alla scena. Era uscita dalla stalla a sentire un trambusto inusuale e ora si trovava davanti una situazione che non riusciva ancora a decifrare. Ma non era in affanno.

-Mi chiamo Giovanni, come mio nonno.

Ogni volta Gaia ha riportato nei suoi racconti che il forestiero fu intrattenuto sotto il sole, col bisnonno sempre

più sconvolto e la bisnonna sempre incantata a naso per aria, in un'espressione che involontariamente le dava coraggio. Anche sua madre in tutta evidenza era stata colpita dalla forza e dall'allegria che si emanavano da quel viso aperto e colorito, ma, come seppe in seguito, lei non aveva affatto considerato che quella visita potesse comprendere un seguito, altrimenti un dubbio, una incertezza si sarebbero affacciati anche nella sua mente.

Invece, con una mano sul fianco e l'altra a pararsi gli occhi, la bisnonna sorrideva sui denti superstiti come davanti a un miraggio.

Con voce pacata Giovanni, intanto, illustrava la sua vita.

Il nonno spiegò che andava in giro a conoscere il mondo e a verificare le sue teorie, per esempio se la terra fosse rotonda e se fosse possibile in una sola vita girarla tutta, scavalcando mari e sorpassando le montagne. Ci stava provando, da qualche tempo, disse, traendone grande soddisfazione e lavorando qui e là a dissodare i campi e ad accudire le vacche.

-Per farla corta, un vagabondo.

Come se non avesse sentito, il nonno proseguì:

-Intorno a me è sempre una delizia di paesaggi. Da un certo punto di vista è come se mi trovassi sempre nello stesso punto. Nel mondo non trovo nulla che guasti una tale bellezza...

Fece un ampio gesto col braccio, includendo tutto l'arco della sua visuale e forse per la prima volta vide davvero dove si trovava.

Coi diciotto anni che dimostrava, pensò la bisnonna, può credere a quello che vuole, pure che una pietraia somigli a una città, senza immaginare che il nonno conservò nell'animo anche in vecchiaia la medesima curiosità e un incredibile piacere della scoperta per quanto ancora non esplorato, anche quando radi candidi ciuffi ad arco gli si drizzarono sui lobi delle orecchie.

-Non capisco, ribatté brusco il bisnonno con l'intenzione di offenderlo. Non dirmi che sei cieco. Non ci sono due alberi uguali, figuriamoci tutto il complesso, disse descrivendo anche lui un cerchio col polso, nemmeno un sasso somiglia ad altro, se non all'apparenza. Anche quelli trasportati e smussati dallo stesso fiume. Vorrei vedere...E poi tanti paesi, a valle, sul passo di un monte, nessuno che sia analogo ad un altro, né più né meno degli esseri umani.

Mentre Gaia perdeva distratta gran parte delle parole, incantata da due occhi più azzurri dei suoi, la bisnonna si sentì un po' confusa dalla singolarità della piega presa dalla conversazione. Un discorso senza capo né coda, quasi messo insieme, pensò la bisnonna, con l'intento di pungersi.

Casa diavolo almanaccavano i due? Mistero di uomini.

Nel frattempo, non avevano neppure offerto una sedia all'ospite, un riparo dal sole cocente. A invitarlo dentro neanche a pensarlo perché il bisnonno, brutto segno, sputava di lato e batteva la suola della scarpa come l'unghia di un cavallo.

-Volevo dire, ribatté deciso il nonno senza lasciarsi intimorire, che ovunque vado a guardare non faccio che incontrare persone affabili e ospitali e poi frutti, fiori e

piante. Il mondo è un luogo abbagliante, concluse con aria sognante, gettando di nuovo uno sguardo inopportuno su Gaia.

Subito dopo però divenne serio, senza più allegria. Forse gli venne in mente di dover ripartire e che l'avrebbe persa, oppure che lei non lo volesse. Il padre, poi, sembrava un mastino nel farle la guardia e non l'avrebbe ceduta a cuor leggero, anzi sembrava geloso abbastanza da pretenderla tutta per sé. Qualsiasi candidato avrebbe avuto le sue gatte da pelare, con uno scorbutico simile a quello. Figuriamoci un giramondo, uno come me, che non possiede che la polvere della strada, pensò d'un tratto il nonno ansimando.

-Vuoi vedere che mi aizza contro il cane?

Parlava con se stesso, scuotendo la testa, trasparente come l'acqua del pozzo che, sotto il riverbero della superficie mostra sempre le pietre del fondo. L'increspatura tra le sopracciglia, infatti, divenne profonda e la piega delle labbra si incurvò.

Gaia non lo avrebbe seguito per nessuna ragione, perché non aveva un lavoro, una casa, abituato com'era a dormire sotto gli alberi e dentro il folto della notte. La sua unica ricchezza, cioè la mancanza di soldi e di legami, si trasformò in quell'istante nella sua disgrazia.

Non esisteva al mondo nemmeno una bestia che potesse garantire che di lui ci si poteva fidare, che rispettava i vecchi, che sapeva rimboccarsi le maniche quando era necessario e che una moglie l'avrebbe collocata in cima ai suoi pensieri.

Di nuovo esitò:

-Mi manda contro il cane.

Il bisnonno, a sua volta, pareva un campo dopo la mietitura con le stoppie in balia delle fiamme, inquieto di pessimismo e precognizione, immobile con la bocca arida, per la prima volta nella vita incapace di contrastare un fatto increscioso che gli cascava tra capo e collo. Continuava a guardare Trilly, che alternava la sua attenzione secondo la provenienza della voce, spalancando e sollevando una pupilla per volta. Il cane sembrava calmo e inoffensivo, ma vai a prevedere come una bestia risponde ai comandi del padrone.

Scuotendo la testa, al bisnonno vennero fuori borbottii sconnessi mentre passava lo sguardo da sua moglie a sua figlia, affascinate dallo sconosciuto che poteva essere un assassino in fuga, un pazzoide, venuto con l'intenzione di arraffare tutto e di ucciderli o, peggio ancora, con quella di rapire e violentare la sua bambina.

Dove nascondeva il fucile? Tutti girano armati fosse solo per difendersi quando fanno una vita strampalata, a zonzo per il mondo.

Pensò al suo, aggrappato alla parete della cucina e si mosse in quella direzione.

-Gaia, vattene di qui!

Mamma e figlia non si spostarono di un passo, come se non avesse parlato. Non si mossero neppure quando tornò con l'arma all'altezza della spalla, ma neanche il bisnonno sembrò più badare a loro.

-Vattene o ti impallino come un tordo

Stringendo i pugni sul tessuto della sottana, Gaia dopo un istante lanciò un urlo, mentre la bisnonna gli si avventò

contro e pose fine a quella pantomima di assassinio togliendogli il fucile.

-Questo lo prendo io.

Dopo una lunga pausa, non più nella mira, il nonno riprese a parlare con calma, sempre sotto il sole implacabile e in una situazione ormai paradossale, avendo appena schivato un'arma puntata contro. Aggiunse che nel suo girovagare andava alla ricerca anche di altre risposte. In particolare perché i fiori sbocciano a marzo e l'estate si carica di umidità e il mare è tanto salato.

-Quanto è salato il mare? domandò Gaia trasalendo. L'ho visto solo in un disegno.

-Come vuoi che sia? È salato...salato.

-Sarebbe?

-Sarebbe che somiglia nel sapore all'acqua di cottura della pasta.

-Mamma mia! Che cosa stramba!

Gaia sgranò due occhi come pozze, soprattutto perché non aveva la minima idea di dove fosse il mare e le sue caratteristiche singolari e nessuno era stato mai in grado di farle capire che il suolo su cui si cammina ad un certo punto finisce e lascia lo spazio ad una grande distesa d'acqua. D'improvviso, però, riusciva persino a figurarselo.

Allora si mise di nuovo a rivolgere domande su domande all'ospite, lievemente sudata, col fiato un po' corto e a quel punto anche la bisnonna perse gli ultimi dubbi e vide chiaramente che la parlantina sciolta del forestiero aveva aperto una breccia nell'innocenza di Gaia.

-Oh! Il mare, sussurrò intanto Gaia. Non l'ho mai visto, posso solo continuare a immaginarlo se ne parli.

Giovanni, sempre con le mani all'altezza delle spalle in atto di resa, alzate alla vista del fucile, ricominciò a parlare in quella posizione:

-Non finisce mai. Sembra che tocchi il cielo, ma poi prosegue al di là.

-...al di là, gli fece eco Gaia, ormai in grado di ripetere solo la coda delle frasi come un ritornello.

A quel punto il bisnonno, al quale le due donne non badavano più, a differenza di Giovanni che continuava a controllarlo con la coda dell'occhio, gettò il cappello ai suoi piedi e si portò le mani nei capelli. Trilly abbaiò come se fosse luna piena.

Non aveva torto il mio bisnonno. Gaia sembrava in estasi; scappava dalla lunga treccia, dal profumo della pelle, dalle mani una specie di invocazione, a cui l'altro sembrava accondiscendere.

Pareva che le loro labbra non aspettassero che di congiungersi.

Un pensiero sacrilego che imboccò una strada che non avrebbe dovuto prendere e quindi anche la bisnonna perse la bussola. In verità era la sua fantasia a galoppare più del dovuto. Gaia non aveva neanche sfiorato il forestiero, aveva ripreso a rivolgersi a lui col *voi* più prudente, ora che le orecchie dei genitori erano accanto a lei, e dedicava ai suoi occhi la stessa intensità di sguardi che destinava, in successione, alla punta delle sue scarpe. Eppure la bisnonna si ritrovò con un assillo in testa e si domandò come facesse

Gaia a provare un desiderio così preciso, se non aveva assistito mai a uno scambio di intimità tra un uomo e una donna, non tra lei e suo marito, né simili ad un bacio né ad altre furtive confidenze. Lei aveva badato a ritirare la mano tutte le volte che incespicava per caso in quella del marito e viceversa, sebbene le salisse alle guance sempre una vampa di calore.

Allora sospettò che tutto si scrive all'inizio della vita nel nostro sangue in forma ineluttabile e ora toccava accordarsi con la natura e rassegnarsi a cedere Gaia al nuovo arrivato. Il momento era venuto, se lo sentiva, e, fosse o non fosse l'uomo giusto, Gaia non avrebbe rinunciato a lui senza soffrire.

D'un tratto provò un moto di tenerezza per il vagabondo, squadrandolo in lungo e in largo. Lui sembrava solido, in grado di reggere un carro sulle spalle.

-Gaia, mormorò rassegnata, con lui sarai al sicuro.

Quando il bisnonno pensò le stesse cose, ossia che Gaia stava per staccarsi dall'albero della sua nascita, rischiò di nuovo un malore. Un sudore freddo gli attraversò la schiena, gli si chiuse la gola, sbiancò come le lenzuola lavate con l'alloro e la cenere, tanto nivee da apparire livide nelle giornate di nuvolo.

-Che mi prende? si domandò. Mi prende che mi stanno scorticando la pelle, strappando i denti e non posso farci niente.

Reagì con la forza della disperazione e, tanto per darsi coraggio, cominciò a formulare frasi senza sostanza:

-Madre e figlia devono vedersela con me. Le lego allo stipite, alla sedia, alla trave.... Di qui non si muove nessuno, senza il mio permesso...Gaia non va da nessuna parte.

Intanto che pensava a braccia piegate sul petto, scuotendo la testa, lo sguardo socchiuso per la rabbia e il riverbero, continuava ad assestare piccoli colpi con la suola dello scarpone al terreno.

Accanto alla gamba del forestiero, dalla parte opposta al cavallo, cauto Trilly allungò la lingua e toccò la punta dello stivale sformato dell'ospite e non lo lasciò più. Il nonno gli allungò una crosta rafferma come se fosse un osso, che sancì una fratellanza duratura.

Si è fatto incantare persino quel diavolo di Trilly, si disperò il bisnonno prendendosela col traditore.

Sul fronte opposto, la bisnonna cominciò a sentirsi sollevata per i modi gentili dell'ospite, per le qualità di salute e simpatia che valutava dall'esame scrupoloso, sebbene continuasse a sentire un certo imbarazzo per la familiarità che sembrava legare lui e sua figlia, giustificata solo da una parentela o da una conoscenza molto meno recente, ammesso che tra un uomo e una donna non consanguinei fosse legittima una qualche dimestichezza.

L'ora di pranzo era passata da un pezzo e il sole, che aveva raggiunto la cima della montagna, in quattro e quattr'otto sarebbe precipitato dall'altra parte e allora per spezzare la tensione mormorò, passandosi un lembo del grembiule sul sudore della fronte:

-Vado a preparare da mangiare.

Il nonno non la sentì nemmeno. Fu Gaia a intervenire:

-Anche per lui, mamma. Lui resta per la cena.

Come fantocci sotto il sole, non si erano resi conto del tempo che passava, solo il cavallo, da quando era stato assicurato alla staccionata accanto alla stalla, si era messo a lambire col muso liscio i ciuffi d'erba intorno agli zoccoli. Per motivi diversi, si ritrovarono tanto scombussolati dall'incontro che nessuno pensò a sedersi all'ombra, continuando quella specie di chiacchiera nella fornace del primo pomeriggio.

All'imposizione di Gaia, i genitori non reagirono, come quando, stremati da un evento che ti ha investito, ci si affida alla rassegnazione.

Gaia probabilmente ha esagerato nell'indicarmi il tempo trascorso sul bordo dell'aia, fuori della porta della cucina, raccontandomi l'episodio dell'incontro; magari nel suo ricordo esso si è dilatato a dismisura, come accade di frequente con gli eventi belli che vorremmo non finissero più. Appresso alla nuova e stravolgente trepidazione forse si è convinta che il primo saluto sia durato ore. Chissà quante notti avrà trascorso a ricamare, come di giorno il corredo, il suo iniziale incontro con l'amore, ma non ho elementi che mi inducano a dubitare del resoconto che lei mi ha consegnato con la voce che il rimpianto e il tempo rendevano alquanto roca e sommessi.

Durante il pasto, ormai quasi una cena, i bisnonni continuarono a scambiarsi di sottocchi le rispettive opposte convinzioni, con il linguaggio segreto che acquisiscono i coniugi dalla lunga convivenza, muti ma con le spade

incrociate, come sempre. La bisnonna rovesciò due volte il vino sul tavolaccio, il bisnonno affettò pane di spessore non uniforme e talvolta s'interruppe a metà: fette sconclusionate come quello che stava succedendo.

Il nuovo arrivato non ci badò, non avendo occhi che per Gaia.

Parlava di tutto, concitato, e intanto continuava a considerare di non aver mai incontrato una ragazza così aggraziata e si sarebbe strappato le parole fino all'ultima per diventare trasparente davanti a lei e nell'impeto saltava da un argomento ad un altro, senza mai prendere fiato, assestando con ogni frase una stiletta al bisnonno che tagliava male le fette ma oramai, peggiorando nel suo stato d'animo, rischiava di tranciarsi le dita ottimamente.

Raccontò di un paese che aveva incontrato lungo il cammino, parato a festa anche di notte con la novità dell'illuminazione elettrica, che apriva anche i crocicchi, avvolti di solito dalle tenebre, ad un chiarore che sfidava la luce del giorno e i malviventi. Chi avrebbe osato darsi al crimine ora che le strade di paese non avrebbero offerto più nascondigli e protezione?

Descrisse le ombre lunghissime che si stendevano sulla strada e sui muri, come accade col sole quando si scontra con un corpo, dietro l'incandescenza delle lampadine, una custodia tanto simile alla palla di vetro di un piccino dove nevicava ad ogni scossone, l'animazione della gente, che ancora non si abituava al miracolo dei bagliori sigillati nella piccola teca del vetro. La notte si ritrovavano tutti per strada fino a tardi e qualcuno si chiedeva cosa ne sarebbe stato dei volatili

che sono ingenui e finché c'è chiaro continuano a mangiare supponendo che sia la luce del giorno.

Il nonno narrava tutto questo estasiato, quasi sognante, con le esagerazioni che vi includeva l'entusiasmo.

-Altro che lume a petrolio e puzza di uova andate a male! Questo è progresso, Gaia.

Al bisnonno non stava bene che un estraneo si rivolgesse direttamente a lei, senza passare per uno dei genitori, ma ormai la giornata aveva preso la sua piega e bisognava solo sperare che precipitasse nella sua fine senza ulteriori disastri e ferite per la sua pelle.

Insomma prima o poi il maledetto doveva pure decidersi a sgombrare e a riprendere la sua strada.

Nessuno dei miei antenati conosceva la novità della corrente elettrica, ma solo Gaia con piccoli oh! di meraviglia apprezzava ogni parola di Giovanni e i suoi commenti sull'importanza dell'elettricità nello sviluppo di fabbriche e di macchine in grado di alleviare la fatica del lavoro manuale. Il nonno, tra una digressione e l'altra, continuò a parlare di palline di vetro trasparente che possedevano il segreto di come si possa conservare a lungo un tizzone che non si consuma, davanti allo sconcerto del bisnonno che si stava ormai trasformando in una vera e propria preoccupazione, convinto, oltretutto, di non aver mai ascoltato tante frottole e vaneggiamenti, tutti in una volta.

-È pazzo! Questo c'è di nuovo. Sarà pericoloso?

Purtroppo non aveva parlato abbastanza piano perché gli altri non sentissero.

Per tutta risposta il nonno si alzò e si andò a piazzarsi davanti al camino annerito.

-Tutto questo si chiama progresso dovete credermi, giubilò spalancando le braccia, in un gesto tanto enfatico che solo un bicchiere in più poteva avergli suggerito. E aggiunse, fulminandoli nella rispettiva posizione:

-Prima che muoia, sono certo che farò in tempo a vedere un uomo passeggiare sulla luna!

A questo punto anche la bisnonna, che pure si era lasciata impegolare nella sua loquacità surreale, s'immaginò che l'ospite non avesse tutte le rotelle a posto e fosse ispirato da un vizio della mente. Che fosse pericoloso? pensò anche lei. Che fosse venuto per derubarli e ammazzarli o peggio per abusare della sua bambina?

Allora si girò di spalle e guardò il soffitto, in un gesto che tentava di appellarsi più su:

-Signore, proteggila sotto il tuo mantello!

Questa volta la stoviglia di creta che stava asciugando le cadde di mano e si ruppe in due parti. Era la seconda volta che le capitava dal battesimo di Gaia.

Brutto segno, pensò. E, intimorita, dopo un istante cercò di farsi coraggio:

-Ma no, che dico? si rattoppa come l'altra.

Quanto al bisnonno, non sapeva come liberarsi del forestiero senza infrangere i voti di ospitalità che nelle culture contadine sono ancora oggi sacri quanto tutti gli altri patti affidati ad una parola o ad una stretta di mano. Non vedeva l'ora che, tramontato il sole, il buio spingesse l'intruso a ricoverarsi nella stalla per la notte, sperando di

non ritrovarlo nello stesso posto la mattina dopo. Era chiaro che quello non aveva alcuna intenzione di andarsene e a questo punto, col calare delle tenebre, non poteva spingerlo a viaggiare al buio, col pericolo che il cavallo di spezzasse un garretto sulle intemperanze del suolo. Poteva anche subire un'aggressione. Il cavallo rappresentava un buon richiamo per i delinquenti.

Ma bisognava fare un patto con l'ospite, come tra uomini d'onore. Doveva andarsene allo spuntare del sole.

-È la mia condizione, disse a se stesso, deve sloggiare prima che faccia giorno.

Ad un tratto proruppe in uno sbadiglio troppo sonoro per non qualificarsi come fatto apposta.

-Che sonno, farfugliò stropicciandosi gli occhi.

-Di già? fece il nonno per il quale la giornata sembrava appena cominciata, tanto si sentiva a posto.

Insomma, mio nonno non accettò di togliersi dai piedi fino a notte inoltrata e Gaia, secondo l'opinione del bisnonno, rimase ancora alcune ore nelle grinfie oscene di un losco soggetto senza arte né parte, regalando a suo padre la giornata più avvelenata da quando era nato.

Di recente, rovistando tra la mercanzia del sottotetto, ho fatto altre scoperte. Il nonno ha tramandato anche lui il primo incontro con Gaia, ma con qualche variante. Ne ha scritto molte volte, come ci hanno rivelato le lettere legate col nastrino verde e scritte con una scrittura pulitissima, inclinata a destra e un tantino arabescata nelle maiuscole. Risparmiate miracolosamente dai topi e dalle infiltrazioni

giacevano nel famoso cassone dal coperchio ricurvo, al colmo di quella soffitta fatiscente che si accingeva a cambiare di proprietà.

Di foto ne trovammo una, coi bordi mangiati e sbiadita, di mio nonno nella posa ieratica del militare.

Immergemmo, mia madre ed io, le mani sotto strati di vecchi libri dalle costole sconnesse e le pagine di colore bruno, incontrammo scatole di penne e pennini che richiedevano l'inchiostro di un calamaio per declinare gli antichi ghirigori, in un astuccio in marocchino rosso cupo, poi pacchi rugginosi di quotidiani del secondo dopoguerra, una raccolta di cartoline postali, spedite quando nemmeno lui era nato, dalla ditta Placido Satti & c. di Messina, deposito di colori, zolfi, punte di Parigi e prodotti chimici: articoli per saponerie e tintorie, a un tale Antonio di Raffaele Cuoto di Gioia Tauro.

L'ingente singolare carteggio doveva essere finito nella cassa, acquistato probabilmente su una bancarella di rigattiere, a causa del trasporto del nonno per tutto ciò che appena esulasse dalla sua esperienza.

Trovammo le prove del suo inesauribile interesse per le novità e dell'eccitazione che gli procurava ciò che pure lontanamente sapesse di scienza e di tecnica. Scoprimmo manuali per qualsiasi intervento domestico e sul funzionamento dei più vari apparecchi e soprattutto romanzi di ogni tipo, in particolare delle grandi saghe ottocentesche.

Fino all'ultimo giorno fu accompagnato da doti quasi visionarie circa le prospettive a venire dell'umanità, con una concezione illuministica quanto fiduciosa sul destino

dell'uomo: un possibile e forse imminente arrivo di una nuova età dell'oro.

Qualsiasi marchingegno, dunque, lo esaltava. Persino la lavatrice lo lasciò a bocca aperta e se ne invaghì, quando ne acquistò una, con tale slancio che non permise mai a Gaia di provvedere da sola al lavaggio della biancheria, imponendosi come supervisore. Con la scusa che i macchinari sono pericolosi per la dispersione di corrente e delicati nella gestione delle manopole, costruì un ulteriore sgabuzzino, dopo quello per le scarpe, con annessa finestra sui fiori del terrazzo, che divenne il suo regno per il bucato.

Parlava non appena gli si dava spago di dispositivi di ogni tipo e di voli extragalattici futuribili come se li avesse visti. Furono le mie fiabe preferite, insieme ai calcoli di aritmetica e geometria che ci tenevano impegolati per ore. Mi presentava problemi implicanti la radice quadrata, il volume dei solidi, rivolti in verità a tutte le nipoti, i quali solo presso di me trovarono quasi sempre la soluzione e solo me divertirono. Le altre cugine, che pure il nonno tentava di coinvolgere, scappavano via a gambe levate, quando non si erano tenute abbastanza alla larga dall'attenzione della sua matematica.

Quanto a mia madre, ci ha sempre tenuto a confermare che, per quanto riguardava la scienza dei numeri, si era scrupolosamente attenuta alle sole tabelline e quindi considerò i quesiti paterni un vero supplizio, con le pagelle macchiate per sempre da quella unica grave insufficienza.

Giovanni non si arrese mai a una figlia debole nella materia che, secondo lui, meglio era in grado di descrivere il

mondo e mia madre, come se lo facesse per dispetto, a regredire ulteriormente, sotto lo sguardo allibito di lui che non capiva come una mente appena nella norma potesse misconoscere la seduzione della misura.

Al fondo della cassa trovammo, alla fine della nostra perlustrazione nella soffitta polverosa, le lettere mandate a Gaia da mio nonno.

In esse confessa che prima di conoscerla, quello stesso giorno, ma forse già da un paio di mesi, aveva presagito l'incontro a grande distanza, accanto ad una sorgente d'acqua di alta montagna.

Prima di ogni altra cosa, prima ancora di avviarsi sullo sterrato, dal paese verso la casa colonica, si era dunque imbattuto nella verginità della nonna ma anche nella sua indole appassionata. Non poteva essere il digiuno o il sole a procurargli il capogiro, perché aveva mangiato bene e dormito a sufficienza e il sole a quell'ora era appena appena tiepido. Nonostante tutto ad un certo punto, aveva percepito un richiamo netto. Si sentì chiamato addirittura col suo nome di battesimo:

-Giovanni!

Aveva abbandonato le redini, fidandosi del cavallo, perché non era riuscito a capire da quale punto e da chi fosse stato pronunciato il suo nome e il cavallo che è animale dalla sensibilità compiuta, come quasi tutti i suoi fratelli animali, l'aveva depresso docile e paziente alla fine del mondo che però è tondo e ogni fine coincide con l'inizio. In quel punto c'era Gaia con la brocca dell'acqua gelata ad aspettarlo.

-Sono Giovanni, mormorò quasi a se stesso, guardandosi intorno.

Aveva già capito che il richiamo partiva da lì, forse dalla scorza degli alberi, dalla terra stessa che ama riprodursi all'infinito e chiama i suoi figli a farlo o dall'aria che si impadronisce anche dei sussurri che ciascuno di tanto in tanto pronuncia senza preoccuparsi di un destinatario.

Quando vide Gaia venire verso di lui sorridendo, con la fronte aggrottata di domande, fu sicuro che non dalla terra inanimata ma da lei partiva il richiamo. Provò quella certa sensazione che ci induce a pensare di aver già conosciuto un ambiente o una persona, perché quella fanciulla se la portava dentro da sempre, doveva essere cominciata con lui.

L'impressione fu tanto netta che nel presentarsi a Gaia e ai suoi genitori aggiunse la frase che avrebbe usato qualora lo stessero aspettando:

-Eccomi, sono arrivato.

Il bisnonno trasalì perché già in quel modo di esprimersi aveva subodorato il pericolo e allora cominciò a inveire contro di sé, per non aver provveduto ad allontanare Gaia, non appena scorta la bestiaccia del forestiero scapicollarsi sulla scarpata. In realtà, lui era arrivato troppo tardi e quando li aveva raggiunti, per destino, per distrazione vera e propria o per un indugio che fu fatale, non cercò immediatamente di mandarla via con un compito che durasse il tempo necessario a levarsi di torno un diavolo tentatore, con le pupille troppo chiare.

Giovanni ha confessato in una delle lettere che, se non avesse incontrato Gaia, avrebbe chiesto una caraffa d'acqua e proseguito fino al tramonto per la sua strada.

-Grazie tante e buona giornata.

Al momento dell'arrivo invece Gaia era a pochi passi, sebbene seminascosta alla vista di suo padre che si trovava all'imbocco della piccola valle. Aveva terminato i suoi doveri con le galline e la casa, che lei lustrava come un'abitazione di paese. Aveva già infierito con la cenere e l'aceto sui poveri paioli di rame che a sentire suo padre presto si sarebbero trovati col fondo sforacchiato, ma lei insisteva solo per il gusto di vederli sfondati e per irritarlo. Ora si riposava.

Il nonno cominciava spesso un periodo delle lettere con *mi ricordo* e poi di sicuro riferiva anche i racconti e le osservazioni che aveva raccolto da altri o che gli aveva riportato Gaia. Certe notizie solo così poteva averle avute.

Anche di quel giorno aveva parlato con Gaia.

La quale, quella mattina, se ne stava distesa accanto alle pecore, sul bordo di un arido spicchio di prato di erbe esauste a seguito dei primi caldi e teneva uno stelo tra i denti. La quercia, la più posata creatura vegetale, la riparava con i rami protesi contro i raggi. Lei guardava attraverso il fogliame la corsa delle nuvole, seguendole fino a che non le perdeva d'occhio, quando sentì una voce che non riconobbe.

-Papà, gridò stupita, che c'è? ma invece del bisnonno, nel girare la testa, la fissarono due occhi di cristallo.

Il bisnonno perse la calma, si fece strozzare in bocca il disappunto e cercò di chiamare la bisnonna. Ma non ci fu bisogno di chiamarla. All'insolito movimento, la bisnonna

lasciò la stalla dove stava sistemando le biade e con aria interrogativa osservò, senza allontanarsi dall'entrata, il gruppetto, strofinandosi le palme sopra le pieghe del grembiule.

Qualche ora più in là, durante la cena, dopo aver tentato invano di ingoiare qualcosa, cupo e di malumore, il bisnonno sottopose il nonno all'interrogatorio che tocca ai padri che devono consegnare l'unica figlia al proprio rivale. Ormai non vedeva alternative e il fiasco di vino rosso, aspro e acquoso, non aveva alleviato il malumore. Rinunciò ad affrontare a viso aperto il giovanotto e scelse di appigliarsi a domande più ambigue, appunto perché conservava ancora in fondo al cuore la speranza che i suoi presagi lo ingannassero.

La nonna rigovernava a testa bassa, già contando i capi del corredo che doveva per forza essere ripartito sul numero dodici, dalle lenzuola alle camicie da notte, alle tovaglie. Era il meno che potessero fare per una figlia unica.

Gaia invece era stata mandata a portare gli avanzi a Trilly.

–Che nome fantastico per un cane! aveva commentato Giovanni, prendendogli la cinghia di cuoio che gli cingeva il collo, quando Gaia lo informò

Per un po' lei si tenne lontana perché sapeva che non era un discorso al quale potesse prendere parte. Dopo tutto aveva bisogno di starsene un po' da sola per mettere ordine nei suoi pensieri.

Con grande calma il nonno tirò fuori dal tascone della camicia la sua pipa di terracotta, con la caldaia a forma di mascherone e con flemma apparente, dopo averla accesa,

tirò alcune boccate, affumicandosi. Lo stesso fece il bisnonno con la sua, ma con le mani che tremavano. Tirava su e sputava alla sua sinistra, con gli occhi iniettati di sangue.

Con i gomiti appoggiati al tavolo e le dita intrecciate, le domande del bisnonno fingevano dunque di essere occasionali. Subito si concentrarono sul lavoro, perché un uomo, disse genericamente senza mai nominare Gaia, ha il dovere di mantenere una moglie almeno al livello nel quale l'ha tenuta suo padre. Poi domandò del luogo dove avrebbe condotto un'ipotetica moglie, dopo un eventuale matrimonio, e se una sposa o almeno una promessa ce l'avesse già, augurandosi con tutto se stesso che Giovanni gli desse la gioia di rispondere che alla fine del mondo una donna e qualche bebè lo stessero aspettando.

In realtà mio nonno, come si è detto, non aveva né un lavoro sicuro né una casa e neppure una moglie tutta per sé. Si aggiustava pane e formaggio fermandosi nelle fattorie dove restava al massimo un paio di settimane a lavorare a giornata, ma come se ogni podere fosse il suo, perché in fondo la terra non l'ha creata nessuno e quaggiù se ne sta composta sotto il cielo a disposizione di chi ne sa raccogliere i frutti.

Dipendevano proprio dalla furia dei diciotto anni, che metteva nell'uso degli arnesi agricoli, le spalle tornite e il colore del sole sulla pelle, ma erano i suoi soli beni, oltre al cavallo naturalmente, e dunque dovette riconoscere che non possedeva che il firmamento sulla sua testa e la strada sotto i piedi, cose che non contano niente quando si deve imbandire la tavola per la cena.

Schiettamente confessò di essere solo al mondo e di vivere alla giornata e a questo punto il bisnonno saltò come se lo avesse schiaffeggiato:

-Allora perché perdiamo tempo a parlare?

Il nonno divenne serio. Smise all'improvviso la sua aria spavalda e, come in seguito ha spiegato, bisbigliò come se qualcun altro comandasse le sue parole:

-Voglio sposare Gaia.

-Sbruffone, sputò il bisnonno. Come ti permetti?

-Mi sono innamorato, proseguì il nonno, sempre con quell'aria attonita che gli si era dipinta sul viso da quando si era specchiato negli occhi di Gaia.

-Afferra le redini e sparisci con la tua bestia scalcinata, prima che t'ammazzo.

S'intromise la bisnonna senza badare all'ultima minaccia, nella consuetudine del marito una sorta di intercalare:

-A quest'ora! Rischierebbe di spezzarsi l'osso del collo sulla mulattiera.

-Fatti suoi. Vivo o morto, non mi tocca.

Nel pronunciare le ultime parole, in palese contraddizione con le premesse, lo agguantò di nuovo per un braccio e lo condusse direttamente nella stalla, ripetendogli ancora una volta con gli occhi spiritati:

-Se ti ritrovo qui domani quando mi alzo, ti ammazzo.

Gaia tornò dai vagabondaggi intorno alla casa perché aveva una certa paura a quell'ora ad allontanarsi e non trovò Giovanni seduto alla tavola. Le stoviglie erano state riposte, i tegami di rame scintillavano sospesi ai chiodi sulla parete del focolare. Un'ombra le attraversò gli occhi chiari e le

ginocchia traballarono. Si fece coraggio e domandò ai genitori dove fosse l'ospite e il bisnonno senza guardarla le menti per la prima volta col dirle di mettersi l'anima in pace perché il forestiero aveva preferito andarsene senza nemmeno salutarla.

Veramente pare lo abbia definito scansafatiche e perdigiorno.

-Ma che dici? lo aveva rintuzzato la bisnonna, nemmeno lo conosci.

-Lo conosco quanto basta, quel degenerato. Se me lo ritrovo davanti lo ammazzo.

Turbata, Gaia, che non ricordava suo padre di umore tanto nero, rimase a lungo in silenzio. Una fessura del pavimento sembrò attirare la sua attenzione e allora ci ficcò lo sguardo per nascondere gli occhi e le lacrime che vi nascevano. Le bruciava la gola.

La bisnonna immaginò quanto fosse triste e quanta voglia avesse di piangere e di stare sola. Lo pensò anche il padre, al di là della ruvidezza e quasi si pentì della bugia, ma fece un segno alla bisnonna perché tacesse.

Desiderarono andarle vicino e rassicurarla, pur se il contatto fisico era vissuto dentro il cerchio dei monti con un indubbio impaccio, ma si sbagliavano tutti e due sul reale stato d'animo perché Gaia all'improvviso sentì che Giovanni era vicino, da qualche parte là fuori e la stava chiamando nel modo preciso e misterioso con cui nei due mesi precedenti lei aveva insistentemente chiamato lui.

Per la prima volta nella sua vita Gaia pensò qualcosa che contrastava nettamente con l'obbligo dell'obbedienza, col

quale era cresciuta. Mai nella sua pur breve vita aveva disatteso un'indicazione o messo in discussione una parola dei suoi genitori. Determinata nelle piccole cose, sulle grandi questioni si fidava del loro giudizio e ascoltava senza tentennamenti.

Da un momento all'altro, però, le norme di rispetto filiale si dissolsero. Non solo non prestò fede alle loro parole ma non intendeva attenersi al divieto implicito che esse contenevano.

Intanto la bisnonna propose mestamente a Gaia di andare a letto.

-Domani ti sentirai meglio.

Gaia si mosse verso la scala e prese a salire.

-Cerca di dormire, non pensare a niente, la incitò da una distanza siderale anche suo padre, versandosi ancora un bicchiere di vino perché quelli che lo avevano preceduto non avevano sortito l'effetto sperato.

Lei salutò con un filo di voce e si affrettò verso il bugigattolo che chiamava la sua camera, ponendosi a guardare il cielo stellato attraverso la finestrella del sottotetto, con le travi a vista, che occupava. Aveva accolto l'incoraggiamento a salire lassù come una liberazione. Lei vedeva in modo netto Giovanni disteso sopra il fieno, come se il muro della stalla fosse trasparente.

Insomma era felice che nella stalla anche Giovanni fosse ospite sotto la stessa volta celeste. Intanto che la contemplava cominciò a considerarla viva per quel crepitio pulsante di cui non si era mai accorta perché sua madre

sosteneva che non si possono contare le stelle senza coprirsi di porri, uno per ogni stella disturbata nel ritiro del suo sonno celeste. E lei si guardava bene dal mettere in dubbio una verità acquisita da sua madre con l'esperienza.

Stupita dalla bellezza del cielo notturno, pensò per la prima volta che le stelle sono un'altra parte della nostra famiglia, come le piante e gli animali, compresa la lucertola che pure è intrattabile con la pelle fredda e l'atteggiamento timoroso.

In quel momento Giovanni doveva aver trovato una lucerna o una candela. D'improvviso un bagliore lieve, da presepe, trasparì dal pertugio della stalla e Gaia ebbe la prova che lui era vicino, come aveva chiaramente percepito.

Per fortuna, ragionò, anche Giovanni poteva vedere le medesime stelle, dal suo finestrino di faccia alla luna. Praticamente si trovavano di fronte.

Cominciò a concentrarsi per chiamarlo con la voce muta che aveva usato nei due mesi di notti insonni, la quale, dunque, si era dimostrata più sonora dell'altra, che viene spiccata tra le corde vocali ed è sottoposta al vincolo della distanza.

Non dubitava insomma che Giovanni fosse in ascolto dall'altra parte.

Durante la cena, ad un certo punto, lui si era messo proprio a parlare di stelle e di lì era nata la sua improvvisa curiosità.

In vero, ogni parola che Giovanni aveva pronunciato accanto alle orecchie del padre, senza alcun dubbio era stata indirizzata a lei. Aveva detto che le stelle non sono gettate a

caso a manciate sulla volta celeste, ma seguono un preciso disegno. Alcune, aveva spiegato, così raggruppate, somigliano a pesci, altre ad un arciere e le aveva fatto un disegno col mozzicone di una matita su un pezzo di carta, ambedue tirati fuori dalla sacca che pendeva dalla spalliera della sedia.

Aveva disegnato le stelle del grande e piccolo carro, come le aveva nominate, quattordici sorelle e, all'estremità del timone, quella tanto brillante da segnare la strada ai viaggiatori dall'antichità, ma anche a coloro che, come lui, ancora consideravano compagni di viaggio silenziosi e affidabili gli astri sul capo della terra.

Senza pensarci l'aveva invitata a uscire sull'aia per mostrargliela:

-Ti si abbaglieranno gli occhi, Gaia.

Il bisnonno non ebbe bisogno di parlare, si limitò a lanciare due occhiate prima all'una e poi all'altro e quindi nessuno dei due si avventurò verso la porta d'entrata e anzi Gaia arrossì fino alla radice dei capelli e strinse i pugni quando si rese conto di dove la stavano conducendo i suoi piedi e i suoi impulsi.

-Come fai a sapere tutte queste cose? aveva domandato la bisnonna, spezzando la tensione che di nuovo si tagliava col coltello, nella cucina completamente invasa dal fumo delle pipe.

-Immagino che tu sappia leggere, osservò il bisnonno, sorpreso dalla sue stesse parole. Sai leggere e scrivere, non è vero? insistette, ammirando per la prima volta il suo ospite nella convinzione che padroneggiasse uno strumento in

grado di trasformare un suono della voce in una traccia ripercorribile dal fortunato possessore della medesima competenza.

Sapeva scrivere il parroco, il medico, la maestra e il farmacista; qualche altro in paese si sfregava gli occhi sui segni di una lettera o un rigo a stampa, capace tuttavia solo di una lettura sincopata e balbettante. Un genero, grazie a Dio ancora ipotetico, poteva conquistare il ruolo con merito, qualora si portasse dietro una simile abilità.

-No, rispose schiettamente il nonno, non so né leggere né scrivere, mi dispiace e così la scalata nel metro di giudizio del bisnonno si arrestò ancor prima di cominciare, soprattutto perché Gaia, al contrario di lui, era pratica almeno della sua firma e ciò la poneva su un gradino su cui l'ignorante non era in grado di raggiungerla. Lei, come una figlia di signori, era andata a scuola, se pure per poco e sapeva anche leggere abbastanza, anche se poi non si raccapezzava nel riassumere i suoni usciti della sua bocca.

Anche Gaia per un istante si rabbuiò quando capì che ancora un altro ostacolo cospirava nell'escludere Giovanni dai favori paterni. Non che le importasse che fosse analfabeta, solo si accorgeva di un altro sasso che ostruiva il suo cammino verso di lui.

Ma, poco dopo, smise di pensarci. Gaia, nella sua stanza, in realtà aspettava solo che i suoi si addormentassero. Il cuore batteva da pulsargli nelle orecchie da quando in testa aveva cominciato a frullarle un'idea, un desiderio, una follia, ma che sembrava comandare su di lei. Non poteva sottrarsi, non c'entrava la sua volontà.

Quando avvertì il lieve russare quasi sincrono salire i pochi gradini dalla camera dei genitori fino a lei, scese in punta di piedi le scale, attraversò l'aia e raggiunse soffocando nella sua emozione la stalla, alla porta della quale bussò, ormai senza forze, bisbigliando:

-Aprimi, Giovanni, sono Gaia.

La versione esatta non traspare dalle lettere e qualche contraddizione è trapelata dalle successive ricostruzioni scampate alla comprensibile ritrosia di mia nonna, a proposito di quell'imprudenza, che davvero poteva sfociare in una tragedia per l'indole accesa del bisnonno e dei tempi, a proposito di questioni relative ai rapporti tra i sessi.

La sanzione familiare e sociale inficiava uno sguardo, figuriamoci l'andare prossima al pagliericcio dove era ospite uno sconosciuto e i suoi calzari non ancora legalizzati, anzi non ancora benedetti, dal vincolo del matrimonio.

Giovanni aprì con titubanza e uscì sulla porta, trascinando Gaia sul lato della stalla invisibile dalla casa e, questa volta per testimonianza univoca di lui e di lei, sappiamo che la mandò via con decisione, presumendo che il bisnonno dormisse col fucile accanto al letto e il colpo in canna, il che era proprio vero, come in seguito si appurò.

Per buona sorte, dopo una giornata insolita e scomoda, il sonno aveva steso sui miei avi con maggiore vigore del solito il suo letargo e non si svegliarono nemmeno una volta durante la notte, anzi rimasero sullo stesso fianco, inchiodati e sfiniti fino alla mattina successiva.

Il bisnonno però si ridestò, se possibile, d'umore ancora peggiore, avendo fallito la guardia notturna che si era

imposto. Il suo piano prevedeva solo di allungare le ossa e non di precipitare in un sonno di piombo. Invece non aveva fatto in tempo ad appoggiare la testa sul cuscino che aveva cominciato a russare, lasciando la sua bambina in balia di un orco, non tanto sano di mente, innamorato delle stelle, che fanno spuntare i porri a chi le scomoda, e tenace vagabondo.

-Devi andare via immediatamente, bisbigliò Giovanni, stringendo le mani di Gaia, di fatto impedendole di tornare indietro. Ma, aggiunse ergendosi con orgoglio sul busto e sembrando anche più alto, io tornerò, te lo giuro. Non so quando, ma torno.

Gaia gli era tanto vicina per accogliere le frasi appena sussurrate che ad un tratto gli sfiorò con la faccia il torace, appena al di sopra dello stomaco.

Il breve contatto fisico diffuse ulteriore spossatezza nei suoi muscoli, tanto che ormai non stava più in piedi. Tuttavia trovò il modo di rispondergli:

-Aspetterò tutto il tempo che occorre.

Non si riesce a capire dalle lettere, che pure conservano tracce dell'episodio precedente, o pescando nella nostalgia dei ricordi a cui Gaia si abbandonò negli anni dell'età avanzata, se Giovanni la baciò quella sera.

Gaia, credo per pudore, ha sempre sorvolato sulla questione, ma voglio immaginare un breve sfioramento tra guancia e orecchio con le braccia adese al corpo, quella sera caduta sulla terra, con l'incarico di legarli per la vita.

Di tanto in tanto nelle lettere di Giovanni si accenna a un primo bacio, ma non si ha modo di capire quando le loro labbra si siano per la prima volta incontrate. Mi è venuto il

sospetto che il nonno, con quest'astuzia di parlare sovente di un bacio acciuffato nei luoghi più differenti, volesse far sapere a Gaia e magari a quelli che li avrebbero seguiti, magari a me che ho la fierezza delle mie origini, che ogni bacio tra di loro è stato il primo.

Osservato da lontano, quel giorno racconta una vicenda romantica, quasi struggente, ma la notte che passò e le ore e i giorni successivi dovettero essere molto duri per i miei avi. Gaia e Giovanni non avevano alcuna possibilità di realizzare il loro desiderio di frequentarsi. I bisnonni rispettavano la tradizione che un giovanotto deve avere sistemato la sua vita, prima di azzardarsi a chiedere la mano di una figliola di onesta famiglia. E poi, avendo nelle orecchie la promessa di Giovanni di tornare appena possibile, si domandavano angosciati dove costui pensava di organizzare il suo futuro, in quale landa sperduta avrebbe portato la loro bimba e se c'era un modo sensato di impedire una simile sciagura.

Valutando in termini economici la stalla, l'orto e la casa, la bisnonna si domandò come avevano fatto ad essere così sciocchi da non offrire al forestiero di restare. Dove si mangia in tre, si può farlo benissimo in quattro e inoltre, prima o poi, lei e suo marito avrebbero dovuto appendere al chiodo la zappa. Lei era già piena di dolori e un ginocchio non voleva più sapere di portarla in giro. Serviva sangue giovane ed erano stati precipitosi, negandosi l'opportunità.

Al contrario il bisnonno cominciò a sentirsi sollevato. Di buono c'era che l'orco al momento era sparito e col passare

delle ore attecchiva in lui la speranza che non sarebbe tornato. Respirava più liberamente.

Aveva sentimenti accesi e contrastanti anche sua figlia. Trovare la stalla vuota, con l'unico indizio di un quadrato di prato spazzolato per bene dal cavallo di Giovanni il giorno innanzi, procurò a Gaia una stiletta, sebbene sapesse che sarebbe stato così.

Quando si alzò la mattina seguente, in realtà senza aver dormito, notò con sgomento come ancora una volta il mondo avesse cambiato colore, virando precipitosamente al bigio, e quanto la loro casa fosse minuscola e isolata e le pecore spelacchiate.

Alberi tristi e un orizzonte largo quanto un lenzuolo, a picco su un prato disseccato, rappresentavano la sua realtà miserabile, che non le sarebbe più bastata, fino a che non fosse ritornato Giovanni.

Il bisnonno, dopo aver smaniato per metà mattina appresso all'espressione funebre della figlia, le disse:

-Ti porto in paese. Che ne dici?

Gaia pensò per la prima volta che neanche il paese era quel luogo di distrazione e divertimento che aveva desiderato abitare, persuasa dalle continue filastrocche della mamma sulla loro segregazione e, insomma, rispose che aveva mal di testa e il raffreddore e mal di pancia e male al piede e...

-Eh, ho capito! borbottò il bisnonno. Una morta che cammina...

Non poteva tollerare che la sua Gaia soffrisse tanto per un perfetto sconosciuto, un qualsiasi sciagurato. Una gelosia

furente lo spinse a battere i piedi a terra tanto da scuotere la falda del cappello.

Quella mattina, Gaia non si guardò allo specchio e non tentò neppure di rifarsi le trecce, che di solito raccoglieva a spirale sulla nuca o, più raramente, le separava sull'occipite, trattenendole con forcine di tartaruga, nella solita pettinatura che avrebbe conservato fino alla morte. Pertanto un'unica treccia mezza sfatta cadeva sulle spalle, arrivava quasi ai glutei, mentre, intorno alla fronte diafana, cadevano le ciocche che si erano sfilate e la lanugine perlacea che seguiva nella crescita.

Poco prima dell'alba, aveva avvertito il lieve cigolio della porta della stalla e poi il breve nitrito del cavallo. Dal letto tornò alla finestrella e allora vide Giovanni in sella al suo cavallo e, dalla sontuosa groppa, una mano si alzò all'aria a salutarla.

Aspettò il ritorno della luce, con quell'immagine cagliata negli occhi, come se Giovanni fosse diventato una statua in mezzo all'aia e il cavallo il piedistallo, simile al monumento nella piazza, col cavallo rampante e un soldato con l'elmetto che solo la rigidità del bronzo impediva che cascasse all'indietro.

Scendendo giù, cercò di adattarsi alle abitudini consuete. Non cercò Trilly e poi lo cercò per tenerlo abbracciato e nel frattempo aveva già saltato due pasti e aveva i segni dell'insonnia nelle orbite bluastre.

Le mattine, i pomeriggi e le notti presero ad andare e venire come al solito, ma Gaia non era più in grado di

valutare il trascorrere del tempo, non distingueva un giovedì dalla domenica, sebbene lo scampanio festivo, nelle giornate giuste di vento, salisse lassù.

Le sembrava di essere sospesa tra cielo e terra, senza iniziative o desideri.

Dietro le andava la bisnonna con una ciotola di latte:

-Mangia Gaia, cosa vuoi risolvere digiunando?

-Mamma. Dimmi che torna!

-Torna, piccola.

-No, non torna. Si sarà già dimenticato di me.

-Non lo credo.

-Allora, forse, tornerà...

Salita sull'altalena del dubbio e della speranza Gaia non ne scese più fino a che il vento e la sorte non le riportarono indietro Giovanni. Quel giorno fu memorabile.

Nel frattempo, la bisnonna le pose in mano un pezzo di lino, chiedendole se non voleva nell'attesa pensare al corredo.

Si trattò di un'ottima intuizione perché Gaia reagì con un sorriso e una risposta affermativa. Avuto il tessuto per gli asciugamani, cominciò a intrecciarne le balze. Sui suoi pensieri allegri o tristi attorcigliò le trame sfilate in delle greche superbe, più o meno articolate a seconda del pulsare delle vene.

Ricamò le tovaglie e preparò col filo più sottile le trine per le camicie, come tutte le ragazze prossime al matrimonio e, poiché lei di fatto non lo era, suo padre sputava di lato per non inveire o dare di matto ogni volta che la trovava sotto la

quercia con le mani leggere sulla stoffa come un tempo sul pelame di Trilly.

Di quel cane nulla più le importava, neanche pensava al suo pasto, tranne strangolarlo, gettandogli le braccia al collo con tutto il peso del corpo, di tanto in tanto, e quella stupida bestia a lasciarla fare.

Però ogni tanto a suo padre scappava:

-Non è ancora il tuo tempo, Gaia. Datti pace.

Ma quando si rese conto che ogni volta il commento induceva Gaia a uno sforzo per trattenere le lacrime, preferì passare da un'altra parte, tuttavia intimamente soddisfatto che il mariuolo si fosse perso nelle strade del mondo o tra le sottane di donne più disponibili. Non lo avrebbero rivisto più. Amen.

Gaia era ancora una bambina e lo avrebbe dimenticato. Ci avrebbero pensato i pretendenti quando avrebbero cominciato a salire e a scendere dai monti per chiederla in moglie, non appena avesse compiuto quindici anni, e non dubitava che nel mazzo degli aspiranti si facesse avanti uno con gli occhi altrettanto azzurri e l'aria spavalda di quel malnato, del quale non voleva sulla lingua neanche il nome.

Colpa sua, che quel maledetto giorno aveva guardato l'aria piuttosto che proteggere la sua Gaia, che era ancora tanto inesperta delle cose del mondo da scambiare fischi per fiaschi, cioè un nullafacente per un essere con cui passare la vita. Ma non poteva lamentarsi: aveva raggiunto il suo scopo di mettere il vento tra la schiena di Giovanni e l'uscio della propria casa.

Come tutti quelli che avanzano nell'età, aveva dimenticato quanta distanza riesce a sopportare un sentimento senza corrompersi. Gaia, infatti, se possibile, sentiva l'attaccamento a Giovanni rinsaldarsi ogni giorno.

Ogni sera Gaia si metteva alla finestra, sicura nel modo misterioso di tutti gli innamorati che Giovanni, nella parte di mondo che andava ispezionando, stesse facendo altrettanto. Parlava alle stelle, che la sera del suo arrivo le aveva insegnato a riconoscere, come se parlasse a lui, in una delle tante abitudini irrazionali che contraddistinguono gli uomini: nella stessa maniera si suole parlare, confortandosi, alle ceneri dei propri defunti.

Rubò qualche moccolo di candela per tenersi compagnia di notte, mentre continuava il soliloquio con Giovanni. Gli descriveva le sue giornate, la tristezza e senza pudore anche il desiderio di vederlo tornare. Lo immaginava cavalcare alla conquista del posto dove avrebbe condotto anche lei. Non aveva idea su quali vie si protendesse per raggiungere il suo scopo e se lo immaginava al galoppo col torace all'aria e il sole di fronte, senza alcun appiglio di concretezza.

Poco dopo si trovava ad abbracciare il cuscino con forza, come faceva con Trilly rischiando di strozzarlo.

In uno di quei giorni venne in visita con aria sbattuta e il passo trascinato la cugina Margherita con la sua prole: cinque bimbi indiavolati, in ordine crescente di altezza, che la seguivano coi loro schiamazzi. In piena libertà si azzuffavano, calpestavano il seminato, senza nessuna regola a frenarli, senza una buona educazione, pensò subito il

bisnonno. Si dava da fare anche un fringuello ancora instabile sulle gambe.

Proprio con lo zio voleva parlare per un parere, prima di attaccarsi al collo una corda e farla finita.

-Hai imparato a bestemmiare? domandò la bisnonna, gettandole sul viso gli occhi di fuori, grossi e rotondi come uova.

La bisnonna cominciò col mettere pace nella nidiata, promettendo un pezzo di pane coi fichi secchi e, se proprio fossero stati buoni, avrebbe tirato fuori i biscotti coi semi di anice che resistevano in un panno nella madia anche per alcuni mesi. I bimbi avevano i denti affilati per apprezzarli. E mentre mangiavano, la loro mamma riprendeva per l'ennesima volta a spiegare i motivi della sua depressione.

Il marito della cugina per sostenere la famiglia era emigrato da minatore, faceva il *carboniere*, secondo il neologismo coniato da Margherita, e tornava a casa una volta all'anno per Natale, solo per scambiare il deserto della moglie con una nuova gravidanza. Ma lei non ce la faceva più, non ce la faceva a tenere a bada cinque ragazzini che avevano sempre un malanno, che di notte si svegliavano a turno, che si picchiavano in continuazione mentre lei aveva solo voglia piangere. Le stavano venendo i capelli bianchi a meno di trent'anni, mentre i figli si comportavano come gatti selvatici, reagivano ad uno scapaccione e insomma avevano bisogno del padre per imparare a rigare.

-Il mal di testa non mi passa più.

Insomma era venuta per un consiglio dallo zio, per indurlo a esercitare una qualche autorità su di loro, ma anche per

cercare le terapie vegetali e taumaturgiche della bisnonna per curarsi. Non era affatto la prima volta.

La cugina Margherita per tutto il pomeriggio continuò a piangere e a cincischiare il fazzoletto, gli occhi come pomodori:

-Non è vita questa, e la bisnonna a darle ragione ma anche ad osservare:

-Porta pazienza. Un tempo gli uomini andavano in guerra e qualcuno ci restava.

Nell'aia i bambini, si comportavano come bambini. Rincorrevano lucertole e farfalle, ridevano e facevano gare coi sassi.

-Tutti sempre da questa parte, disse Gaia che era stata chiamata a controllarli e temeva di perdere il conto e farsene scappare qualcuno verso l'acqua insidiosa del pozzo.

Non era la prima volta, dunque, che Margherita portava il suo dolore e le sue lacrime alla zia, eppure Gaia parve interessata ai suoi discorsi per la prima volta. D'improvviso prese a bere le sue parole quando, dopo pranzo, i bambini si stesero sotto la quercia e si addormentarono.

L'ennesima ripetizione delle sventure familiari della cugina servì a Gaia per allentare la fantasia. Ascoltando per la prima volta con interesse il racconto della vita dei carbonieri, cominciò immediatamente a figurarsi Giovanni col viso sporco di polvere di carbone, sotto la quale gli occhi sembravano ancora più azzurri e d'improvviso anche la condizione della cugina Margherita sembrò preferibile alla sua: almeno il marito le apparteneva e nel pensare a lui sapeva dove collocarlo. Giovanni, invece, poteva essere

ovunque, raggiungibile solo dalla sua malinconia e dai suoi sospiri, in realtà sparito come le nuvole che vanno per conto proprio senza dar conto a nessuno.

Da quel giorno, Giovanni divenne il *carboniere* di tutte le miniere che l'immaginazione di Gaia disseminò a casaccio oltre la corona delle montagne, con il piccone come uno scettro regale in una mano, coperto delle avventure più inverosimili, perché nelle sue fantasticherie fece crollare la volta di un pozzo o indusse il gas ad accendere una scintilla nella vena, ma dall'incendio e dai crolli Giovanni riusciva sempre a salvarsi e a trarre in salvo i compagni come un eroe. La scena, il suo quotidiano ininterrotto sogno ad occhi aperti, di solito si chiudeva su di lui portato sulle spalle in trionfo, con la camicia a brandelli e il collo madido di sudore.

Ricostruzioni inverosimili di eventi realmente accaduti, che Gaia apprese dai penosi racconti a fil di lacrime della cugina Margherita, che infilava taluni fatti eclatanti e disgrazie nel lamentarsi della penitenza della sua vita, notizie e pianti che si concludevano senza sollievo con la solita interiezione:

-Povera me!

Intanto Gaia non riceveva alcuna notizia da Giovanni. Nonostante non fosse capace di intendere il contenuto di una lettera, poiché i due anni di scuola frequentati le avevano regalato una lettura lentissima e tortuosa, si mise ad aspettare che almeno un rigo di lui le arrivasse.

Della sua abilità a riconoscere i segni dell'alfabeto, comprese le unioni tra vocali e consonanti, il bisnonno

andava sin troppo orgoglioso, invece le sue sillabe tentennanti non arrivavano purtroppo a consegnarle il senso delle frasi. Insomma, se pure incespicando riusciva a leggere un periodo, non ne afferrava il contenuto. Inoltre non aveva mai provato a cimentarsi con uno scritto di altri, se vergato a mano. In maniera sicura possedeva solo l'abilità a scribacchiare il suo nome, sul quale di tanto in tanto continuava ad allenarsi, caso mai, diceva il bisnonno, servisse la firma su un documento. Ma, nonostante i suoi limiti, sperava ugualmente che un messaggio prima o poi giungesse. Avrebbe trovato a chi affidarlo per la lettura. Non era questo il problema.

Ogni mattina saliva in cima alla scarpata, dalla quale si scorgeva per un lungo tratto la mulattiera serpeggiante quasi fino a valle, e si poneva in attesa del portalettere, trasalendo ad ogni ombra che in lontananza si muovesse.

Nel tumulto dei suoi pensieri arrivò a sospettare che forse notizie erano pure arrivate senza che suo padre gliene parlasse per la perdurante avversione che aveva per Giovanni. A un certo punto di questo fu perfino sicura:

-Mi sta nascondendo le lettere.

Non considerò neanche una volta che il nonno non poteva scriverle semplicemente perché, come aveva confessato, non era affatto in grado di farlo, inoltre, rispondendo al suo carattere, Giovanni si sarebbe recato da uno scrivano solo quando avesse avuto notizie da comunicare, ossia il consolidamento della sua vita e il prossimo ritorno, e dunque fino a quel momento non avrebbe contrariato il futuro suocero con una corrispondenza sgradita, scritta col niente.

Ma Gaia, anche quando in barlumi di lucida fece tali valutazioni, non poté impedirsi di desiderare e attendersi lo stesso una lettera e allora fantasticava di recarsi da qualcuno, la sua maestra per esempio, per farsela sbrogliare perfettamente.

Insomma, un contrappunto tra la fantasia e la realtà costellava i suoi sensi, isolandola in una specie di dormiveglia. Si muoveva con la lentezza delle tartarughe, trascinando le suole. Per raggiungere il pollaio, la rimproverava sua madre, impiegava una vita. Ma il rimprovero non era fatto con malanimo, piuttosto indicava la preoccupazione che una ragazza così leggera e in buona salute si dovesse spostare col passo di una centenaria.

Nel frattempo il bisnonno si dava da fare per sistemarla e così sotto Natale, non appena lei entrò nel quindicesimo anno, il papà le anticipò una sorpresa.

-Fatti bella, disse, vestiti bene.

La bisnonna a capo basso continuò a spazzare l'impiantito con la scopa di saggina, ma la furia con cui completava l'opera e il silenzio con cui sbatacchiava l'aria al posto della polvere del pavimento indicavano che non era d'accordo e che lei non c'entrava con la decisione. Gaia non fece domande, ma cominciò a sentirsi inquieta.

Quel pomeriggio suo padre, che si era allontanato nella prima mattinata, si presentò con un giovane perfettamente azzimato, i capelli, scuri e lucidissimi, appiccicati generosamente dalla brillantina al cuoio capelluto, ma di una

tale massa che mazzetti continuavano a staccarsi e a scendere di lato, coprendogli mezza fronte e l'occhio destro. Un fazzoletto al collo nei colori cangianti del pavone fuoriusciva dal collo della camicia, aperta per un paio di bottoni. Si tolse il pastrano con un gesto deciso, a suo agio, come se fosse a casa sua.

Un pretendente, insomma, e non uno qualsiasi. Persino lei sapeva quante terre possedeva quel tale dalla parte opposta del paese, quella che precipita in basso, fin quasi al fiume. Glielo aveva indicato proprio il bisnonno durante una breve sosta nella piazza, dopo una delle rare funzioni religiose che lei e sua madre avevano potuto seguire. Quella mattina, varie volte, anche lei aveva notato, se pure a testa bassa, due occhi inchiodati sulla sua persona come su uno scrigno di gioielli:

-Guarda quel giovanotto, Gaia. È il più ricco del paese.

Gaia seguì l'indice curvo del padre che mostrava la parte opposta della strada e si scontrò con lo sguardo dell'altro, rivolto senza alcun riserbo su di lei, ricevendone l'impressione che i due si fossero messi d'accordo in precedenza. In caso contrario, mai suo padre l'avrebbe indotta a comportarsi da sfacciata con un uomo, piazzandogli nel viso gli occhi, invece di portarli a terra. Peggio, sarebbe andato a mostrare il pugno minaccioso all'incosciente.

Non era insolito che suo padre avesse deciso di condurle a messa, come non faceva volentieri neppure nelle feste comandate?

Lo riconobbe dunque già mentre scendeva dall'argine con l'agilità di Trilly, che di zampe ne aveva quattro, incurante del viscido velo gelato che occupava le zone d'umidità.

Si aspettava una nevicata da un momento all'altro e a quel punto Natale sarebbe stato proprio come gli altri. Il cielo, di colore conforme, ce la stava mettendo tutta, sommergendo di cenere tutto lo spazio fino a terra. Queste furono le considerazioni dell'ospite, quando entrò disinvolto sotto il loro tetto. Aveva l'aria spavalda di chi ha fiducia in se stesso o nel suo patrimonio, librandosi una spanna ad di sopra degli altri.

Alla bisnonna e a Gaia fu subito antipatico.

Presero posto accanto al tavolo, mentre i ciocchi bruciavano con veemenza. Gaia, di fronte a lui, accanto a sua madre, taceva e si guardava le punte delle scarpe, nel modo opportuno che usa una ragazza per non apparire. La sua attenzione sull'ospite era, però, intermittente ma niente affatto superficiale.

Ad un tratto trovò il modo di borbottare in un orecchio della madre:

-Mamma, cosa vuole questo?

La bisnonna si strinse nelle spalle e guardò in alto dove risiedono le spiegazioni e le speranze della povera umanità, comprese quelle che riguardavano un marito e padre che non si consigliava e si comportava da tiranno.

La tavola brulicava di piatti col solito assortimento di cacio e maiale insaccato. Più lontano, sulla tovaglia candida intarsiata di riquadri ad uncinetto, esposta all'aria un paio di volte da quando era stata finita, spiccavano il giallo brunito

del pan di Spagna, alto quasi una spanna, e i taralli dolci che il bisnonno aveva preteso abbondanti e col miele, per una volta senza badare al risparmio. A suo parere, mai come in questa circostanza valeva la pena di esagerare.

Gaia, dunque, non alzò neanche una volta lo sguardo aperto sull'ospite, anche se aveva valutato di sottocchi che aveva di fronte un giovanotto capace di incantare ogni quindicenne, con la pelle color biscotto e i capelli come la pece. Ma non lei.

Ad un tratto, mentre la bisnonna apparecchiava i bicchieri, lei scoppiò a piangere perché all'improvviso ebbe un presentimento.

Vide perfettamente Giovanni seppellito dal crollo della miniera. Avvertì l'odore nauseante del gas e percepì sulla retina il bagliore dello scoppio, sorte fatale che, aveva raccontato la cugina Margherita, toccava con una certa regolarità ai desolati *carbonieri*. L'emozione fu tanto violenta che la mattina seguente, dopo una notte di incubi e visioni, le tornò la febbre, come quando era morta Diana, la sua cagnetta.

Non appena strillò, quel pomeriggio, si cambiò di colore. Divenne gialla come la buccia del limone.

Il bisnonno trasalì. Riconobbe il grido di Gaia per le stesse note acute di quella sciagurata volta nella piazza quando era morta Diana e allora tutt'a un tratto lasciò perdere. Amareggiato che da quel versante, vale a dire da quello del matrimonio, almeno al momento, non c'era modo di piegare la cocciutaggine di Gaia, chiese scusa all'ospite e gli domandò se poteva tornare un'altra volta. Soprattutto era

inquieto per la salute di Gaia e un genitore mette sempre la salute di un figlio al primo posto. Il resto viene dopo, matrimonio e fortuna economica compresi.

Appena lei cominciò a urlare, il bisnonno sputando oltre la spalla, ricondusse indietro il malcapitato, cercando di ammansirlo perché quello continuava a strepitare che non era abituato ad essere trattato come un miserabile. Perché l'aveva esposto a una figuraccia, se la ragazza non condivideva la sua simpatia?

Mentre imprecava si strappò il fazzoletto con tale irruenza che comparve sul collo una striscia rosso vivo quasi avesse tentato di strozzarsi. Nonostante il freddo si portava il mantello sul braccio e continuava a sudare sul bordo delle labbra, in mezzo all'ombra scura dei baffi.

-Questa poi! Andava avanti a borbottare. Prendere in giro me!

-Ma che dici? Per l'amor del cielo, figliolo, cerca di capire! Le donne sono la nostra rovina. Mia figlia poi... Colpa di sua madre che gliele dà tutte vinte.

Il bisnonno gli camminava dietro senza riuscire a raggiungerlo, fuori di sé. Salendo per la scarpata, lo invitava a mettersi nei suoi panni, perché le donne coi loro capricci sono la dannazione degli uomini e garantiva che non sapeva chi ficcava certi grilli nella testa delle ragazze. La colpa, in fondo, era solo sua che aveva accolto l'invito dello speciale e l'aveva mandata a scuola come fosse un maschio, perché Gaia era andata a scuola e, a differenza di lui e sua moglie, sapeva fare la firma come se fosse stampata. Ma quando un figlio sa più

dei genitori dimentica l'obbedienza e pretende di fare a modo suo.

Rimesso sulla via del ritorno il pretendente, alla fine con l'augurio che trovasse chi lo sapesse apprezzare, si salutarono con una stretta di mano a suggellare la solidarietà maschile di fronte all'universo femminile, nella totalità malato di nervi e il più delle volte inetto.

Mentre tornava indietro, l'ansia per la reazione incomprensibile di Gaia, preludio, nel suo presentimento, di una nuova malattia, gli toglieva il respiro. Si mise a correre per quanto gli consentisse il velo gelato sulla strada. Non si era accorto di essersi allontanato tanto. Sulla discesa si fece più cauto.

Cercò di scacciare il pensiero di una nuova febbre, ma cominciò a preoccuparsi anche di cosa avrebbe fatto Gaia senza un uomo che la proteggesse quando lui e sua moglie non ci sarebbero stati più. Non voleva guarire dalla sua ossessione, nonostante fosse chiaro che oramai Giovanni si era perso nelle strade del mondo. Gaia non era neanche capace di mungere a dovere una mucca, perché non glielo avevano mai consentito e poi restare alla loro morte da sola nella scarpata era una evenienza inconcepibile, fuori dalla grazia di Dio.

Tutte le volte che aveva manifestato i suoi pensieri alla moglie, lei aveva risposto serafica come se non temesse affatto per il futuro di Gaia e soprattutto sembrava che trovasse ridicolo l'ipotesi di un brutto in attesa della loro morte per violentare e trafiggere con una lama la loro bambina. Una calma, a suo parere fuori posto, che

dipendeva dal sottovalutare la fissazione di Gaia per il giramondo finito chissà dove. Quella testa gloriosa non ci teneva affatto a sua figlia, questa era la verità, mentre lei aveva deciso di morire per lui.

-Dalle tempo, guarirà, ripeteva laconica la bisnonna quando lui esprimeva ad alta voce i suoi timori..

-Quando sarà?

-Quando vorrà Dio.

-Ascolta me. Resterà zitella.

-Meglio zitella che infelice con uno che le piace.

-E chi le va a genio, secondo te ? Un fantasma?

Di fronte alla malinconia di Gaia, anche il nonno finì a poco a poco col placare la sua ostilità verso Giovanni e anzi, nei giorni terribili della seconda malattia, sarebbe andato a riprenderlo per la collottola, se avesse saputo dove cercarlo, per obbligarlo a farla sorridere come una volta.

Temettero ancora di perderla. Un respiro superficiale veniva fuori dalla bocca semiaperta, continuava a vaneggiare in un bagno di sudore mentre faceva tanto freddo che la brina si formava anche all'interno della finestra, sulle fessure laterali dello stipite, un gelo che il camino al piano di sotto non riusciva a moderare.

E all'improvviso, come la prima volta, Gaia guarì da un istante all'altro, senza passare per la convalescenza. Aprì gli occhi, si guardò intorno quasi per capire dove fosse e tranquillamente si sedette in mezzo al letto, lasciando i bisnonni attoniti come due baccalà:

-Datemi un po' di patate.

Gaia ricominciò a ricamare il corredo non appena si riprese dal secondo delirio che appiccicò al soffitto decine di pipistrelli, slanciati verso i suoi capelli. Una notte gridò tanto che perse la voce e le si ispessirono a tal punto le corde vocali che parve soffocare.

Il bisnonno per la prima volta nella sua vita adulta, pregò. Lo vide inavvertitamente la bisnonna dalla finestrella del sottotetto, dove vegliava Gaia, con la faccia a terra, le mani sulla testa e quell'implorazione accorata, che attraversò la distanza, i muri e i vetri, fece commuovere anche lei.

Il bisnonno verosimilmente non sapeva neanche come chiamare chi siede tanto in alto ed è preposto alle vicende, ma proprio a lui chiedeva di mostrare pietà verso la sua bambina.

Come ogni essere umano che non sa più quale strada imboccare, anche un miscredente come il mio bisnonno riconobbe una dimensione che potrebbe comprendere e spiegare tutto.

Concluse il soliloquio asciugandosi gli occhi e a questo punto anche la bisnonna pianse non tanto di commozione ma di angoscia, perché se aveva tanta paura di perdere Gaia suo marito che non sbagliava un pronostico, doveva temere anche lei. E allora quando lui salì in camera si abbracciarono e il mio bisnonno sconvolto ammise che poco prima nell'aia si era messo a pregare e che si era sentito leggero. In quella circostanza fu la bisnonna a consolarlo. Lei lo rassicurò che sarebbe andato tutto bene e gli deterse la faccia e gli portò i capelli all'indietro con le dita aperte.

Anni dopo la bisnonna raccontò l'episodio a Gaia e neanche quella volta trattenne le lacrime. Disse che era il ricordo più bello che aveva del marito e che, a suo parere, l'atto di genuflessione lo aveva salvato, mettendolo accanto agli angeli. L'atmosfera era triste, perché il bisnonno era mancato da poco, lasciando sulla lingua di Gaia l'amaro di essere giunta troppo tardi per salutarlo, ma al dolore per la morte del padre si aggiunse presto anche il dispiacere di lasciare tra i monti la madre, perché lei non volle seguirla a nessuna condizione. Disse con fermezza che il suo posto era presso le ceneri dei suoi cari che avrebbe presto raggiunto.

Poi il miracolo accadde e Gaia guarì dalla seconda malattia, ma riprese subito l'antico ritornello:

-Mamma tornerà?

Se pure incerta su quale risposta fosse più indicata, la bisnonna continuava a ripetere:

-Torna, Gaia. Torna...

Non si riesce a capire, dopo tanti mesi, dove trovasse ancora la determinazione d'infilare il filo nella cruna dell'ago e farlo andare nella trama. Sulla bocca della nonna ho contato tutti i tovaglioli orlati a punto a giorno e a retini complicati, le cifre intrecciate, la **G** e la **G** sui lenzuoli.

La nonna ricamava a punto erba, a punto catenella, sapeva includere nei petali dei fiori un piccolo sfilato, come le avevano insegnato le monache. Ancora possiedo e conservo come una spoglia del tempo un asciugamano superstite di tela di lino, spessa ma dolce al tatto come la seta, prodotta da un antico telaio a mano, con un gentile ricamo e l'orlo

smerlato. Ha coperto i piedini dei miei figli quando giravano in carrozzina.

Nel suo secolo appena iniziato, lei intrecciava gugliate di filo e malinconia e probabilmente lo ha fatto anche su quell'asciugamano. Un bacio all'innamorato lontano per ogni punto, un giuramento in ogni stelo, in attesa della sera e del sonno liberatore, le rare volte che quest'ultimo si faceva accogliere nel letto perché Gaia ormai viveva di insonnie e di silenzi.

La caparbieta con la quale Gaia continuava ad attendere il ritorno di Giovanni nella primavera successiva, con l'avvento di giornate più praticabili, spinse la bisnonna a valutare un'ipotesi. Sempre più impensierita dalla svogliatezza di Gaia, dai suoi scatti di nervi, dalla pigrizia con cui mangiava, pensò di mandarla dalla sorella dall'altra parte della valle. Si trattava della mamma della cugina Margherita, che aveva in casa ancora una figlia quasi della medesima età di Gaia. Abitavano all'imbocco di un viale da dove si poteva vedere il passeggio che si dirigeva verso il paese e tornava indietro.

Tutto l'universo prima o poi s'affacciava su quella strada, soprattutto una schiera di giovanotti, la domenica dopo la messa, con la camicia immacolata e il cappello a larghe falde, a calcarne i selci. Talvolta nella stessa circostanza, vale a dire dopo la celebrazione della messa, avevano il consenso allo struscio festivo, anche due fidanzati, nell'imminenza delle nozze, purché non si sfiorassero e non si sottraessero alla severa vigilanza di padre e fratelli per tutto il tempo. Insomma la casa affacciava su una via animata, sulla quale

passavano calessi e carri dall'alba al tramonto e un tale traffico forse l'avrebbe distratta, dandole l'occasione di familiarizzare con il mondo vero che non sta mai fermo. Se fosse stata fortunata Gaia poteva anche incappare in un coetaneo con la testa sul collo, che le portasse via il diavolo dal cuore.

-Non vado.

Le comparvero delle chiazze paonazze sugli zigomi tanto si agitò.

-Non mi volete più, ecco tutto.

La bisnonna non si aspettava una reazione così infantile e allora abbassò la testa temendo che le tornasse la febbre e disse pacatamente:

-Fai quello che vuoi, Gaia. Devo però dirti una buona volta quello che penso. Apri gli occhi, Gaia. Lui non torna.... Chissà dov'è. È passato troppo tempo.

E Gaia replicò con un pallore malato che se Giovanni fosse partito per non tornare non si sarebbe mai sposata.

Non passò un mese e la cugina Caterina, figlia della zia Amelia e quindi sorella di Margherita, una ragazzona robusta, a prima vista senza desideri e soprattutto senza parole, all'apparenza dunque muta e inoffensiva, risolse definitivamente l'insistenza con cui i bisnonni continuavano di tanto in tanto a tormentare Gaia :

-Non essere scortese, tua cugina Caterina verrebbe a prenderti fin quassù!

-Ditele di non venire, non voglio.

Per la verità la cugina Caterina aveva altro a cui pensare. Lasciandosi dietro uno strascico di pettegolezzi forse ancora

impigliati nei muri del paese, scappò col figlio del maniscalco, lui ancora più giovane di lei, l'unico modo che conoscessero per rivelare alle rispettive famiglie che Caterina era ormai incinta di tre mesi. A sedici anni aveva deciso come aggiustarsi la vita, deliberatamente come si capì, per sfuggire ad una madre a suo parere troppo severa e un tantino isterica, alla noia della sua esistenza, ma dando spago con la sua fuga a una stura di malignità che avrebbero oltrepassato il Natale e toccato la Pasqua e poi il tono si sarebbe abbassato pur senza tacere mai.

Il bisnonno allora, pensando a Gaia, mormorò tra sé e sé:

-Meglio zitella, dopotutto!

Scampato il pericolo di finire in una casa dove Giovanni non era mai entrato e dunque due volte estranea, Gaia riprese la via della fuga nella fantasia e nel ricamo.

Nella camera dei genitori si erano raccolti ormai tre bauli di lini ricamati. A ogni centinaio di uova vendute, caciotte e pecorino si ritornava dal paese con metri di tessuto pregiato, di nascosto perché le malelingue non sapessero dello spreco di un corredo da regina, per una figlia che non era destinata a nessuno. Con pazienza il bisnonno assecondava la moglie nella malcelata speranza che si riuscisse a strappare almeno un sorriso a Gaia. Lo avrebbe pagato con un suo arto.

Padre e madre si infilavano per i campi per nascondersi ai commenti quando scendevano per fare acquisti, con le monete legate nel tovagliolo e raccolte ad una ad una, ma nessuna precauzione sarebbe bastata di fronte a coloro che s'impicciano della vita altrui come per una missione.

In parecchi tenevano il conto anche di un metro di gallone per lo scollo di un corpetto. I vetri del bottegaio non erano una garanzia di riservatezza mentre la forbice spiccava il tessuto: secondo i pettegoli, in quello scialo di acquisti si poteva anche nascondere un segreto, custodito meglio del tesoro del re. Che Gaia fosse destinata a un forestiero e la famiglia tacesse per qualche motivo disonorevole?

La condotta di Caterina, e la conseguente gravidanza, gettava sospetti su tutti gli altri componenti della famiglia, sui maschi per non aver vigilato e sulle femmine, senza dubbio vittime di istinti immorali.

Anche Gaia, a loro modo di vedere, probabilmente filava la spola di notte, come la cugina. Che si ospitasse nella stalla qualcuno che per sfuggire alla legge doveva restare nascosto? Tutto era possibile. Come si faceva a capire cosa succedeva nella pietraia, tanto lontana dalla grazia di Dio? Si poteva solo congetturare e dedurre dalle premesse.

In paese avanzavano anche altre ipotesi, che avessero, cioè, tutti e tre un bruco nel cervello, qualche bizzarria ben celata nella testa, poiché avevano rifiutato un partito mandato dal cielo, mentre gli anni passavano e presto anche Gaia, nonostante la bellezza che la faceva indicare da tutti con il nome più esteso di Gaia la bella, sarebbe passata nella categoria delle zitelle, sempre più irritabili e bisbetiche a mano a mano che trascorrono gli anni e il sangue non trova la sua liberazione.

-Se il sangue non si cambia, si fa acido, continuava a piagnucolare con la posa dei martiri la cugina Margherita,

riferendosi con la metafora alla sua astinenza. Anche lei aveva ricamato le sue belle lenzuola che non servivano a niente e, osservando la cugina consumarsi la vista sulla trama, in realtà rivedeva se stessa al tempo dell'ottimismo e dei progetti:

-Spero che almeno tu sia fortunata!

Da lontano, la bisnonna afferrò l'auspicio al volo e si fece il segno di croce, per chiamare il cielo ad appoggiarlo. Era stato espresso con sincerità, perché Margherita non aveva malizia. Se aveva rivolto un augurio a Gaia, lo aveva trovato nel cuore e non conteneva l'ipocrisia e l'invidia delle male lingue che si nascondono come le lucertole nelle crepe dei muri.

Nonostante l'amarezza ormai quotidiana per il mancato ritorno di Giovanni, sul quale un tempo avrebbe giurato, la bisnonna sentì d'improvviso tutto l'orgoglio per il corredo di valore che stava preparando per la sua unica figliola.

Lei aveva portato con sé solo fibre di ginestra, al massimo di canapa. Di lino possedeva solo un triangolo rifinito a gigliuzzo, con cui si cinse le tempie durante le doglie, che tuttavia non servì a molto, visto che per ventiquattro ore si sentì squarciare l'addome. La levatrice la rabberciò in malo modo, tanto che il ventre non sarebbe più stato capace di custodire un'altra creatura. Glielo confermò subito senza delicatezza, com'era lei, con quel naso adunco che sembrava cercare la peluria sul labbro superiore.

-Se la vedo di notte, mi spavento, disse il bisnonno quando la ritenne incapace di tirare fuori Gaia dal ventre di sua madre, che stava così rischiando la vita e lo ripeté quanto li

mise al corrente bruscamente del loro destino di genitori come se nulla fosse.

-E con questa, disse mettendogli in braccio la bimba, avete chiuso.

In quella circostanza, accorgendosi che la sorella singhiozzava, Amelia si stralunò:

-Ringrazia Dio di avertene mandata una, tagliò corto quando la vide piangere come davanti a un morto.

Poi alla bisnonna diedero Gaia da allattare e tutto finì lì. Una bimba così deliziosa, pensò, basta e avanza per riempire la vita dei genitori. Difatti non ebbe mai un rimpianto, a differenza di quel caprone di suo marito che ogni tanto cominciava una frase:

-Se avessi avuto un maschio...

La bisnonna non parlò dello sciupio del corredo neanche con la parentela, che tuttavia lo seppe lo stesso, compresa Amelia, che si mise a esprimere il proprio disappunto in lungo e in largo, su ogni filo d'erba, accanto al pollaio, appoggiata alla quercia, un pomeriggio che la sorella l'aveva vista arrivare a piedi, coi pomelli di fuoco, i capelli scarmigliati e gli occhi di un'invasata. Chissà chi si era presa la briga di aizzarla in quella maniera, pensò la bisnonna.

-Innanzi tutto, porta male, la sentì gridare. Non si sposterà più!

La superstiziosa bisnonna non solo fu d'accordo ma si spaventò e allora prese la sorella per un braccio e la guardò diritto in faccia:

-Taci, per l'amor di Dio, ti ci metti anche tu?.

Quale prima sorella, zia Amelia aveva ereditato l'autorità di riferire le proprie opinioni, anche quelle che s'intrufolavano senza riguardo nel riserbo e nella ritrosia del bisnonno a mettere in piazza i fatti suoi, di impartire consigli, di imporre il suo punto di vista, in luogo della madre naturale defunta prematuramente, e in tale veste pretendeva non solo l'ascolto ma l'obbedienza, secondo i costumi di allora.

Si era armata di una tale autorità a proposito dell'esagerazione del corredo da fermarsi davanti alla bisnonna con le mani appoggiate ai fianchi, il collo piegato di lato. Aveva subito cominciato a sbraitare facendosi gonfiare le vene del collo e delle tempie:

-Che vi prende?...Cos'è questa storia?...Siete...siamo sulla bocca di tutti.

Il bisnonno di solito cercava di non intromettersi nei litigi delle sorelle, perciò si metteva a debita distanza. Si ritrasse anche questa volta altrimenti avrebbe reagito come doveva, dicendogliene tante da farla andar via meravigliata. E di argomenti ne aveva: se solo avesse tirato in ballo la squinternata nipote che aveva messo una corda al collo al giovane più schivo del paese.

È proprio vero che si vede bene la pagliuzza altrui e non la trave nel proprio occhio. Dopo un tale scandalo, sua cognata si permetteva ora di venire a dettare legge in casa sua. A parlare di chiacchiere pettegole per qualche metro di tessuto. Meglio tenersi alla larga, se non voleva compiere una strage.

-Le ammazzo!

La bisnonna, invece, si pose sulla difensiva.

Senza riflettere su quello che diceva ribatté:

-Lasciali sfogare. Prima o poi si calmeranno.

Scottata dal mormorio tuttora vivace sulla sua recente disavventura, zia Amelia sentì montare la rabbia:

-Questo è il punto. Non la finiranno mai.

La mamma di Margherita oramai andava quasi ogni giorno fin al dirupo a cantarne quattro alla sorella, anche con altri argomenti. Dopo tutto lei aveva una certa pratica di quanto dovesse essere congruo un corredo, se proprio si è tanto pazzi da prepararne uno senza l'ombra di un tizio qualsiasi, cascato sui sassi della pietraia a chiedere in moglie Gaia. Lei aveva già maritato quattro figlie, Caterina compresa, senza finire sul lastrico.

La bisnonna si abituò a non farsi scappare un respiro, continuando a lavorare, per non irritarla più di quanto lo fosse già e anzi le metteva qualche uovo da parte o un fiasco di vino, ora che aveva da imboccare lo sciagurato genero che si era approfittato di Caterina e non era buono neanche a innaffiare un cavolo o tirare la fune del pozzo. Non che sua sorella ne avesse bisogno, ma le sembrava un modo per starle vicina e tirarla su.

Gli strali più avvelenati di Amelia, e in coro della sorella, erano diretti proprio contro il giovanissimo marito di Caterina.

Insomma su Ernesto la bisnonna seguiva per filo e per segno i giudizi della sorella, certa che avesse fatto i suoi calcoli il pezzente, perché due più due fa sempre quattro, da che mondo è mondo, da un capo all'altro della terra. La sicurezza economica attira più del miele, quando si deve decidere con chi mettersi. E per vincere la resistenza di

Caterina si era servito senza dubbio di tutto il suo vigore maschile.

A provare l'errore di giudizio, secondo il bisnonno, oltre al tenore di vita dignitoso della famiglia di origine, entrava però la dissonanza delle rispettive corporature. Il poveretto non avrebbe potuto violarne l'integrità con la forza perché alla polposa Caterina, raggiungeva appena la spalla.

- Un armadio!

Su questo anche la bisnonna conveniva.

Zia Amelia si riteneva benestante per l'ampio appezzamento di terra, la bella casa di proprietà; era fiera di appartenere ad una famiglia rispettabile, almeno fino al fattaccio, con qualcuno dei parenti che si distingueva negli affari. E allora avrebbe voluto strozzare con le sue mani chi si era sfilato i pantaloni, ma se il bisnonno l'avesse sentita avrebbe replicato che bisognava prendersela anche con chi aveva fatto lo stesso con le sue mutande. E si sa che se la donna non vuole, filo non entra nella cruna. Con quel carico di fieno poi. Insomma di quell'armadio, senza collaborazione, sarebbe stato difficilissimo violare la serratura.

Si era imposto di non prendere posizione, ma le due sorelle dicevano sciocchezze: la vittima era il povero Ernesto, di famiglia pulita e rispettata, finito tra le zampe di una suocera filata col ferro del diavolo e di una moglie idrofoba.

Di nuovo stava cadendo l'inverno. Il camino allungava le sue fiamme crepitando, Trilly aveva chiesto ricovero nella stalla e di notte uno strato di brina copriva tetti e vegetali.

Le frequentazioni già rade finirono di diradarsi, ora che la famiglia dei miei avi era additata in paese come costituita da gente degenerare e bislacca.

La bisnonna fu tradita persino dalla schiera delle sue assistite: d'improvviso nessuna che avesse bisogno di farsi calmare i vermi o il mal di testa.

Osservava i vasetti con le erbe per gli infusi e considerava che aveva buttato quelle vecchie, che avevano preso un tanfo di stantio, senza neppure averle aperte. La camomilla era simile alla paglia, la malva e il fiore di sambuco, le gemme di pino, l'eucalipto non avevano i profumi tipici.

Da un pezzo non era venuta nessuna a domandare.

Per non stare ad amareggiarsi, preferì sistemare i barattoli delle conserve, le zucchine, i funghi, le melanzane e i peperoni piccanti sott'olio, quelli tondi e grossi sott'aceto, le marmellate, la densa salsa di pomodoro nelle bottiglie scure.

Una manna per l'inverno, soprattutto di sera per la cena. A mezzogiorno si cucinava la pasta, un'amalgamata di acqua e farina, un impasto fatto a mano condito quasi sempre con olio, aglio e peperoncino, essendo una cucina basata su sapori forti e piccanti. Di sera si tagliava il formaggio, si tiravano fuori le conserve. Toccava spesso aglio soffritto con la paprica, allungato con acqua calda, versato sulle fette di pane più duro. La famosa *acqua sala*, che nonna e mamma non hanno mai smesso di propormi, meravigliate che

disprezzassi la leccornia, anche con la variante di una grattata di pecorino.

Talora scendeva dalla trave un dito di carne secca, conservata nel budello, talvolta una striscia di pancetta, ma più spesso una fetta di lardo, consumata anche quando tendeva per colore al giallo per l'irrancidimento. E, appunto, immancabilmente si tirava fuori una delle conserve vegetali estive, centellinate affinché coprissero tutto l'arco dell'inverno.

Mi è stato detto da Gaia che, nei suoi tempi magri, un arancio era il dono per la befana.

Zia Amelia, in quel periodo, era alle prese con la difficile gravidanza di Caterina, ormai agli sgoccioli ma che andava ancora avanti a stento, con la cavalla, come la chiamava la madre da quando era caduta in disgrazia, immobilizzata in un letto, dal quale continuava a inveire contro la sua sventura e quel figlio che non voleva più perché la stava distruggendo e Amelia a dirle lentamente, quasi con voluttà:

-Dovevi pensarci prima. Adesso arrangiati.

Senza compagnia femminile, la bisnonna approfittava del cattivo tempo e dell'infedeltà delle sue assistite per lavori da fare al coperto, come sgranare le pannocchie o lavorare ai ferri, con la cordicella di lana ruvidissima che le attraversava il collo, per maglie o calzettoni tanto compatti da essere impermeabili al gelo quanto all'acqua.

Anche Gaia apprese lo stesso metodo di lavoro, con quattro aghi leggermente ricurvi, a due punte, con quel filo che si girava sulla nuca. La lana era quella delle loro pecore,

lavata e poi arrotolata col fuso in un gomitolo fuori misura, da cui venivano fuori maglie tanto ruvide che ho sempre pensato fossero abbastanza dure da stare ritte se appoggiate al suolo.

Per anni Gaia ha continuato a portarsi indietro dal paese gomitoli e gomitoli di lana pungente, color burro, coi quali ha rivestito il tronco e gli arti del nonno, anche in piena estate perché la vera lana fa miracoli: calda d'inverno, fresca d'estate.

Quanto a me non potevo neanche toccarla senza che mi venisse l'orticaria:

-Una vera ragazza di città, osservava immancabilmente il nonno, in realtà compiaciuto che il suo sangue appartenesse finalmente ad un mondo civile e avesse addirittura valicato l'oceano verso il paese più moderno e progredito di tutti. Uno dei miei zii, infatti era andato a far fortuna in America.

Quando nella pietraia il mondo sembrò rinchiudersi nella sua agonia meteorologica, si sentì un pomeriggio, già prossimo a cedere la scarsa luce, estenuato da un mesto stillicidio di pioggia, uno strillo cadere dall'alto fino al fondo della scarpata:

-Gaia, sono tornato.

Il bisnonno forse non riconobbe la voce e, per istinto atavico alla difesa, o forse perché fu di nuovo sopraffatto dalla gelosia, afferrò il fucile, infilando la porta nel tipico atteggiamento intimidatorio:

-Chi è, urlò a sua volta, chi è a quest'ora? E Giovanni con una lieve irrisione nella voce, avendo compreso dalla prima venuta che imbracciare il fucile per lui era solo una posa:

-Mi accogliete sempre con le armi in pugno?

La bisnonna, intanto che lui spalancava la porta e s'avventurava nell'aia, gli stava alle calcagna:

-Cosa vorresti fare? È Giovanni che è tornato!

Erano trascorsi quindici mesi, due settimane e tre giorni dal primo incontro.

Gaia rimase impietrita dentro casa. Lentamente si scosse. Si alzò dalla sedia barcollando e, a mezza strada tra la parete di fondo della cucina e l'uscita, si fermò ancora senza respirare. Vide di fuori, oltre l'aia, di nuovo il focoso cavallo che si portava appresso, se non ricordo male, il biblico nome di Saul, lo stesso amatissimo cavallo dell'altra volta, con la sella cesellata e i finimenti di cuoio, che filava giù per la pendenza, quasi vorticando, col pericolo di spaccarsi i garretti. Tutto esattamente come la prima volta, ma Giovanni era cambiato.

Giovanni sfoderava ora due baffi rossicci con le punte all'in su, delle basette lunghe che li raggiungevano sulle guance, a ricci morbidi come quelli che prendono piede sulle teste dei neonati, piccoli anelli arruffati che nemmeno la pioggia era riuscita a spianare.

-Che damerino! mormorò il bisnonno o qualcosa di simile, immediatamente sputacchiando di lato, sbattendo la suola, ma finalmente abbassando l'arma.

Era lo stesso che avevano conosciuto, ma quell'anno e mezzo lo aveva maturato, come capita all'uva che, già perfetta, si indora o si incupisce quando è pronta.

Trilly diventò matto per la gioia. Lo raggiunse che era appena smontato da cavallo, annusandogli i polpacci e uggiolando e il bisnonno, nel guardare le due donne radicate in mezzo all'aia, meccanicamente lo grattò per qualche attimo tra le orecchie, quando gli si avvicinò, prima di entrare in casa, lasciandoselo dietro sulla soglia col testone che andava di qua e di là.

Aveva bisogno di stare solo.

Poco dopo anche Giovanni entrò nello stanzone nell'odore del fuoco, con gli abiti bagnati e intorno a lui, soprattutto dai capelli si levò un vapore che l'avvolse in una nebbia.

-Sono a pezzi, mormorò, rivolto al bisnonno disfatto sulla sedia, e sorrise nonostante la pessima accoglienza. Le due donne sembravano di sale e il bisnonno si sentiva perso e quindi nessuno per lunghi minuti si occupò in qualche modo dell'ospite appena giunto che di sicuro aveva bisogno di mangiare e di darsi magari una sciacquata, soprattutto di cambiarsi gli abiti bagnati.

Il bisnonno grugnì, senza farsi capire, impegolato in una battaglia personale con tutto l'universo che non aveva collaborato a tenere lontano il pericolo dalla sua casa.

-Questa testa calda sarà la nostra disgrazia, pensava.

Aveva voglia di spaccare le travi, di spaccarsi le nocche, di farsi male per concentrarsi sul dolore. Per non dire o commettere una sciocchezza di cui la bisnonna lo avrebbe

fatto pentire, infilò la porta borbottando che aveva sentito un fracasso di fuori.

-Figuriamoci, lo canzonò la bisnonna. Io non ho sentito nulla.

Questa volta Gaia non aveva avuto alcun presentimento, anche se quella mattina le era venuto di pettinarsi in maniera diversa e ora due trecce robuste si rincorrevano sulla sommità del capo, cominciando da un orecchio e terminando il giro alla parte opposta. Una sontuosa impalcatura di capelli era sorta così sulla testa.

-Gaia, quanto sei bella, cantilenò banalmente il nonno e lei sussurrò con un filo di voce:

-Giovanni, dal suo incantevole e regale portamento.

Con maggiore discrezione andarono le cose di sicuro anche in questa circostanza, rispetto a come vengo a figurarmele io. Il nonno discretamente si sarà rivolto a Gaia, come la prima volta, con un *voi*, pronome che avrà dismesso solo dopo le nozze.

Mi piace credere però che i nonni abbiano infranto queste barriere per parlarsi a cuore aperto, con la complicità, con quella strana alchimia che li incatenò fino all'ultimo giorno insieme.

La voce baritonale e suadente del nonno continuò:

-Ma come? non mi dici nulla? E Gaia con sollecitudine agitò ripetutamente la testa, le labbra adesso un po' schiuse, inghiottendo a vuoto.

Suo padre, la vittima inerme, rientrando e afferrando la domanda, pronunciò allora l'interiezione che lo avrebbe accompagnato nell'ora successiva fin quasi allo sfinimento:

-Bah! Chi ci capisce niente!

La bisnonna sembrava anche più eccitata di Gaia perché pronunciava una sillaba che non andava da nessuna parte e poi si attaccava ad un'altra, sempre senza degnarla di un significato. Anche fisicamente si spostava zigzagando, lisciando il grembiule con i palmi delle mani, come ballasse il saltarello senza concludere niente. Non fu capace di indicare a Giovanni una sedia o di offrirgli quel loro nervoso vinello, tanto gradito all'assaggio precedente, men che meno un cambio di scarpe o di calzoni, che fuoriuscendo dalla cerata erano fradici di pioggia.

Per fortuna lui si muoveva come a casa sua e infatti con disinvoltura si tolse gli stivali e le calze, deponendoli alla giusta distanza dal fuoco e riaccese la famosa pipa col cannello curvo.

-Che pace! mormorò, folgorando ancora una volta il bisnonno.

Imperturbabile come se non fosse mai partito, Giovanni guardava Gaia con calma, ignorando le contorsioni del padre, che non accennava minimamente a smettere di tremare per la rabbia.

D'improvviso, Giovanni tirò fuori dalla sacca i suoi regali, una scatolina per la bisnonna con il coperchio di madreperla, un velo per la messa per Gaia.

Solo la scatola di sigari per il bisnonno non raccolse neanche un ringraziamento.

-Non li ho mica rubati, osservò un po' risentito. Su, prendete, servitevi...

Il bisnonno questa volta borbottò in maniera comprensibile:

-Prima si parla, noi due, e meglio è. Per ora non ho voglia di fumare e, mentre parlava, guardava moglie e figlia che non la smettevano di esaltarsi per due bagattelle come se non avessero mai avuto di meglio. Quella scatoletta, poi. A cosa poteva servire?

Le donne, che problema!

Le due ore che seguirono furono occupate dal loro colloquio, orecchio dell'uno sulla bocca dell'altro quando parlava, come il confessore e il penitente, allorché si collocano di fronte, piuttosto che dietro la graticella del confessionale, impedendo alla bisnonna e a Gaia di ascoltare.

Dovendo occuparsi di altro, madre e figlia si dedicarono alla cena, che fu meno frugale del solito. Ebbero il tempo di impastare la farina per gli gnocchi, i cinguli, che la nonna ha continuato per tutta la sua vita a proporci con regolarità, senza comprenderci patate schiacciate, minuti e corrugati col medio sulla spianatoia.

Li faccio così anch'io, elastici e ridotti. Li preferisco a quelli più molli, a mio parere un po' collosi, che sembrano abbandonare malvolentieri il palato.

Nel frattempo avevano preparato il sugo, annegando nei pomodori un pezzo di cotica.

Ma Giovanni era stato tanto presente nei pensieri di madre e figlia che la bisnonna, calmandosi mentre lavorava con gli avambracci, fu pronta a trattarlo come uno di casa, riprendendo così a ragionare con lucidità. Appena finito il conciliabolo, cioè quando fosse terminato l'esame, perché di

questo si trattava, gli avrebbe dato abiti per cambiarsi, gli avrebbe preparato il vino caldo col miele, per anticipare un'infreddatura.

Lo avrebbe sistemato a dormire su un pagliericcio in cucina, anche se probabilmente suo marito non sarebbe stato d'accordo.

Immaginava che si sarebbe opposto:

-Cos'è questa storia di farli dormire a contatto di gomito?

Non gliel'avrebbe data vinta. Lei, pensò scuotendo il capo, era docile come un giunco che si lascia sfilettare ed usare come legaccio per una lattuga, ma le due o tre volte all'anno che decideva per conto suo era inutile stare a contrastarla. E questo era il caso.

In realtà la bisnonna era proprio di indole tenace, lo ammetteva sorridendo anche Gaia.

Una volta cominciò a scioperare a tavola, a digiunare per una questione che lei non ricordava e, dopo qualche giorno che non riceveva soddisfazione, si rifiutò di cucinare e intanto il bisnonno continuava ad agitare le braccia in aria, giurando che non sarebbe mai tornato sui suoi passi. Troppo precipitoso: anche quella volta lo aveva costretto a capitolare.

Accorgendosi che Gaia splendeva come un campo in attesa della mietitura, i pensieri della bisnonna virarono altrove e allora cominciò a domandarsi dove Giovanni l'avrebbe portata di lì a poco. Immaginò, guardandosi la punta delle dita impiasticciate dalla pasta quasi asciutta, un luogo irraggiungibile che avrebbe custodito per sempre la sua Gaia, lasciando lei accanto al camino con quell'antipatico

brontolone, mentre i nipotini crescevano estranei, alla fine del mondo.

Poi la vecchiaia li avrebbe immobilizzati nei tipici malanni dell'età, sempre senza la loro unica figliola, abbandonati alla compassione di Amelia. Poi si ricordò che Amelia era più grande di lei e la sostituì con Margherita, perché l'ultima nipote, Caterina, non valeva neanche per sé.

Persino suo figlio nato da poco era venuto a cascare dritto sulle spalle della nonna. Si comportava con la madre esattamente come le prime due sorelle, sposate altrove, che si facevano vive solo se avevano bisogno di qualcosa.

Meglio non fare conto su quelle nipoti per un aiuto, neanche coperti dalla lebbra, che è la malattia che dovrebbe suscitare la pietà di chiunque, come ammonisce il parroco dall'altare. Ad Amelia con le quattro figlie non era andata bene, ecco era la verità.

Margherita poi era nata con quel carattere piagnucoloso, con quella lacrima irremovibile dagli occhi, di umore malinconico. Lei la ricordava sempre in quel modo, senza un sorriso, senza felicità.

A questo punto le sue riflessioni si interruppero, perché i due confidenti inaspettatamente proruppero in una risata, si strinsero la mano, addirittura il bisnonno appoggiò l'altra sulla spalla di Giovanni e disse con serietà:

-Bene, figliolo, e Giovanni dalla sua, rapito e con gli occhi luccicanti:

-Papà!

Così ebbe iniziò il breve fidanzamento di Gaia.

Il nonno subito dopo raccontò anche alle donne che aveva trovato lavoro ed era appunto venuto a prendere Gaia. Aveva anche affittato una casa molto bella, la stessa che poi comprò, nella quale sono nati i figli e che ha accompagnato fino alla loro fine le nostre vicende.

Per alcuni anni ci ho vissuto anch'io, quando furono riattate le camere in basso, che finivano in un quadrato di verde confinante col muraglione del parco.

È la casa di Gaia che ha contenuto la mia infanzia, coi i gradini di ardesia, i pavimenti delle stanze in cotto ondolato su cui tante volte io e l'ultima delle mie zie, ginocchia a terra, abbiamo passato con uno straccio di lana una sorta di lucido da scarpe colore vermiglio, sul quale troneggiavano mobili di mogano superbi e lucidissimi.

Poi lei ed io a far nulla sulla terrazza, sempre dotata di fiori dai profumi stordenti, appunto dietro il muro del parco, che si estende fino al Castello in cui si usava raccontare morì pazza la regina Giovanna e ci era passato anche Boccaccio.

Sembrava, la strada di accesso alla rocca, una di quelle vie di comunicazioni sterrate e pericolose per le incursioni dei predatori, completamente avviluppate dal fogliame, nel caso particolare di colossali noci, sul cui tracciato penseresti anche di veder spuntare da un momento all'altro un cavaliere con la sua armatura.

Dipendeva appunto dal Castello, un parallelepipedo scrostato e squadrato, con la perlacea merlatura a intervalli per l'incuria in cui fu tenuto, ma oggi ripristinato in una ristrutturazione color di rosa che gli dà un'aria falsa, come il viso di certe signore dopo il restauro chirurgico.

Il nonno non mi ha mai indotto a fantasticherie su predoni e Robin Hood, avendo come unica meta di esplorazioni e visioni il futuro, ma di tanto in tanto riprendeva la tradizione orale delle favole, proprio quelle assurte a più fresca riscrittura da Calvino: le stesse probabilmente che furono raccontate a lui accanto al focolare dai vecchi della sua famiglia di cui non mi è stato passato neanche il nome, ambientandole quasi sempre con uno dei suoi guizzi di fantasia in quella rocca calcinata e semidemolita o in mezzo all'intrico della vegetazione che, dopo i noci, si ingarbugliava da selva oscura, arrampicandosi su per la collina, ma non tale che il Castello non si vedesse dal basso da qualsiasi punto.

Esso diventava, insomma, di volta in volta l'antro dell'orco o il castello del principe, sebbene il manufatto per quest'ultima funzione dovesse fare i conti con il privilegio che nonno assegnava a temi scevri da ogni sorta di romanticismo. Insomma non fu da lui che appresi di Biancaneve o della Bella addormentata, al massimo ascoltai di ciuchi parlanti e di bastoni animati dalle peggiori intenzioni.

Intanto nella vasta cucina, sotto le travi di quercia, dalle quali penzolavano resti degli insaccati e l'onnipresente cotica mezza rancida, il nonno espose le peripezie dell'ultimo anno, soprattutto rivelò che era riuscito a farsi assumere come fuochista su un tratto di ferrovia appena inaugurata:

-È il progresso, Gaia.

Esordì con la tipica aria sognante che sfoderava per lo più quando si riferiva alle trasformazioni in grado, secondo lui, di mutare in meglio la società e le abitudini della gente. Già

allora era convinto che la scienza l'avrebbe avuta vinta sia sulle massime questioni di salute, quanto sui piccoli fastidi. Alla fine le macchine avrebbero fatto i lavori e il loro padrone in panciolle a girarsi i pollici e appresso a queste supposizioni aggiungeva immancabilmente:

-Che fortuna essere nati in quest'epoca!

La sua fortuna è stata quella di conservare intatto il suo sogno, morto prima che si rendesse conto che il cosiddetto progresso non necessariamente si diffonde geograficamente e soprattutto prima che esso si svelasse capace di generare tali guasti da minacciare la sopravvivenza delle creature e del pianeta.

Nella penombra della lampada a petrolio, con la brace del camino ormai grigia, dovette spiegare per filo e per segno in cosa consistesse il suo lavoro suscitando sorpresa e preoccupazione e, visto che aveva a che fare con il carbone, a quel punto Gaia sobbalzò, alzandosi di scatto dalla sedia e dicendo in tono stridulo che lei lo aveva sempre saputo che avrebbe sposato un *carboniere*. Poi gli domandò come se Giovanni le avesse comunicato di essere entrato a lavorare alla corte del re:

-Giovanni, il treno! Com'è il treno?

Il nonno la fissò a lungo prima di esclamare:

-Non dirmi che non hai mai visto un treno?!

Gaia, come i suoi genitori, un treno non lo aveva mai visto, ma, dopo le spiegazioni, convenne che doveva essere un luogo di lavoro meno pericoloso di uno scavo nelle viscere della terra, senz'aria e senza luce, e quindi per lei il lavoro di fuochista era perfetto.

Più difficile fu descriverle, a causa della scarsa esperienza di tutto ciò che cresceva sopra la depressione, cosa e come fosse un treno, ma non era un limite per il nonno:

-Si tratta di un enorme cavallo d'acciaio, disse con tono stentoreo, che invece di biada mangia carbone e invece delle zampe ha enormi cerchi d'acciaio che si appoggiano su due guide di metallo levigato, trascinandosi dietro non uno ma numerosi carri.

Si era alzato dalla sedia e spalancato le braccia.

Gaia si spaventò anche senza aver inteso molto, solo per l'intonazione della voce e allora Giovanni avvicinò il lume e fece il solito disegno per raffigurare una locomotiva con un bel ciuffo di fumo sulla cresta, come fosse il comignolo che ornava il tetto della cucina.

-Capisco, disse Gaia, è una casa che cammina.

-Brava Gaia, ben detto...Esattamente.

Dal nonno Gaia è stata sempre trattata per quello che era: una bambina, perché non si decise mai a crescere e queste uscite sublimi finirono col fare capolino anche sotto i quattro fili di capelli bianchi che alla fine senza pietà solcarono sempre più rarefatti la cute rosata e lucida in bella vista sul cranio.

È un lavoro, quello di fuochista, che il nonno ha svolto a lungo, fino a che le ferrovie non passarono nel suo compartimento alla trazione elettrica, quando rimase nella squadra della manutenzione e successivamente recuperato persino al ruolo di casellante. In base a una legge, andando in pensione, poi ha passato il comando ad uno dei figli, lui che

in virtù del diverso titolo di studio, poté ambire al più distinto livello di capotreno.

Questo zio è stato il primo ad andarsene. Di recente. Seguito da mia madre, purtroppo.

In ogni modo non era del treno che era venuto a parlare. Aveva ben altro per la testa, dopo tutto. Cacciò una mano nella sacca e tirò fuori una busta con alcuni documenti, visti e licenze per il matrimonio che voleva si celebrasse al più presto per portare Gaia con sé.

-Non sono pronta, disse precipitosamente la bisnonna. Cominciò a tremare anche lei non meno di quanto avesse tremato il marito fino a quel momento, soprattutto nel margine della bocca che sbiancò e si distese sottile come una lama, ma il nonno non se ne curò o proprio non se ne accorse e aggiunse come un cherubino:

-Che ne pensate? Vi basta un mese?

Alla bisnonna –Vergine Maria, come farò?- non sarebbero bastati dieci anni per abituarsi all'idea di rinunciare a Gaia. Ci voleva tempo per preparare la festa, trovare un luogo al coperto per gli invitati perché non era stagione per pranzare sull'aia, trovare un carro o addirittura due per la spedizione del corredo e gli utensili fino a casa loro.

-Un carro? domandò Giovanni.. Ma che dite? Noi si viaggia in treno. Ci mancherebbe....

-E il corredo?

-Compreso il corredo.

-E tutte le scatole delle scarpe?

-Anche quelle.

Mentre Gaia cercava di fermare il cuore che s'era messo a scalfare nel sentire che volevano caricarla sul carro semovente che si chiamava treno, la bisnonna a malincuore capitolò:

-Non dubitare. Ce la faremo.

Di tanto in tanto il nonno gettava senza darlo a vedere un'occhiata a Gaia, per capire dai mutamenti di colore delle guance e dai sussulti come reagisse al suo discutere e accordarsi con i bisnonni. Con lei non poteva parlare per prendere decisioni che non le toccavano, ma Gaia si fece percorrere a dritto e a rovescio, al suo posto con le mani intrecciate, con la cornea straordinariamente umida che indicava il suo turbamento dietro l'innaturale immobilità.

-Che hai?

-Il treno, mamma, mi fa paura...Io...io...

-Che sciocchezze, la derise Giovanni, io ci monto su ogni giorno e, guarda, non ho il più piccolo graffio. Dovresti sentirlo: canta...

Gaia prese alla lettera l'ultima frase: d'improvviso strabuzzò gli occhi e crollò sulla sedia pallida e ansante. Una caratteristica così inconcepibile per una cosa inanimata le procurò la solita nausea e dunque, dopo una breve lotta con se stessa, fu costretta a dichiarare la sua disfatta:

-Non ce la faccio, e gli altri che si erano persi in altri ragionamenti la guardarono con aria interrogativa:

-A far che?

-A salire su un carro che va più veloce del vento...e che per giunta canta...

-Sì, canta. Ma si chiama treno. Treno, Gaia, treno: ripeti...

-Non ci salirò mai.

-Ben detto, Gaia, saltò d'impulso dall'altra parte del tavolo la bisnonna, che aveva cercato di rimandare il problema che Gaia si potesse caricare come un sacco di patate su un macchinario che lei non aveva mai visto e sperimentato per poterlo a cuor leggero giudicare affidabile.

C'era salito solo il marito di Margherita e, infatti, chissà dov'era.

-Mia figlia partirà come sono sempre partiti i suoi nonni e i nonni dei nonni, esplose a questo punto e con ciò credette di aver chiuso con l'idea stravagante di mettere Gaia su un treno che l'avrebbe coperta di fuliggine mentre attentava alla sua incolumità.

-Un treno, s'è visto mai? ripeteva muovendosi per la cucina, a caso dalla porta alla sedia senza requie.

Riprese a girare il sugo con tale furia da farne schizzare gocce ovunque.

-Del resto, aggiunse, anche tu ti sposti a cavallo. Qualcosa vorrà pur dire...

Il nonno non riuscì a convincerla che lo faceva perché loro due erano amici. Lui e il cavallo, insomma, bevevano alla stessa fonte e si dividevano la pagnotta:

-Un fratello...

-Eh, che esagerazione!

-Mamma, si fa per dire, farfugliò Giovanni, inaugurando la parentela. Il tono però rivelava che mentiva, ossia che faceva e pensava a proposito del suo cavallo scrupolosamente le cose deprecate dalla bisnonna.

Aveva un fratello e lo rinnegava a fin di bene. Lo rinnegava per Gaia.

Però anche il bisnonno nutriva la medesima apprensione, quella della velocità e dell'insicurezza del treno, e si era già chiesto un paio di volte come si facesse a restare ritti su un sedile di legno quando un mezzo di trasporto fila in quel modo, per l'appunto nel modo velocissimo indicato da Giovanni.

Su un carro trainato da un cavallo, che in pratica marcia a passo d'uomo, si deve tenere ben ritta la schiena, per non piegarsi a destra e a sinistra. Non aveva idea di cosa succedesse su un treno, ma per non sembrare da meno del genere preferì tenere i dubbi per sé. Ma era inquieto.

Addentando una mela da una ciotola sistemata in mezzo alla tavola, con irritazione, quasi per impegnare la lingua perché non andasse a frugare dove non gli conveniva, Giovanni era davvero colpito che nessuno dei tre si rendesse conto dell'utilità del nuovo mezzo di trasporto e di quanto tempo facesse risparmiare. Partendo nel primo pomeriggio dalla scarpata, la sera si poteva dormire nella nuova casa e proprio non accettava che i futuri suoceri avessero educato Gaia guardando al passato, lontana dal turbine delle novità che in breve, lo sentiva, avrebbero messo il mondo a soqquadro.

-Con questa mentalità, come reagiranno quando un uomo andrà a passeggio sulla luna? si domandò.

Diranno che è male perché non è scritto nelle usanze da nessuna parte.

Lo sviluppo dei mezzi aiuta a respirare, regala tempo per pensare, e quindi non si capacitava che esistessero mentalità vecchie come il barbagianni, di traverso alle quali viveva quel giglio di Gaia, alla quale si negava l'emozione della civiltà.

Dopo un lungo patteggiamento, Giovanni ottenne un solo risultato. Si decise che i bisnonni e Gaia sarebbero andati a vedere da vicino un treno, a una ventina di chilometri di distanza, quando si fossero procurato un calesse e una bestia tanto ben messa da raggiungere interi la stazione della ferrovia. Del cugino e del quasi defunto cavallo, nemmeno a pensarci.

La soluzione ancora non escludeva l'eventualità che il giorno del suo matrimonio, al massimo il mattino dopo, Gaia dovesse arrampicarsi su quella macchina scura, senz'anima e senz'occhi, e ciò rovinò completamente la serata a mia nonna, che non riuscì a inghiottire neanche un sorso d'acqua e sua madre questa volta senza immaginare:

- Anch'io mi sentivo così nell'imminenza delle nozze e, turbandosi per certi pensieri che le erano spuntati senza consenso, si mise a considerare quanto dovesse rivelare a Gaia sulla sua prossima vita matrimoniale e su quanto alle donne toccasse sottomettersi per assecondare le esigenze del proprio marito.

-Speriamo, si augurò, che Giovanni non sia come la maggior parte degli uomini, che si comportano come bestie di giorno e soprattutto di notte.

Quelle favorite dalla sorte come lei, rispettate dal marito - del suo poteva dire tutto il male possibile tranne che le imponesse le sue urgenze- erano mosche bianche, se doveva

credere alle storie arrivate lassù sulla via di tante lancinanti emicranie. Qualche schiaffo, per esempio, volava d'abitudine, dentro e fuori del letto coniugale. Vigeva ben diffusa la regola che, abbruttiti dal lavoro e spesso dalla caraffa di vino serale, i mariti nemmeno chiedessero, per addormentarsi subito dopo, volti di spalle. Del resto, era prevista dalla tradizione più bigotta la dannazione eterna per le donne che ammettessero il piacere sessuale.

Il bisnonno, invece, era rude solo a parole, grazie a Dio.

In ogni modo non doveva spaventarla. La prima notte, la prima volta, è appunto una sola, poi ci si fa l'abitudine e può anche accadere che di tanto in tanto quel fatto increscioso possa dare una soddisfazione. A questo punto arrossì fino alla radice dei capelli come se i presenti le avessero letto nel pensiero e cercò di ripararsi mostrando la schiena.

-Non si mangia? domandò il bisnonno, accorgendosi che era distratta.

Soffiandosi il naso per nascondere le gote congestionate, la bisnonna completò i preparativi della cena. Cercò con tutte le forze di sottrarsi all'imbarazzo del suo viso in fiamme, concentrandosi su come procurarsi un carretto per andare a esaminare il treno. Di nuovo valutò che il carro e il cavallo del cugino con cui andavano in paese avevano entrambi troppi anni, per non nominare quelli del parente, prossimo, secondo i medici, ad essere sollevato dalle incombenze terrene e quindi era escluso che potessero avventurarsi tutti e tre nel tragitto di andata e ritorno fino alla fine del mondo, dove pareva fosse situata la linea ferroviaria.

Poi le venne in mente Ernesto, il marito di Caterina, che era figlio di un maniscalco e che oramai faceva parte della famiglia qualunque cosa ne dicesse Amelia, il quale tramite suo padre conosceva i garretti di tutti i cavalli nel raggio di chilometri e chilometri, cavalli che camminavano sull'unghia ferrata dalle mani di un vero artista del ramo. Lo dicevano in lungo e in largo.

Era fatta: la soluzione era a portata di mano e così, finalmente riconciliata con se stessa e sfoderando un sorriso sui tre denti davanti arrugginiti, versò nel piatto di terraglia il primo mestolo di gnocchi col denso sugo delle bottiglie di pomodoro per Giovanni.

Il bisnonno la fulminò con uno sguardo perché il primo piatto toccava a lui.

Anche il bisnonno trovò adeguata la soluzione quando, poco dopo, la sentì dalla bocca della moglie. Lui poi era convinto da tempo che Ernesto avesse la testa sul collo e facesse di tutto per farsi perdonare la patacca che aveva stampato sull'onore di due famiglie. A suo modo di vedere era Caterina che non solo non mostrava pentimento, ma non voleva neanche saperne di assumere le responsabilità di una donna sposata. Quanto ad Amelia, aveva servito e riverito le figlie come dame di corte e dopo ne aveva raccolto il risultato.

-I figli si raddrizzano da piccoli, come i fusti delle piante.

Pensava tali cose proprio lui che non aveva mai osato levare un'occhiataccia su Gaia, che qualche monelleria l'aveva pure combinata. Per esempio, quella familiarità

esagerata e pericolosa con le bestie di tutte le specie, api comprese, quell'arrampicarsi sugli alberi come una lucertola, tanto che una volta l'avevano cercata fino a notte, mentre lei li guardava dall'alto di un ramo del noce.

Il bisnonno progettava di farla blu a suon di ceffoni, quando fosse riuscita a recuperarla dalle sue avventure, ma quando la vide in salvo tra una foglia e l'altra sentì solo il bisogno di abbracciarla.

La bisnonna, stava invece riflettendo che i figli, alla fine, per la riuscita, se la vedono per conto proprio e non c'è da dare lezioni a nessuno. Se ti va bene, ringrazi il cielo e amen. Amelia, ripeté per l'ennesima volta tra sé e sé, era stata sfortunata. Anche quel salice piangente di Margherita era oramai un peso insopportabile.

Aveva cominciato a piangere alla nascita e non aveva più smesso. I fatti salienti della sua vita, ogni piccolo cambiamento, avevano aperto la diga delle lacrime per periodi nient'affatto brevi. Arrivava a chiudersi in camera per giorni e giorni senza toccare cibo. Una ragazza dolce, anche bella e inconsueta con quegli occhi e capelli colore del petrolio, colori davvero insoliti per gente di montagna, lavoratrice infaticabile, sempre pronta a svolgere anche i compiti delle sorelle, ma con quell'aria abbacchiata che alla fine metteva di malumore tutta la famiglia. E ora del tutto incapace a controllare la sua vita e i suoi figli.

Nel pieno dei preparativi per il matrimonio, dopo una decina di giorni dalla decisione di prendere contatto visivo col treno, i miei tre antenati erano su un calesse dalle enormi

ruote, il mio bisnonno a cassetta, accanto al nipote acquisito, il giovane Ernesto, vestito come per le occasioni migliori, compreso un fazzoletto purpureo intorno al collo. Il tempo si mantenne sulle richieste che giunsero dal basso in mille implorazioni. Il cielo si mise a splendere come un cristallo o un bocciolo di rosa. Dopo tanti *oh*, da parte di Gaia che, lungo il tragitto, si meravigliava di tutto, dietro le spalle di Ernesto, scesero alla stazione, proprio nel momento in cui con un ruggito la locomotiva di metallo scuro, sbuffando e stridendo, si fermò sul binario e uno o due passeggeri scesero sul marciapiedi, con l'aria stralunata e sbattuta e qualche chiazza di nerofumo ben in vista per i passeggeri prossimi al locomotore. Ciascuno, agitando una mano, cercava di allontanare dal proprio naso i fiotti di nebbia e di vapore.

Già il fischio che aveva lacerato l'aria in lontananza aveva scompaginato Gaia.

Gaia ne riportò un tale stravolgimento di stomaco che, con una di quelle prese di posizioni che la rendevano tanto somigliante alla bisnonna, sollevò la testa e la punta del nasino e annunciò:

-Io lassù? Non sia mai!

Non dissero una parola neanche i bisnonni. Persino Ernesto se ne stava a bocca aperta, il cappello tra le mani, davanti a quel gigante di ferro. Un lieve tic gli faceva contrarre il sopracciglio sinistro, rado di peli, come gli mancavano le ciglia degli occhi, almeno così pareva perché quasi trasparenti. Del resto il ragazzo era pressoché giallino anche nell'iride.

A causa di quel corpo breve e filiforme, il bisnonno, che quel giorno però aveva altro a cui pensare, provava per lui una sorta di tenerezza e di bisogno di proteggerlo, come per un bambino.

In mezzo alla confusione generata dal mostro metallico, Ernesto si passò una mano nei capelli dicendo anche lui che, a suo parere, il treno aveva davvero un aspetto troppo sinistro per affidargli la vita di chiunque. Solo i matti potevano assoggettarsi a quel rumore, alla fuliggine e soprattutto al rischio che scoppiasse un incendio, che i passeggeri soffocassero, che le ruote, causa più probabile di tutte, uscissero dagli ingranaggi, capovolgendo i carri e imprigionando le persone tra le lamiere. Suo figlio non avrebbe mai avuto il permesso di andare a sfidare la sorte su una ferraglia tanto spaventosa.

Durante il ritorno continuarono a tacere e Gaia a singhiozzare, finché il bisnonno perse la pazienza e se la prese con la moglie:

-Ormai s'è deciso, per favore di' a tua figlia di calmarsi!

A quel punto Gaia capì che l'aveva spuntata e allora sollevò il mento in aria e finalmente si accorse che era una bella giornata.

Gaia sentì d'improvviso un tuffo al cuore per la lontananza del suo Giovanni che metteva le cose a posto con un gesto della mano. Giovanni era partito subito, già l'indomani, ma ora, dopo aver schivato la iattura di affidare la sua integrità ad un mezzo di trasporto pericoloso, ne sentì la mancanza come un dolore diffuso in tutte le ossa.

La mattina dopo il suo arrivo Giovanni, infatti, si era rimesso sulla via del ritorno, per riprendere il lavoro, senza aver sfiorato neanche un dito di Gaia e poi tutti e tre trascorsero fuori dal calendario e dalla grazia di Dio quasi un intero mese prima che lui tornasse, questa volta senza il suo cavallo, ma sempre con l'aria spavalda e il sorriso sulle labbra. Era di venerdì e la domenica del matrimonio vicina.

Di solito per preparare un matrimonio serviva un anno intero, tempo necessario per ingrassare le bestie, i possidenti persino un vitello, raccogliere uova e uova, qualche moneta per tutto il resto, ma questa volta i bisnonni furono costretti ad andare in prestito di conigli e capponi di qua e di là, come galline su un'aia a becchettare, persino da chi non avrebbe dato volentieri o avrebbe preteso compensi esagerati, perché in un solo mese non veniva su neanche un galletto.

Fece la sua parte anche zia Amelia, con un po' di umanissimo fiele tra i denti per la nipote che metteva le ali per un paese che era quasi una città e soprattutto andava a sposarsi col velo immacolato.

Intanto che aiutava a stirare e inamidare con la cura necessaria i famosi capi di lino dei bauli, dentro di sé non faceva che tirare in ballo Caterina, per fare il raffronto: la dannata, la cavalla, la sciagurata era andata in chiesa a sposarsi furtiva all'alba, con la mamma, le sorelle e i testimoni e dopo niente pranzo di nozze, per il quale sua madre aveva già riempito un vasetto di terracotta di tanti centesimi con la testa del re da un lato e i rami della quercia e dell'alloro dall'altra parte. Per l'ultima figlia si era figurata una festa da lasciare parlare i selci della piazza per un decennio.

Invece a tavola erano quattro gatti. La disapprovazione dei parenti era espressa dalla loro assenza, comportamento abituale anche in caso di perdono, perché le ragazze incinte si maritavano sole, con l'unica compagnia dei ceri dell'altare.

Se quella disgraziata non avesse fatto lo scivolone, poteva sperare con ogni probabilità in un partito analogo. Intanto il buono a nulla di Ernesto non le piaceva neppure più e su questo non poteva darle torto. Ormai trascorrevano le giornate a bruciarsi le corde vocali col gridare contro di lui.

Lo malediceva per il torto che le aveva fatto, approfittando della sua ingenuità e il carciofo del genero a subire come una pecora, rinunciando a metterle il bavaglio, come farebbe qualsiasi uomo degno di questo nome, quando intende far rinsavire una moglie che non sa stare al suo posto.

Neppure quando quella matta ordinava, e aveva sempre qualcosa da chiedere o di cui lamentarsi, Ernesto sapeva mettere un punto fermo, del tipo: smettila di assillarmi con queste sciocchezze.

Quando si è troppo buoni, c'è da preoccuparsi e lei si preoccupava. Se fosse stato vivo il marito avrebbe messo sull'avviso quel broccolone di Ernesto e gli avrebbe consigliato di mostrare carattere prima che la moglie prendesse definitivamente il sopravvento, il che avrebbe rappresentato il punto di non ritorno.

Ma chi era lei per scuoterlo e ammonirlo? Lei era solo una povera vedova che doveva portare ogni giorno la croce di quattro figlie sprovviste di buon senso.

Parlando a sua volta tra sé e sé, Gaia non badava alle lunghe ombre negli occhi della zia e alle sopracciglia piegate

ad accento circonflesso. Traeva appassionati sospiri, poco distante da lei, su un pezzo di tessuto con cui avrebbe ricavato a cucito e ricamo una tenda per la finestra della camera da letto, che ancora non conosceva. Ad un tratto Amelia, infastidita, le domandò il motivo che la facesse andare in estasi e Gaia rispose placidamente che stava pensando alla sua nuova casa.

-Una casa? si stupì Amelia che aveva occhi e orecchi dappertutto, tanto che il bisnonno, conoscendola, cercava di proteggere da lei persino i propri pensieri. Eppure quell'importante dettaglio in qualche modo le era sfuggito. Ti ha preso una casa? domandò interdetta...Vorrai dire un vano a pianterreno...una camera ammobiliata...

Gaia rispose che Giovanni aveva affittato una casa su due piani, con due vere stanze per lavarsi e con due tazze igieniche di vera ceramica, una in basso, dentro il portone, per le due camere a pianoterra e uno sulla terrazza e più su una soffitta bella spaziosa nella quale conservare le uova nella segatura e le mele sui ripiani, tutti dettagli che il sentimento materno di Amelia prendeva come stilette perché a nessuna delle sue ragazze era toccato tanto.

Eppure continuava a ripetere che amava Gaia e si stava impegnando per lei ed il suo matrimonio ed era proprio vero, perché gli esseri umani sono ambivalenti senza essere necessariamente in contraddizione con se stessi.

Il ferro da stiro, nelle mani di zia Amelia, adesso andava dai carboni al tessuto come una furia, ma il colpo di grazia glielo assestarono i disegni della casa che aveva fatto Giovanni e che Gaia le mostrò, i quali mettevano in evidenza

una costruzione solida e signorile, tale che in paese, tranne i signori veri con tanto di blasone, ne aveva una simile solo il medico condotto.

-Va là, esclamò. Te la sogni.

Osservando il prospetto dell'edificio e la buganvillea che lo percorreva ad una certa distanza dagli occhi a causa dell'incipiente presbiopia, ebbe quasi un capogiro....

-Tutte bugie...Mi prendi in giro.

Rispettosamente parlandole col voi, Gaia rispose che Giovanni aveva mostrato ai bisnonni una carta che era stata portata per la lettura dal parroco, la quale descriveva per filo e per segno la casa e l'affitto dovuto, con i bolli giusti e le firme dappertutto, per Giovanni la croce da analfabeta, e a questo punto zia Amelia, riassetto sulla nuca la ciambella del posticcio e lo scialletto intorno alle spalle, osservò che aveva quasi un'ora di cammino ed era bene che si avviasse per giungere in tempo per preparare la cena.

Afferrò dalla sedia una specie di coperta a scacchi porpora e neri –ne è sopravvissuta una analoga che Gaia stessa ha intrecciato a telaio, approdata alla mensola di uno dei miei armadi a futura memoria e testimonianza delle mansuete mani delle donne di un tempo- e avvolgendosi in essa, bruscamente infilò la porta, lasciandosi dietro un gorgoglio per saluto. La sorella, che, entrando, fu quasi travolta dall'impeto con cui l'altra usciva, rifletté che ad Amelia serviva un qualche infuso calmante, perché l'interruzione del mese l'aveva squilibrata più di quanto non lo fosse di natura, a seguito del logorio di dover badare da sola, da quando era morto il marito, pace all'anima sua, alle sue quattro invasate.

Dal giorno che era caduto dall'albero forse per un malore e lei lo aveva trovato in una posa tanto innaturale da farle capire subito che non c'era nulla da fare, Amelia si era mutata come il giorno nella notte. Mostrò una determinazione e un coraggio insospettabili dal primo momento, da quando si mosse, senza lacrime o isterie, per chiedere aiuto. Intorno non c'era una goccia di sangue, solo il collo del marito era così torto, da permettere alla testa di raggiungere, piegata lateralmente, l'omero. Una gamba sotto il bacino, sembrava posticcia. Lei, prima di andare, lo sistemò con le mani sul petto, le gambe stese, nella dignità che gli spettava.

Fu altrettanto ferma e risoluta nel parlare alle bambine e persino nel caricarsi dell'impegno della campagna, ben più ampia ed esigente di quella della sorella.

Non aveva mai sgarrato, mai gettato o raccolto uno sguardo sconveniente, sebbene fosse ambita da parecchi per il suo benessere economico, che con gioia molti si sarebbero incaricati di amministrare.

Tuttavia Amelia pagò lo sforzo con un irrigidirsi dell'indole, un nervosismo serpeggiante e quasi assunse l'assetto che un simile carattere richiedeva: spigolosa e piena di nodi anche nel fisico, con dei lacerti allungati ed esili sulle braccia come muscoli, le guance incavate quanto violacee.

Alle solite lagnanze sulla condotta disamorata delle tre figlie di Amelia, alla quale nessuna di loro riconosceva l'impegno e il sacrificio, la bisnonna aggiungeva da un po' di tempo pure la mite Margherita, che ormai si atteggiava senza interruzione a vedova in gramaglie e non sarebbe venuta

neanche al matrimonio della cugina, per rispetto al suo *carboniere*, che però negli ultimi mesi aveva smesso di scriverle con la solita cadenza.

Tutti sapevano, tranne lei. Come al solito, dei pettegolezzi era impregnato il pavimento della piazza, ma l'interessata nulla sospettava.

Ne parlavano e straparlavano perfino in chiesa che, laggiù, quello aveva messo su un'altra famiglia, fatalità anche più frequente dello scoppio del grisù: una sventura, insomma, che, escludendo la morte, parimenti lasciava dietro lacrime e vittime. Come poi arrivassero a destinazione certe notizie era un enigma, perché nessun fatto che riguardava un concittadino, pure emigrato alla fine del mondo, possedeva la libertà di accadere in santa pace, mai rimanendo circoscritto alla sola area di partenza. A dispetto della scarsità degli spostamenti, dell'ignoranza della scrittura, dell'incertezza sulle distanze tanto che Spagna e Argentina erano equidistanti, entrambe oltre il mare, entrambe ugualmente irraggiungibili e lontane, e una miniera era una miniera sia che fosse metallifera o ricca di carbone o di zolfo, in paese era un continuo rumorio sulle vicende dei compaesani lontani.

Attraverso misteriose triangolazioni e passaggi a fior di labbra, su un rigo di lettera che si doveva portare a interpretare, le circostanze di vita degli emigrati venivano fuori in una storia abbellita nel successivo racconto da appendici talora malevoli o salaci, secondo il caso. Un passatempo niente affatto innocente e carico di conseguenze.

Non di rado, per concludere, gli espatriati si dedicavano in contemporanea a due nuclei familiari, uno in patria e l'altro più vicino a scaldare il cuore, dopo un lavoro di solito pesante, con immutata fedeltà al ruolo di custode dei propri cari a monte e a valle. Era ciò che stava cercando di fare, senza molto successo, il *carboniere*.

Questa volta si parlottava di un bambino fabbricato con una cuoca -da quelle parti le donne tutte senza onestà- tra un turno e l'altro, di una stanzuccia affittata dal bel campione sulla rivendita di un fornaio, abbandonando i capannoni dove dormivano i *carbonieri* colleghi e, per conseguenza, i soldi che oltrepassavano la frontiera, negli ultimi tempi, si fermavano per la maggior parte prima del confine.

E anche tale penuria riguardava Amelia, che doveva continuare ad aggiungere piatti alla tavola e preoccupazioni alla testa.

La bisnonna si era fatta il suo quadretto e forse, pur tacendo, anche Amelia aveva fatto lo stesso. Gaia ha raccontato di bisbigli fra sua madre e suo padre che cominciavano sempre con la stessa frase:

-Sai cosa ha fatto quel depravato?

Il degenerato, adducendo a pretesto una bronchite, non si era presentato a casa neanche a Natale. Quando Margherita lo seppe, si chiuse in camera e si rifiutò di uscire per una settimana, mentre i figli costrinsero Amelia a dare l'anima al diavolo:

-Vi lego alla trave del pozzo al posto del somaro. Ma per quanto le sparasse, non c'era verso di tenerli buoni. Talora un ragazzino è difficile da controllare, ma cinque erano la

squadra giusta per la devastazione. In casa non si capiva più nulla.

A questo punto era indispensabile aprire gli occhi a Margherita prima che, ultima della fila, qualcuno venisse a soffiarle in un orecchio il tradimento. Meglio comunicarglielo con le debite cautele. Amelia cominciò mille volte il discorso, fermandosi prima di cominciare davanti alla reazione di sua figlia. Non poteva sentire il nome del marito senza turbarsi e singhiozzare. Come avrebbe reagito nell'apprendere il resto? Amelia, in tale frangente, non sapeva a quale santo voltarsi

Non era improbabile che le giungesse un biglietto anonimo con su scritto più o meno:

-Tuo marito se la fa con la straniera, una frase che lei si sarebbe fatta dipanare di certo dal parroco e allora sì che sarebbe morta di umiliazione.

Toccava alla madre, che la conosceva, anticipare i pettegolezzi che prima o poi perforano anche i mattoni, ma anche Amelia aveva i suoi problemi. Sembrava un fascio di nervi alle prese con mille malesseri, le caldane e l'insonnia per esempio, in mezzo ai quali non sembrava trovare come un tempo la strada del da farsi.

La sorella la osservava con crescente preoccupazione. Negli ultimi tempi si accendeva come uno zolfanello per un nonnulla, sbraitava contro il mondo intero, non sopportava neanche la sua ombra: troppo lunga, troppo assillante. Il paese, un covo di belve, ce l'aveva con lei.

-Che Margherita se la prendesse il diavolo, mentre era intenta a spiegazzare fazzoletti intrisi di lacrime, pensava la

bisnonna che ne aveva abbastanza di nipoti senza responsabilità e inconcludenti.

La verità era che Amelia si andava trasformando a vista d'occhio, una ruga dietro l'altra, macchie scure sulla pelle. Una magrezza malata l'aveva quasi tramutata in un palo buono per un arbusto, accanto al quale si sarebbe mimetizzata con lo stesso colore verde.

Sua sorella, pensò d'improvviso, sembrava una strega e dopo averlo pensato si vergognò e si sentì tanto in colpa da recitare una posta di rosario in espiazione.

La trasformazione di Amelia, l'improvvisa distanza tra di loro alla bisnonna sembravano un abbandono, per quei modi irrazionali della mente, e ne soffriva come se fosse diventata improvvisamente orfana. In fondo Amelia aveva rappresentato dall'infanzia, alla morte della madre, il suo punto di riferimento.

In ogni modo, considerato lo stato delle cose, forse toccava a lei fare quattro chiacchiere con la nipote quando l'agitazione del matrimonio fosse finita. Ne aveva discusso tante volte con Amelia, che si sbrigasse ad aprire gli occhi a Margherita prima che se ne incaricassero gli altri con la bocca avvelenata. Doveva conoscere la condotta del marito. Di tanto in tanto, pensando alla cosa, sospirava asciugandosi una lacrima che si univa a quella per la imminente partenza di Gaia:

-Povera figlia! Come farà?

Si riferiva a tutte e due.

I giorni si erano trasformati in una corsa. Lo erano diventati soprattutto perché la bisnonna per non pensare non si fermava mai. Di tanto in tanto però l'assillo ritornava a farsi sentire. Con la separazione da Gaia la casa sarebbe diventata d'improvviso troppo grande. Si vide in attesa di notizie che non sarebbero arrivate con la frequenza che lei desiderava, di una lettera che non era in grado di leggere immediatamente. Come al solito pensò all'assalto di malattie indicibili che colpivano i suoi affetti, soprattutto i nipoti ancora non nati, alla febbre maligna che per ben due volte aveva tentato di portare Gaia all'altro mondo e che poteva attanagliarla di nuovo senza nessuno a vegliarla e a metterle le pezzuole bagnate sulla fronte. Vedeva Giovanni carico di scottature per un ritorno di fiamma davanti alla bocca spalancata della caldaia del treno, i suoi nipoti ancora senza carne, ma già toccati da malanni incurabili. Malati e senza nessuno a mettere per loro un piccione nel brodo e un fico secco nel decotto di sambuco.

E quando Giovanni fosse stato al turno della notte, una casa così esposta, come l'aveva sentita raccontare, senza vicini, senza conoscenti, poteva tentare un malintenzionato che, entrato per rubare, avrebbe aggredito e magari ucciso Gaia. Una scena che le procurava la pelle d'oca.

-Peggio che nella pietraia, pensò, dove suo marito non mancava mai e imbracciava il fucile per difenderle, se necessario.

D'un tratto vide nero, tutti i presagi foschi si presentarono tutti insieme.

-Non porta bene, mormorò.

Si alzò di scatto e cercò qualcosa da fare col fiato corto e la fronte sudata. Con gesti scattanti raccolse con la paletta la cenere dal focolare e guardò con tristezza l'angolo della cucina dove giacevano le tre casse del corredo e il sacco con le scatole delle scarpe, pronte per essere caricate sul carro, con la cerata piegata, caso mai durante il viaggio venisse a scapicollarsi un acquazzone. Accanto ad esse gli sposini sarebbero partiti la domenica appena finito il pranzo, magari lasciando gli ospiti agli ultimi brindisi per non avviarsi col buio.

Al momento però la bisnonna avrebbe dovuto avere il cuore leggero perché accanto alle casse avrebbe trovato posto anche lei.

L'idea era venuta al bisnonno, almeno fu lui ad esprimerla per primo:

-Non possiamo mandarla così?

-Così come?

-Da sola...Insomma sarà spaventata. Vorrà avere la mamma vicino, per le prime cose...una guida...un sostegno...Dovrà dare un ordine ai cassetti, al vasellame, alle conserve che le faremo portare... Poi ci dobbiamo sincerare che tutto sia come Giovanni ha spiegato...Non sia mai detto...

Naturalmente, prima di lui, sull'opportunità di accompagnare Gaia nel suo viaggio da donna maritata, aveva già meditato a lungo la bisnonna ed era giunta alla medesima conclusione e cioè che Giovanni, mosso dall'entusiasmo, avesse esagerato a proposito della vastità e comodità della

casa che aveva preso per sé e per Gaia. Bisognava andare a controllare.

Una scusa valeva l'altra pur di differire la separazione.

Quando proposero a Gaia di portarsi dietro la mamma, si aspettavano una faccia scura, un minimo di resistenza, invece lei parve risollecata, infatti le uscì il tipico *oh!* di sorpresa:

-Grazie, disse, non osavo chiedervelo.

-Dobbiamo parlarne anche con Giovanni, disse con saggezza la bisnonna e il bisnonno le tranquillizzò che ci avrebbe pensato lui.

Gaia temeva davvero di non avere le qualità per badare a Giovanni e a una casa troppo grande, ma insieme nutriva un'altra specie di turbamento che per ovvi motivi agitava solo lei.

Gaia non riusciva a sopportare la tensione di doversi trovare tra così breve tempo sola con lui. Il malessere le si appiccicava allo stomaco, pesava sui polpacci, le allentava la lingua, dentro la bocca allagata di saliva.

Ondeggiava tra l'ansia spasmodica che il tempo precipitasse e la rendesse finalmente una donna completa, a quella opposta e contrastante che, volesse il cielo, i giorni si fermassero, sottraendola all'inevitabile.

Insomma auspicava due cose che si escludevano reciprocamente: temeva di trovarsi faccia a faccia col desiderio di Giovanni e con quella parte oscura di ogni uomo che istintivamente, ma anche per l'educazione ricevuta e i precetti della formazione religiosa, lei aveva da sempre assimilato al peccato e tuttavia moriva dalla voglia di sapere

in cosa alla fine consistesse. Anzi, di più, non vedeva l'ora di conoscere questo ritaglio di lui, nascosto ma forte e misterioso.

Le immagini mal ricostruite da certi profondi sospiri e cigolii che si precipitavano dalla camera dei suoi sotto la sua, alcuni gradini più in basso, sulle oscurità della vita segreta dei coniugi, vennero con le loro lacune a scombussolarla, ma quando la bisnonna aveva cercato di parlare con lei di *quella cosa*, Gaia si era imposta di pensare ad altro.

Aveva creato apposta un vuoto mentale per la paura e l'imbarazzo, con le orecchie in fiamme e il cuore come una campana. Insomma era tanto turbata da quei discorsi che, se pure avesse aguzzato le orecchie, non avrebbe afferrato che qualche parola, perché, appunto, il cuore menava fendenti, quasi tentasse di schiantarsi. Dopo tutto, la bisnonna a questo proposito non aveva affatto la solita lingua sciolta.

La presenza della mamma, se pure di qualche intralcio forse per Giovanni, nel momento cruciale l'avrebbe fatta sentire protetta, come quando si spaventava per un temporale, che pure scende a dissetare la terra, e allora andava a cacciarsi nel letto dei suoi, ove sua madre girava sulla corona del rosario le sue avemarie contro i pericoli delle precipitazioni sovrabbondanti e soprattutto contro i fulmini.

Nella casa di Gaia c'era spazio a sufficienza per ospitarla. Lei poteva anche dormire in cucina, tanto era spaziosa, se l'avesse voluto.

La proposta della bisnonna di accompagnarla nell'introdursi nella sua nuova vita cadeva pertanto proprio come la pioggia sull'incendio di un fienile e quindi non se la

lasciò scappare e anzi si mise a ripetere a cantilena gironzolando intorno alle gonne della bisnonna:

-Grazie, mamma, fino a che lei spazientita non ne poté più:

-Gaia, fermati, per l'amor del cielo. Sembri una trottola!

Il sabato mattina, il giorno prima delle nozze, il bisnonno comunicò la nuova a Giovanni, con un tono ultimativo che non ammetteva repliche. Si aspettava da lui un malumore, un rifiuto e tutto avrebbe sopportato in quella circostanza piuttosto che affrontare una discussione, ma Giovanni non ebbe niente da ridire, sinceramente convinto che fosse giusto che il distacco di Gaia dalla famiglia di origine avvenisse in maniera graduale e lei imparasse dalla mamma a governare una casa, perché era facile supporre che all'inizio avrebbe avuto qualche difficoltà.

Quindi Giovanni allargò le braccia in un sorriso che rese il futuro suocero per un istante veramente felice:

-Papà, stavo per proporvelo io!

La pace di Gaia durò mezza giornata. Al volgere del sole sulla seconda parte del suo pallido giro invernale, ricominciò a impegolarsi con gli stessi pensieri che non la portavano da nessuna parte.

Non avendo, neanche dopo le rivelazioni materne, un'idea precisa di cosa sarebbe accaduto, si fermò a considerare un solo punto. Dove avrebbe trovato il coraggio di sfilarsi una calza davanti a Giovanni? Sarebbe morta piuttosto che mostrare a Giovanni come nulla fosse angoli del corpo che da anni non mostrava più neanche a sua madre. Quando si lavava nella tinozza e lei l'aiutava ad insaponarsi col sapone

scuro dall'odore di grasso, teneva indosso le mutande e il compatto reggiseno a uncinetto e non c'era verso di farglielo togliere.

Tutto suo marito avrebbe potuto chiederle, ma non di mostrarsi nuda.

Dopo aver preso questa decisione, pensò di aver posto un punto fermo su come dovesse avvenire il sacrificio doloroso della verginità, nascosta misteriosamente in un punto del corpo senza nome perché luogo immondo, affidato, in caso si dovesse proprio nominarlo, ad un semplice cenno del capo verso il basso.

Si sarebbe coricata coperta dalla camicia più lunga, con calze e mutande, attraverso le quali Giovanni, che nella sua convinzione tutto poteva, avrebbe miracolosamente trovato la strada senza fargliene accorgere e senza pretendere che scoprisse un solo centimetro di pelle.

Nel frattempo l'organizzazione del matrimonio implicò la ricerca di un carretto di capienza adeguata alle casse di Gaia, abbastanza robusto rispetto al peso da portare e trainato da un cavallo alquanto giovane e sano da percorrere incolume il bel pezzo di strada che raccordava la pietraia alla nuova destinazione. Il mezzo di trasporto che li aveva condotti alla ferrovia non era che un calesse, pertanto insufficiente. Bisognava considerare anche il modo per riportarlo indietro, quando avesse adempiuto alla mansione, ma per questo si poteva contare su Giovanni, che l'avrebbe guidato all'andata e al ritorno e poi sarebbe rientrato in treno, dopo averlo riconsegnato al proprietario.

Tanto per lui il treno era acqua fresca, un divertimento.

E lei come sarebbe tornata? Non certo su un treno, ma la cosa era ancora abbastanza lontana da lasciarla tranquilla. Ci avrebbe pensato a tempo debito.

Nel ricordare il treno la bisnonna si rese conto che le si era aggricciata la pelle. Che il futuro genero andasse a zonzo su quella ferraglia per bisogno poteva anche accettarlo, ma che provasse addirittura piacere nel farlo, per lei restava incomprensibile.

Si mise a considerare ancora una volta che suo genero faceva un mestiere ben pericoloso e che questo era il vero problema. La sua tempra di giovanotto a posto e in buona salute si andava poi a concludersi su un lavoro ben pagato, ma frammisto alle fiamme che hanno sempre qualcosa a che fare con l'inferno. E se schizzava via un tizzone e gli finiva negli occhi? E se scivolava con il badile nel mentre alimentava la fornace? Un caminetto, che non è nulla di fronte alla bocca di fuoco del treno, durante l'inverno combinava i suoi guai. Cosa poteva accadere a Giovanni, davanti a quel cratere di fiamme? Continuava a vedere sconquassi in mezzo a cui Giovanni era lì lì a esalare l'anima e allora diventava paonazza e scappava sconvolta a prendere respiro, chiudendosi per qualche minuto nella sua camera, incalzata dal commento del bisnonno che non la perdeva d'occhio e aveva sempre una chiosa per tutto:

-Ti insegue il demonio?

-Pensa a te, barbagianni!

Tale trama di scaramucce probabilmente fu il loro modo consueto di dirsi *ti amo*.

In ogni caso la bisnonna era oppressa dai presagi che, purtroppo, in breve s'incaricarono di darle ragione.

Per il trasferimento di Gaia e Giovanni alla nuova residenza, furono meticolosamente concordate due tappe intermedie, dopo aver scartato l'ipotesi di percorrere il tratto tutto in una volta. Era il bisnonno a guidare la formulazione del piano, assecondato da Giovanni che si limitava a fare cenni affermativi con la testa, come se per lui bastasse e avanzasse che gli avessero permesso di sposare Gaia. Dopo questo poteva sopportare anche la penitenza di allungare la strada a dismisura e l'imposizione di andare a visitare parenti sconosciuti.

Il bisnonno aveva optato per un viaggio in tutta comodità, vale a dire con ben due soste, affinché non giungessero stanchi e affamati in una casa disadorna. Soprattutto un altro pensiero aveva spinto il bisnonno a quella soluzione: l'orgoglio di mostrare ad alcuni parenti come si fosse accasata bene Gaia e che marito in ottima condizione fisica e lavoratore le era toccato. E, di contro, Giovanni vedesse a sua volta che c'era nel suo casato qualcuno che, molto giovane, era riuscito a farsi una posizione. In particolare pensava a un cugino che aveva avuto fortuna con il vino.

Tra i pochi parenti disseminati lungo il tragitto la scelta cadde quindi sulla vedova zia Lisetta, sorella della madre del bisnonno e sul cugino Patrizio, il figlio di uno zio del

bisnonno che possedeva un'abitazione proprio lungo la strada.

Pareva che la sua proprietà non si riuscisse a coglierla con un'occhiata, il frutteto di pesche e albicocche, il vigneto sul pendio della collina in faccia al sole, così vasto e generoso che ad un certo punto Patrizio s'era messo a imbottigliare il vino, vino di qualità.

A questo punto, il bisnonno, durante la cena, mostrò a Giovanni un fiasco impagliato, con le cordicelle buone per issarlo su un gancio, col nome della famiglia ben in vista. Era sempre il venerdì dell'arrivo.

-Ecco qua, disse con orgoglio. Abbiamo qualcuno nella mia parentela che si è fatto largo nella vita. Tutto dipende dal cervello, disse toccandosi con l'indice la tempia.

La bisnonna, a quel punto, cercò nella propria cerchia un membro da contrapporgli altrettanto intraprendente, ma lo sforzo giunse solo ad Amelia, al marito defunto e alle figlie che avevano fatto matrimoni deludenti. Degli altri parenti, più lontani, nemmeno uno che occupasse un ruolo sociale rilevante; zappavano e nettavano i raccolti, questo è tutto. Forse lei si sarebbe riscattata col matrimonio di Gaia, che usciva a testa alta dalla sassaia, se tutto fosse continuato ad andare come sperava.

Il bisnonno lesse i suoi pensieri ad uno ad uno e non tralasciò di punzecchiarla:

-Lascia perdere i tuoi parenti. Non hanno impeto e spina dorsale.

-Ma quali parenti! Ho solo una sorella.

Tra Amelia e il bisnonno correivano scintille anche a distanza idonea, ma per una volta lui non volle puntualizzare e tuttavia non poteva lasciare alla moglie l'ultima parola e dunque sintetizzò:

-Appunto!

Il fiasco, conservato come oggetto sacro per almeno un decennio, lo bevvero tutto con la frittata di peperoni piccanti, su cui quel vino che sembrava inchiostro scivolava in gola liscio liscio come la pioggia nei canali. Niente a che vedere con l'acqua macchiata che dava la loro vigna, amara come il tossico, e che poi s'intorbida in quattro e quattr'otto.

Mi piace immaginare che Giovanni abbia tratto ispirazione da una tale congiuntura domestica per il suo futuro di vinaio.

Ha continuato a torchiare, infatti, per uso di famiglia come soleva dire, a ogni autunno i grappoli che andava a scegliere sui vitigni prediletti, a far maturare le vinacce nei tini in un locale poco aerato a pian terreno della casa di Gaia, con l'aiuto di un viticoltore che gli forniva le uve e il torchio, quando non si faceva giungere i grappoli addirittura dalla Puglia, e ognuno dei suoi eredi conosce quel liquido quasi denso che se capitava a gocce, a sprizzi su una mattonella la consacrava per sempre alla propria oscurità.

Vino fatto col nero d'inferno, sosteneva la nonna astemia, che tuttavia lasciava la testa levigata, senza zolfo o altre diavolerie preservanti. Aveva un tasso alcolico tanto elevato da bastare a se stesso nel compiere il miracolo di lasciare i pensieri un po' più leggeri.

Giovanni quella sera non si fece pregare e anche le due donne si convinsero all'assaggio. Gaia tossì e sputò e poi convenne che non era bevanda per lei e astemia perseverante rimase dopo quell'esperienza.

-Ma è veleno! esclamò tossendo da espellere i polmoni.

Ricordo che durante i nostri festeggiamenti di capodanno, quando lei apparecchiava la tavola con la preziosa tovaglia a chiacchierino e sopra i piatti di ciambelle e biscotti, dolci insomma non sofisticati da panne e liquori, dolci fino all'ultimo da povera gente, da montanari, lei appoggiava le labbra alla coppa di spumante, arricciava gli occhi solo al contatto col liquido ambrato e la deponeva sul vassoio senza toccarla più.

E dopo lei guardava il nonno e ad un cenno ballava il suo valzer. Unico ballo conosciuto, unico ballo per il resto dell'anno.

Pensavo ad altri balli fiabeschi, in quel momento, quelli che dovevano essere avvenuti nel castello poco lontano, tra regine e principesse, abiti sfarzosi e cibi prelibati, ma il nostro, ai miei occhi di bimba e poi di adolescente, non sembrava affatto meno pomposo e solenne.

La bisnonna, accanto ai monti, dopo aver sorbito il suo mezzo bicchiere di vino rosso, dopo un mese di scontri in verità con l'universo intero non solo col proprio consorte, per la prima volta si sentì persino disposta a fare la pace con quel riccio, altro sinonimo di marito, col quale oramai si parlava a monosillabi e solo se non se ne poteva fare a

meno. Partivano da un punto e non sapevano dove sarebbero andati a finire, senza concludere nulla.

Il vino l'aiutò a guardarlo e ad essere meno severa. Ma, nel vederlo con l'immaginazione, d'improvviso, coronato da una sorta d'aureola, da gran lavoratore, da padre affettuoso, le scappò una risata poco attinente alle frasi sulle quali andò a buttarsi, sollevando la reazione ironica del bisnonno, che andava istaurando col genero la tipica complicità che lega gli appartenenti allo stesso sesso contro l'altra metà del cielo:

-È il vino, disse il bisnonno, però finalmente ride. Godiamocela: non sai di cosa è capace, quando è di malumore.

Giovanni non ebbe nulla da rispondere, naturalmente, ma la bisnonna si morse la lingua per impedire alla bocca di vendicarsi. Tornarono tra le labbra le ingiurie che gli rivolgeva di solito, ma tacque per Gaia, che aveva il diritto di godersi gli ultimi giorni nella sua casa in serenità.

Ma non aveva dubbio che il caprone le meritasse tutte.

Tante seccature da districare, dall'inizio di quel fatidico mese, avevano esasperato i loro rapporti e spesso tra i bisnonni la tensione davvero si tagliava col coltello sin da prima mattina: volavano in quei giorni parole mai volate tra di loro: hai sbagliato, è colpa tua, dove hai la testa? vedi dove metti i piedi! non ne fai una giusta, accuse e imprecazioni simmetriche e continue perché i bisnonni non distinguevano quasi più un'ora dall'altra, sebbene alla fine ci fossero le bestie a ricordare, col loro verso irritato dalla fame o dalla sete o dal peso delle mammelle, le priorità.

Persino la quercia davanti alla stalla ebbe i suoi grattacapi, perché il nonno, a portata di braccio, le strappava un po' della capigliatura, ogni volta che passava sotto la cupola del fogliame o poco più in là. Il povero Trilly dovette imparare a tenersi lontano dalle pedate, al contrario la bisnonna capitava sempre a sproposito davanti ai passi risentiti del bisnonno e sembrava farlo apposta ad istigarlo. Così sosteneva lui.

Lei l'esatto contrario.

Nel trambusto s'insinuava pure Gaia sempre più irritabile. Scoppiava in lacrime per un nonnulla e dava fuoco all'aria già surriscaldata solo con i suoi modi nervosi e le proposte incoerenti.

-Se ci fosse qui mia madre, considerò una volta la bisnonna, direbbe che questa casa è diventata un manicomio.

Il bisnonno non volle ridere nemmeno questa volta.

Accanto al fuoco a far niente, nonostante ci fossero ancora tante cose da sistemare per Gaia, un pomeriggio tale che ci si era messo di traverso pure il tempo che sembrava scaraventare il cielo sulla terra, in uno dei pomeriggi, dunque, più litigiosi, sorse per miracolo un lampo di pacatezza negli occhi e nella voce della mia ava. Abbassando la testa di lato, disse alla fine al marito quello che rimuginava da molti giorni:

-Vendiamo tutto e andiamo con lei, al che il bisnonno si alzò di scatto e sbottò con tanta energia da dimostrare che doveva aver fatto un pensierino anche lui sull'ipotesi di trasferirsi altrove, appresso alla sua bambina.

Urlò che non era abituato a vivere nella confusione di un centro abitato, per giunta tanto lontano dal suo luogo di nascita, dalla campagna, dai suoi polli, col cielo che in mezzo alle case tocca il capo per mancanza di spazio e ti soffoca senza pietà e dunque sarebbe crepato ancor prima di arrivarci. Secondo lei, perché aveva rifiutato di prendere una casa più in basso, in paese, in mezzo agli altri? Come poteva sua moglie proporgli addirittura una città? Voleva vederlo morto?

Mai la bisnonna aveva visto il suo uomo soffrire e tremare tanto, come a seguito della terzana.

Per fortuna le nuvole d'improvviso avevano finito di mandare acqua a catinelle e così il bisnonno attraversò la porta, prima che il contrasto degenerasse in un litigio. Ma sua moglie era turbata. Per una volta non fiatò e si dispiacque per lui e tuttavia, seguendolo accorata con lo sguardo, non abbandonò il proposito di ritornare sull'argomento, convinta che quella fosse l'unica strada per alleviare la loro costernazione.

Avrebbe affilato le strategie. Per una volta, pensò, lo avrebbe lavorato ai fianchi, con un discorso calmo. Lo avrebbe adulato, blandito. Insomma avrebbe fatto in modo che spostarsi con Gaia fosse percepito da lui come la realizzazione di un proprio desiderio. Doveva farsi furba, come tutte le altre donne dalla bocca dolce che si girano il marito sull'indice, una tattica che consigliava sempre alle sue ospiti disperate quando venivano per un consiglio.

Fatti pochi passi anche lei dalla cucina verso l'aia, sulla soglia di casa si distrasse.

In quel momento scendeva a passi irragionevoli lungo la scarpata Ernesto, il marito di Caterina. Seppure incuriosita dalla visita, per la prima volta valutò che non era poi lo sfaticato che moglie e suocera descrivevano. Non aveva tralasciato un istante di occuparsi del carro necessario a Gaia, senza troppa fortuna per il momento. Ma quella visita di sicuro portava notizie, perché Ernesto rideva da un orecchio all'altro.

Col fisico sottile che possedeva, si muoveva in maniera aggraziata e coordinata, con un ciuffo di capelli come un boccolo in mezzo al capo, i pantaloni infilati negli stivali. Canticchiava.

Tutti e due i coniugi si girarono da quella parte e lo salutarono alzando un braccio da lontano, ma già domandandosi se non fosse di nuovo una delle sue visite affettuose ma senza sostanza.

Non avevano voglia di cerimonie o di sedersi a fare conversazione, nemmeno di sprecare il tempo. Anche il bisnonno era giunto a dubitare che quel ragazzone troppo pulito e per niente furbo fosse capace di cavare un ragno dal buco, cioè di procurare il carro con un degno cavallo, esattamente la conclusione a cui puntualmente giungeva Amelia.

-Con tanta gente, siete andati a fidarvi di lui, aveva considerato quando aveva saputo dell'incarico affidato ad Ernesto, nonostante la buona prova col calesse, quando erano andati a fare la conoscenza del treno.

Il bisnonno anche allora aveva adeguatamente scalpitato e sputato contro Amelia e i suoi pregiudizi contro quel bravo figliolo.

Adesso, tuttavia, stava esaminando delle alternative, visto che passavano i giorni senza che un benedetto carro saltasse fuori, se pure convinto dell'impegno profuso dal giovane nella ricerca.

Ernesto però arrivava con ottime notizie. Lo chiarì a gesti e sorrisi, prima che con le parole, tanto trafelato sulle prime da non riuscire a spiegarsi, coi bisnonni che fremevano e lo incalzavano.

-Prendi fiato, figliolo, lo incoraggiava il bisnonno con la voce in falsetto, ma parla. Parla, per carità. Vuoi un po' d'acqua?

La loro sorpresa fu grande quando seppero, dopo parecchi minuti, che Ernesto, con abilità sottovalutata, aveva portato a compimento un capolavoro.

Poco dopo, Ernesto raccontava il successo ottenuto, nella fumosa cucina con il bicchiere di vino in mano e un trancio di pecorino da mangiare con una fetta di due dita, sottratta alla pagnotta. La bisnonna con un nodo alla gola, perché a suo parere la buona riuscita era un segno che veniva da lassù, e quindi era di buon augurio per l'imminente matrimonio, gli toccò l'avambraccio, definitivamente riconciliata con lui. Gli sussurrò con la voce spezzettata che era proprio bravo, sì, un pezzo di pane e un lavoratore senza dubbio, sebbene quando il giorno dopo riferì la cosa ad Amelia, che continuava a

sopportare il genero quanto un moscerino negli occhi, lei si affrettò a replicare:

-Cosa vuoi che sia trovare un carro per il figlio di un ferracavalli.

Ebbene Ernesto aveva convinto il parroco a imprestare a Gaia per scendere in paese per il matrimonio e poi per raggiungere la nuova residenza il carro su cui il 15 agosto si portava in processione l'Assunta per il paese. Un carro che non era stato mai adibito ad altro compito se non a quello altissimo per cui era stato concepito, illustrato sulle sponde laterali da corone e angioletti, intrecciati a cartigli osannanti, con colori più tenui e figure diverse, ma affini a quelle che oggi si conoscono assiegate sulle bande laterali dei carretti siciliani.

L'allevatore che di solito forniva il cavallo per il traino, per il secondo miracolo, metteva a disposizione la sua bestia migliore, a prezzo modico, bastava che la nutrissero e non la sfiancassero, affinché il più bel fiore del paese, Gaia la bella, raggiungesse la sua nuova destinazione come una regina.

Nella prima impressione, per la verità, la bisnonna considerò l'offerta un vero sacrilegio. Non voleva neanche credere che il parroco si prestasse a impiegare a fini terreni il mezzo di trasporto della Madonna e delle schiere angeliche. Sudò tra le narici e le labbra. S'impappinò e poi proruppe che non intendeva servirsene, non si poteva, bersagliata subito dall'ironia del bisnonno:

-Lo vedi anche tu? Mai contenta!

Ernesto si rannicchiò ancor più nella sua bassa statura, convinto che cominciasse una baruffa, ma poi con quella sua

aria da chierichetto riuscì a convincerla, con le medesime parole del parroco e cioè che tutte le cause buone, per la chiesa, sono cause sante e a questo punto la bisnonna lo guardò come se non lo conoscesse, diritto negli occhi per leggerci tutte le altre sue qualità meno evidenti e alla fine dell'ispezione mormorò tra sé e sé:

-Speriamo che sua moglie rinsavisca.

Poi la settimana vorticò, ma, a dispetto delle fosche previsioni della bisnonna che preconizzava il disastro, in alto per qualche nubifragio e in basso per l'assenza degli ospiti in seguito ad epidemia, il sugo bruciato, i polli carbonizzati, andò tutto per il meglio.

Gaia indossava una gonna di panno nera, pieghettata in vita, sormontata da un prezioso grembiule ricamato con seta e fili d'oro. Glielo aveva prestato la cugina Margherita che, pur assente, aveva voluto dare il suo contributo. Sotto la camicia bianca che fuoriusciva dal bustino allacciato sulla schiena, con le maniche a sbuffo, il petto si sollevava e abbassava più del dovuto. In testa, fermato dallo spillone, il drappo di merletto e tulle ricamato, che la zia Amelia aveva avuto dalla suocera, passandolo di volta in volta alle sue ragazze e ora alla nipote ed era di pregio e fattura non comune sebbene avesse assunto il colore delle mandorle mondate.

Per quanto si girassero a destra e a sinistra, cercando di fissare l'attenzione su qualcos'altro, mamma e zia, in mezzo agli incensi e ai cori della funzione, ebbero le lacrime ad arrossare per tutto il tempo i loro occhi.

Il sì di Gaia uscì lieve ma soprattutto deciso, dalle sue labbra. Volteggiò come una piuma tra le colonne gotiche e la pietra nuda della navata e come una carezza sorvolò la fiamma delle candele più vicine. Frugò con la sua musica tutte le panche su cui erano seduti gli ospiti, i più grandi coi ricordi del proprio matrimonio, le ragazze vagheggiando l'avvenire, ossia un destino altrettanto magnifico.

Il nonno tuonò il sì con un vocione stentoreo, il quale andò a raggiungere il manto dei santi, che furono visti dondolare da chi guardava. Le pieghe dei sai andarono ben due volte di qua e altrettante di là. Si mosse lievemente il giglio bianco di S. Antonio, che appunto ondeggiò pur stretto nella sinistra del santo e scosse dai suoi pensieri più d'uno che si stava annoiando, perché la cerimonia cominciata in ritardo sembrava non finire più.

L'oscillazione del fiore fu notato per prima dalla bisnonna che strabuzzò gli occhi velati di lacrime e pensò di aver avuto un capogiro, ma quando guardò di nuovo con maggiore attenzione i fiori ancora vacillavano, m'immagino per una corrente d'aria, una lieve scossa di terremoto, se pure non si trattasse verosimilmente di suggestione.

La bisnonna, invece, accolse il fenomeno ancora una volta come un messaggio celeste che implicava la mano stesa su Gaia dalle creature elette e dall'onnipotente. Solo il bisnonno, infedele marcio secondo la definizione della bisnonna, per punizione non fu ammesso al prodigio, di cui, uscendo dalla chiesa si misero a parlare tutti con naturalezza, tranne lui ovviamente, ma questa volta il bisnonno non osava sputacchiare di qua e di là sulle visioni più o meno

paradisiache dei bigotti e le loro superstizioni perché questa volta c'entrava Gaia e la sua felicità e allora:

-Non si sa mai!

Si ricordò persino di quando era stato sul punto di perdere Gaia per la malattia e ad un tratto aveva alzato lo sguardo in alto e silenziosamente aveva chiesto scusa per i suoi pensieri e domandato la guarigione, sentendosi solo e perso come qualsiasi disgraziato in difficoltà sulla faccia della terra.

L'insieme di segni benigni sul matrimonio appena celebrato si completò poco dopo con altri indizi positivi, ma, con l'ingenuità impiegata nel cercarli, l'elenco si sarebbe potuto allungare a dismisura. Si erano d'un tratto trovati immersi in una luce straordinaria, almeno tale sembrava uscendo dalla penombra delle navate e, nel cielo lucente come un'acquamarina, un unico sparuto ciuffo di nuvole pareva configurare una colomba.

Un bambino di cinque o sei anni, uno dei figli della primogenita di Amelia, Severina, sollevò un dito in alto e gridò:

-Guardate là.

Un'enorme colomba di ovatta sovrastava l'orizzonte, circondata da una raggiera d'oro, ostruendo il sole che in breve sbucò attraverso un'ala e anche su questa ulteriore inequivocabile prova la bisnonna depose quieta il suo carico di lacrime, consolata dalle tante donne presenti, agghindate con l'abito della festa e il fazzoletto in testa, che sia d'estate che d'inverno si toglievano solo per mettersi a dormire.

Poco prima, don Erasmo aveva fatto la consueta omelia sulla verginità della Madonna e sulla castità, sermone che

riservava ai matrimoni dal principio alla fine dell'anno, recitando a memoria passi delle scritture per impressionarli e tutti furono d'accordo che avesse fatto un gran discorso, non avendo capito molto -ma era esattamente questo il metro del giudizio- se non i moniti alla vita morigerata, ai pericoli della lussuria, per scampare alla dannazione di rosolarsi in eterno sui rebbi del forcone dei diavoli.

Fu il momento, quello del sì di Gaia, in cui la bisnonna incrementò le lacrime e il nonno si concentrò sulla punta delle scarpe, nuove e brillanti, alla cui forma il piede non si sarebbe mai adattato e rimpianse i suoi scarponi sformati, coi quali si sarebbe con gioia presentato senza dover soffrire tanto, se la madama che aveva sposato non avesse oltrepassato ogni limite con la pretesa che lui si equipaggiasse come un signore.

Persino il fiocco al collo aveva voluto che si mettesse, quasi fosse un cappone, pensò sciogliendoselo brutalmente con un deciso strappo ad una delle bande penzolanti, tanto che il nastro gli restò subito in mano e finì appallottolato in una tasca.

Insomma fece del suo meglio per non cedere alla commozione e in qualche modo ci riuscì; rimase a testa alta come un pioppo, mentre una minuscola parola, un monosillabo, gli strappava il cuore cambiandogli l'aria del respiro.

Durante il pranzo, che si consumò in una sala adiacente alla chiesa dove una volta all'anno, a S. Giuseppe, si allestiva una cena per i poveri, il vino, poi, assolse egregiamente al suo compito. A mano a mano che si trincava, l'animo si

liberava e Gaia mi ha restituito, con rimpianto, le risa e i brindisi del bisnonno, fino a che Giovanni si alzò e salutò la bella compagnia con la voce grave, rivoltando la falda del cappello tra le mani:

-Continuate a divertirvi, noi ci avviamo.

Si alzarono contemporaneamente la bisnonna e Gaia mentre la maggior parte degli invitati si girò dalla loro parte.

-Di già? disse qualcuno.

Gaia tirò un respiro rinfrancata. Non ne poteva più del greve comportamento dei selvatici figuri dell'altro sesso e delle parole sconvenienti che bisbigliavano smozzicate al suo Giovanni, circa le sue prossime battaglie.

Peggio sarebbe stato però se fossero rimasti a passare la prima notte di nozze nella pietraia. Ne era consapevole. L'usanza imponeva che tutti i maschi maggiorenni si presentassero con un organetto o altri strumenti arcaici e pastorali e se la spassassero tra un bicchiere e l'altro con canti allusivi e scostumati sotto la finestra dietro la quale i due sposi si accingevano a una conoscenza più profonda. Gaia pensò che, in questo caso, sarebbe morta di vergogna.

Aveva già sperimentato di cosa fossero capaci. Tra un boccone e l'altro, che malvolentieri scendeva giù, aveva notato e patito le gomitate, gli occholini e le frasi allusive rivolte al suo Giovanni, che le davano un colpo al cuore ogni volta che non erano abbastanza caute e silenziose da risparmiarsi alla sua percezione. Naturalmente fingeva distacco, come se fosse cieca e sorda, ma in realtà nessuno badava a lei, piuttosto impegnati a innalzare i toni già sovraeccitati ad ogni rabbocco del bicchiere.

Guardò il suo Giovanni numerose volte, bello come il sole, il fiocco penzoloni intorno all'ampio colletto della camicia e lo chiamò in vari momenti, senza farsi sentire perché lui era sempre circondato da un gruppo di coetanei e aveva le orecchie occupate dal chiasso che facevano proponendo brindisi di ogni tipo, persino sui raccolti e le bestie del cortile.

Sembrava che come lei si chiedesse:

-Quando terminerà questo supplizio?

Gaia si cambiò di colore e di temperatura innumerevoli volte. Fu anche presa dai soliti conati di vomito se pure si fosse astenuta quasi del tutto da quel ben di dio, che già a metà del banchetto cominciava a restare intatto nei piatti, che la bisnonna e le sue aiutanti continuavano a riempire con liberalità.

-Coraggio, non state a beccare come pulcini.

Si trovavano dunque nel refettorio della chiesa, uno stanzone con finestre alte, qualche scampolo di affreschi scrostati con residui di teste aureolate e mani benedicienti ma, a furia di bere, secondo la consuetudine qualcuno aveva perso il controllo di sé e il rispetto del luogo che confinava con la cappella dove don Erasmo con un paio di chierichetti si era ritirato per il rosario, dopo una sobria presenza al banchetto.

A quel punto la sala della mensa, come veniva denominata, somigliava all'arca di Noè, con animali gironzolanti, compresa qualche gallina, con bimbi ormai incontrollabili, i più piccoli stravolti o appisolati nonostante la baraonda, e le voci che perforavano le spesse antiche pareti di tufo

andando a intralciare la solennità della casa del Signore, dall'altra parte del muro.

Amelia era bianca di cenere nel guardare la nipote. Le sembrò che una porta si chiudesse e che non l'avrebbe rivista mai più. Da un po' di tempo viveva di premonizioni funeste e simili disperazioni, andando a infettare anche la bisnonna che vedendola nera come il carbone, finiva col sospettare che ce ne fosse la ragione. Non lo avrebbe mai ammesso, ma l'influenza che Amelia esercitava su di lei era spesso come la coperta che tesseva con la lana più grossa.

Amelia ricordò Gaia come un'arancia, nella cesta dove fu messa dopo la nascita, con le ginocchia e le braccine sotto il mento, il ciuffo arancione dei capelli, la boccuccia che si strizzava a destra e a sinistra in cerca del capezzolo, non meno di un agnello e di un capretto. Ricordò tutte le volte che l'aveva lavata e infiocchettata, quando la sorella era malata, e come la bimba si facesse arricciare i capelli bagnati, ad anello intorno all'indice, prima di asciugarli al sole, sempre senza lamentarsi, non come quelle lunatiche che aveva partorito, con le quali ingaggiava continui scontri persino per vestirle.

Gaia si era fatta forare anche i lobi dell'orecchio per l'orecchino senza un lamento. Fori che adesso ospitavano gli antichi pendenti con i granati che Amelia aveva ereditato dalla mamma e che le aveva prestato col cuore.

Lei ricordava benissimo il giorno del battesimo. Era venuta la levatrice con l'ago già sterilizzato in una pezzuola ed era andata decisa a trapassare la cartilagine dell'orecchio mentre la bimba la guardava come se cercasse di capire, ma

pure senza scalciare e imbizzarrirsi come di solito facevano le altre neonate.

In quella congiuntura Amelia pensò per la prima volta quello che avrebbe trovato continue conferme, ossia che sua nipote era una bimba fuori del comune:

-È particolare, mormorò diverse volte anche durante la cerimonia nuziale e durante il pranzo e come accadeva da un po' di tempo quando si turbava, usò spesso il fazzoletto per asciugarsi una lacrima e allora anche lei sospettò per un istante che le stava cedendo la testa perché non aveva pianto neppure per la buonanima, quando l'aveva lasciata in mezzo ai guai.

Il bisnonno, volutamente non meno brillo degli altri, al saluto di Giovanni, d'improvviso si ritrovò la testa snebbiata, si fece bianco come la tovaglia e ammonì a fil di voce il nonno, toccandogli l'avambraccio:

-Giovanni, mi raccomando.

Poi si avvicinò alla figlia e la baciò sulla fronte, consegnandole un monito che Gaia ha sempre ricordato ma anche disatteso, non per cattiva volontà ma perché incapace di fare diversamente, non avendo mai imparato a vivere appresso ad un proprio progetto personale.

Una frase davvero insolita per la mentalità del tempo, eppure fu detta, almeno Gaia ha portato con sé fino al mio udito alquanto incredulo quanto segue:

-Fai solo quello che ritieni giusto per te.

Gaia non fece una piega, forse già immaginando che quella non era un'esortazione che potesse tornarle utile; difatti durante la sua lunga vita matrimoniale antepose alle sue

esigenze quelle di Giovanni e successivamente quelle dei figli, ben sei, tutti avviati allo studio, comprese le femmine, sebbene si dovessero avventurare dopo le elementari nella promiscuità e nella calca di un vagone ferroviario, dove, come mi ha sovente raccontato mia madre, ad una ragazza accadeva spesso che qualche mano vagasse nel buio delle gallerie alla ricerca della sua gioventù.

Per nulla intimorita, mia madre menava fendenti a caso, con i libri legati all'elastico, con la punta della scarpa o la borsa, al colpevole ma anche agli innocenti ben più abbondanti.

Deve appartenere ai misteri della genetica, se la vasta discendenza di Gaia e Giovanni, che alla seconda generazione inaugurò la singolarità di nascite solo di femmine –ho tre sorelle, con cinque figlie, e quasi esclusivamente cugine- tutte donne dall'intelligenza vibrante- nessuna appartenga a quella magica categoria con la predisposizione a rompere le regole e a lottare a qualsiasi costo per la propria affermazione, come segno di libertà: donne come me, senza rimpianti, che tuttavia avrebbero potuto impostare la vita in tutt'altro modo, capaci di riuscire in qualsiasi impresa per disciplina e doti innate di organizzazione.

Ce ne siamo state tranquille nei ruoli tradizionali a vangare la vigna della quotidianità. A riprova testimonio che tutti i matrimoni, che sono cominciati nella famiglia, si sono protratti fino alla morte o perdurano con la stessa persona, tranne una mia cugina che però ebbe ragioni obiettive per

ritrovarsi sola, sottraendosi a un donnaiolo anche manesco che non le regalò un solo giorno di serenità.

Tanto lontano negli anni, il bisnonno depose sulla fronte di Gaia un seme, insomma, che non è germogliato, ma forse non aveva inteso quello che ho pensato o forse nella sua cultura possedeva altro significato e cioè che ci si dedica alle aspirazioni proprie sempre e comunque dopo quelle degli altri a cui siamo legati dal vincolo del matrimonio o della maternità.

Magari arzigogolo su una frase buttata fuori dalla bocca pensando a chissà a cosa, nello stravolgimento della partenza, col dubbio che il saluto poteva diventare un addio.

Forse il bisnonno stava pensando che avrebbe voluto accompagnare la figlia per un tratto o temeva di non farcela a mantenersi composto e un uomo tutto può sopportare tranne di farsi sorprendere con un luccicone in mezzo allo sguardo.

Può anche darsi che stesse calcolando il tempo occorrente a ricevere notizie sulla riuscita del viaggio, sulla tenuta del carro e del cavallo che sembravano forti, ma poi serve sempre aspettare la riprova. Almeno sette giorni senza sapere se fossero vivi o morti, questa era la vera tortura in quel momento.

Certo le brutte notizie volano nel vento, ma comunque poteva accadere un imprevisto senza che fosse lì a proteggere la sua famiglia.

Si fidava di Giovanni, ma ancor di più della sua esperienza.

Insomma il mio bisnonno doveva avere nel cuore un turbine e purtroppo è improbabile che stesse a lambiccarsi

sull'emancipazione di Gaia, piuttosto che sull'imminente dolorosissimo distacco.

Alcune ragazzette, quasi coetanee di Gaia e ancora nubili, intanto la guardavano ammirate, non senza un filo di invidia, stringendosi intorno a lei. Il bisnonno avrebbe voluto farle sparire, insieme a tutti gli altri, le avrebbe cancellate come una mano di calce su un muro annerito dal fumo del camino.

Voleva star solo ed era costretto a tenere compagnia a quel branco di ubriaconi, alle loro moglie brutte e ai loro figli senza educazione. Se solo fosse stato loro padre! E poi Amelia, con quella faccia scura a chiamare la sfortuna -aveva per una volta ragione sua moglie- e il padre di Ernesto che continuava a saltellare cantando stornelli ubriaco come mai lo era stato.

Non ne poteva più.

Erano circa le tre del pomeriggio e altri pensieri non meno vorticosi insistevano nella testa della bisnonna e degli sposi, sul punto di intraprendere la strada verso la nuova destinazione.

Gaia si guardò incerta il vestito dai ricami d'oro, la gonna plissettata di lana nera e spessa, la camicia immacolata col pizzo inamidato come se cercasse una frase di commiato, poi sempre in silenzio s'insinuò sotto la pesante coperta a scacchi rossi e neri, quella che è gelosamente custodita su un mensola del mio armadio, per proteggersi dalla tramontana che aveva consentito una giornata di cristallo, ma era sin troppo fastidiosa a starsene accovacciati sul carro.

Una coperta identica a quella della zia Amelia, che le aveva insegnato l'andirivieni del telaio.

Gaia sollevò le dita ondolandole senza dire una parola, si inumidì la guancia sulle lacrime di zia Amelia, alla quale riconsegnò le cose imprestate, sfiorò le gote delle cugine, baciò la mano al padre, secondo l'usanza, sempre trasognata come se ci fosse un'altra al posto suo e, infilando la porta, si rese conto per la prima volta di essere una donna maritata e che il suo punto di riferimento era obbligato a spostarsi dal padre a Giovanni. Doveva tuttavia ancora abituarsi: si sentiva strana. Intanto lasciava lì il passato.

Avvertì un dolore, un piccolo dubbio su quello che stava facendo e aveva deciso in leggerezza. Stava abbandonando i genitori che non avevano altri che lei, la sua stanzuccia sotto le stelle, Trilly che, come se avesse capito, se ne era stato accovacciato ai suoi piedi durante il pranzo e aveva rifiutato i pezzi di carne che lei gli accostava al muso sul palmo della mano.

Non si sarebbe più seduta sotto la quercia e il ciliegio, sul prato sparuto, in mezzo ai fiorellini della stagione perché ora dipendeva da Giovanni, era doveroso accettarne le decisioni, fino a che il cielo l'avesse tenuta in vita. Sarebbe vissuta in paese, con tanti occhi a guardarla, senza una stalla, senza pulcini, spesso sola in casa e in balia dei balordi. Non era sicura che le piacesse, doveva cambiare tutte le sue abitudini e dimenticare una parte cospicua della sua vita, compreso un galletto che in punto alle quattro suonava il suo chicchirichì.

Provò una sensazione di ineluttabilità, di timore per il futuro e perciò continuava a starsene in disparte, gli occhi sulla punta aguzza della pianella che fuoriusciva dalla gonna.

-Non parli? chiese Giovanni, poco dopo.

-È stanca, la giustificò la bisnonna, senza immaginare. Anche lei in verità si sentiva a disagio come se fosse cresciuto una siepe tra lei e Gaia, che avrebbe avuto dei segreti, tutti quelli che si saldano tra moglie e marito, dai quali sarebbe stata esclusa e a lei toccava da questo momento mordersi la lingua prima di intromettersi nei loro discorsi.

Gaia ad un tratto si trovò sul carro, dietro la schiena di Giovanni, accanto alla madre senza ricordare come avesse fatto a salirci. Non si girò a salutare un'ultima volta. Parenti e amici gridarono ancora: viva gli sposi e allora per la tensione Gaia scoppiò in un pianto diretto, ma già il carro andava sulla carrozzabile, con Giovanni che diceva:

-Mi devo fermare? Vuoi che mi fermi, Gaia?

Sciogliendosi il fazzoletto dalla testa perché d'improvviso le pareva di avere di nuovo la febbre, Gaia trovò il modo di rispondergli tra i singhiozzi:

-No, no. Andiamo pure.

Il peso più grosso in quel momento era caricato sulla schiena della bisnonna che valutava il crescere della distanza tra lei e Gaia ad ogni giro della ruota del carro, una voragine che stava allontanando il suo sangue alla fine del mondo, dove lo scimunito di suo marito si rifiutava di vivere per la sua testardaggine e le sue fisime.

-Il posto dei genitori è accanto ai figli, borbotta.

-Cosa dice? domandò Giovanni.

-Dico che si sono ingozzati tutti come tacchini.

Cominciò a fare calcoli sui giorni che mancavano per il ritorno, pensò a qualche scusa da mettere in mezzo per

prolungare la sua presenza. Immaginò Gaia già alle prese con una gravidanza difficile, come quella della cugina Caterina, nel qual caso era indispensabile l'assistenza materna.

Insomma si sentiva divisa tra Gaia e il suo compagno di mille peripezie e per la prima volta considerò che se fosse stato necessario non avrebbe avuto alcun dubbio e sarebbe rimasta accanto a Gaia. Questa sarebbe stata la sua decisione.

Alquanto più lieti erano i pensieri di Giovanni, che però si sentiva la responsabilità di occuparsi di un'altra persona e, per quanto amasse Gaia, si domandava se gli sarebbe mancata la vita del giramondo, lo studio dei luoghi e della gente, i loro modi di vestire e le usanze diverse sempre adatte a stupirlo. Poi, se veniva un figlio, si sarebbe trovato legato capo e collo al suo dovere paterno, con le malattie dei bambini, il loro frignare di notte. Si domandò se un matrimonio non significasse dopo tutto perdere la propria pace e i propri sogni.

Su tutto s'imponeva però, con una capriola del cuore, l'istante in cui, tra poche ore, avrebbe avuto Gaia tra le braccia tutta per sé e ne vagheggiava la pelle color della luna, qualche piccolo neo che vedeva con la mente lungo la schiena. Si rammaricava solo che il suo desiderio si compisse tra mura che non conosceva, appartenenti ad un parente appena acquisito, in mezzo a un'estraneità di rumori, di odori che gli avrebbero dato qualche perplessità.

Ma non si teneva e fantasticò a lungo. Non è difficile immaginare quale specie di pensieri andassero ad agitare il sangue di un ragazzo al di sotto dei venti anni, che ha appena prescelto un fiore coi colori dell'alba e delle pesche.

Arrivarono all'imbrunire davanti ai fitti arabeschi di un alto cancello di ferro. Il bisnonno aveva quasi indicato quanti passi avrebbe dovuto stendere il cavallo prima di arrivare alla casa del parente, nella quale avrebbero passato la notte, perciò Giovanni riconobbe la costruzione da lontano. Dietro il cancello difatti si vedeva la casa, con qualche lume già acceso, ma il cigolio delle ruote e persino l'arrestarsi di esse aveva tirato fuori della porta il cugino con un paio di bimbi a circondargli le gambe. La luce era scemata e le figure parevano sagome, i bimbi che non superavano in statura il ginocchio del padre, intimiditi si tenevano distanti.

A quel punto la preoccupazione della bisnonna a proposito della lettera che era stata spedita per chiedere ospitalità si sciolse perché era evidente che essa era giunta a destinazione.

Altri capponi sgozzati finirono sulla tavola, altri dolci e pagnotte fatte di fresco, ma nessuno dei tre fece onore al secondo banchetto, ormai esausti al punto che neppure il famoso vino di Patrizio sciolse la lingua di Giovanni.

Patrizio aveva modi concitati. Alto e allampanato, con un voluminoso cespuglio di sopraccigli da un occhio all'altro, piroettava in continuazione, sgraziato a causa dell'altezza, un po' curvo sulla schiena segnata dai nodi della colonna che nell'inclinarsi trapassavano la camicia di cotone. Ma era così eccitato che non sapeva più cosa offrire, apriva e chiudeva la madia e poi la credenza, indicava l'assemblamento di carni a cavallo della trave, portava caraffe di vino, indicandone le caratteristiche secondo le annate più o meno piovose e

l'invecchiamento. Aspra aleggiava nella cucina la stagionatura del pecorino.

-Vi preparo una cesta di roba da portare con voi, ripeteva e già tirava fuori un canestro che in breve traboccava e poi ancora un altro fino a che Giovanni sbottò:

-Per l'amor di Dio, cugino, respirate, per favore.

Accanto al focolare, la moglie Sarina non spiccicava parola, come ogni volta che aveva a che fare con estranei e parenti frequentati di rado. Vedeva per la prima volta anche Gaia, che, in occasione del suo matrimonio, era rimasta in paese, forse per qualche malanno, ma non ne ricordava più la ragione. Nel frattempo era cresciuta e, così trasformata, non l'avrebbe in ogni caso riconosciuta.

Per timidezza, insomma, continuava a mordicchiarsi le labbra e a tenere lo sguardo in basso.

Patrizio ebbe parole di elogio con la bisnonna per quel genero che somigliava a un pioppo, anche bello con gli occhi e la faccia chiara, come il grano.

-Vedrai che ti tratterà bene, Gaia, disse alla ragazza quando le passò accanto.

Insomma parlava da solo, senza interlocutori, Giovanni ormai completamente altrove e Gaia a stringersi le mani con le dita intrecciate.

Da quanto tempo non la vedeva? Con quali fiori la bisnonna aveva impastato una figlia tanto bella?

Benché non avesse ricevuto risposta e le palpebre della bisnonna ormai cadevano giù, continuava a infilare un discorso all'altro, con vivacità, felice di trovarsi con una parte

della sua famiglia che ancora non avevano toccato con mano la sua riuscita di vinaio.

All'improvviso Giovanni sospettò che quel parente non li avrebbe mai mandati a letto, che li avrebbe costretti a una veglia di Natale, accanto ai tizzoni coperti ormai di cenere, e che ora parlava della fiera dove aveva portato i suoi fiaschi, vendendone fino all'ultimo e tornando con una lista di ordinazioni.

Quando cominciò ad aprir bocca sul vino che produceva, assunse un'aria quasi estatica. Sproloquiò sulla cura delle viti, la vendemmia, i lavoranti che chiamava a giornata e mangiavano a sbafo perché non si guadagnavano neanche il piatto di fagioli. Sentenziò che colui che non lavora il proprio non ci mette l'anima, menzionò il verderame da spruzzare, le legature dei tralci, insomma andò enumerando i suoi compiti di viticoltore, compresi i dettagli più insignificanti.

Alla fine dovette essere stanco anche lui. Si girò alla moglie e disse:

-Porta un po' d'acqua nella camera.

A Giovanni fumarono le orecchie ma fumarono ancora di più quando si accorse che nel letto matrimoniale avrebbe dormito accanto a Patrizio e non a sua moglie.

-Le donne lassù, indicò Patrizio con l'indice bitorzolato quando si decise a congedarli e poi rivolgendosi a Giovanni che se ne stava a bocca schiusa e con gli occhi grossi e rotondi come quelli del bue:

-Porta pazienza, sospirò, mettendogli con un po' d'ironia una mano sulla groppa, avrai tempo per quelle cose.

Le case di campagna all'epoca crescevano disordinatamente. Si cominciava da uno stanzone con un camino, si creava un soppalco con travi di castagno all'arrivo dei figli e quindi, se si era favoriti dalla sorte, si poteva tirare un altro piano, servito di solito da uno scalone di legno, qualche sgabuzzino laterale in cui conservare la legna, le provviste e gli attrezzi della campagna. Poi si poteva edificare una vera e propria stalla, con un tetto decente e non di lamiera che volava via con la tramontana ad ogni inverno.

Patrizio, appunto dopo i successi del vino, era in procinto di rivedere da cima a fondo la sua abitazione, ma al momento aveva solo la cifra disponibile e la testa piena di risoluzioni convenienti. Ad ogni modo per ora le donne avrebbero dormito in alto in un letto matrimoniale messo su alla meglio con il saccone riempito di foglie di granoturco e, accanto a loro, i bambini. Il soppalco a vista era salvaguardato da una balaustra di legno e vi si accedeva con una scala dai gradini stretti, neanche tanto sicura. Le due donne più grandi dormirono ai margini, con Gaia nel mezzo a chiamare silenziosamente Giovanni per tutta la notte col cuore in subbuglio.

In ogni caso, non credo che se pure i novelli coniugi avessero condiviso il medesimo letto, Giovanni potesse permettersi di intraprendere alcun tipo di scoperta. Nella casa non c'erano porte se non quella d'ingresso e ogni respiro restava sospeso sulle orecchie di tutti, soprattutto in quelle innocenti dei pupi di Patrizio. A meno che non si

mancasse di decenza e discernimento, non sarebbe stato opportuno seguire le proprie aspirazioni.

Anche Giovanni se ne rese conto in un barlume di ragionevolezza e quindi rassegnato si permise il sonno dei giusti più a lungo e profondamente di quanto prevedesse.

Il giorno dopo, però, portava la novità che avrebbero infine dormito nella nuova casa, pensò Giovanni non appena si fu rivestito, mentre beveva il surrogato, amaro come l'aloè e la cicoria. Aveva sperato che Patrizio si potesse permettere un caffè vero, tostato e macinato di fresco come dio comanda, ma il parente quando lo vide storcere la bocca gli spiegò riferendosi al caffè:

-Mi porta il mal di stomaco, non ci sono abituato e poi ripeté il consiglio che già la sera prima aveva mandato Giovanni su tutte le furie:

-Porta pazienza, figliolo.

Lo trattava da imbecille, per caso?

Eppure poco dopo Giovanni era di nuovo di ottimo umore, nonostante la brodaglia al carciofo appena ingoiata, e si sottopose alla visita al podere, che gli parve davvero sterminato. Si dovette sorbire un indottrinamento su peronospora, oidio e fillossera che avevano qualche anno prima decimato tutte le viti e neanche un tralcio si era salvato. Ma Patrizio con la sua ostinazione aveva lavorato come un certosino per guarire il vitigno e salvaguardare il suo vino prelibato. Continuando a parlare senza interruzioni, lamentò una strage di polli nell'anno precedente per epidemia, la grandine, la siccità, il morbo asiatico, la difterite,

come se tutte le disavventure si fossero fermate sulla sua casa o appena più in là, nei vari recinti delle bestie.

Ad un tratto Giovanni ne ebbe fin sopra i capelli.

-Noi si va, annunciò dirigendosi verso la stalla per recuperare il cavallo e legarlo al carro.

Ripresero dunque la strada, con Giovanni in trono a canterellare e le due donne, esauste per la notte insonne passata a grattarsi il prurito prodotto dalla scabrosità delle foglie del granturco. Gaia aveva una specie di orticaria diffusa e si era in certi punti ferita con le unghie.

La bisnonna che non aveva aperto bocca se non per i saluti, a testa china dietro di lui e accanto a sua figlia, rimuginava sull'accoglienza con un po' di tossico nello strozzo che non andava giù.

La buona creanza imponeva che fossero lei e Gaia, ospiti di riguardo, a dormire nel letto matrimoniale, morbido e confortevole al piano di sotto, con la moglie di Patrizio o, ancora meglio da sole, i parenti sul soppalco e Giovanni, giovane e in salute, nella stalla. Questa era la regola.

Non è ai parenti in visita che si riservano le cortesie? Come aveva potuto quello zotico appena arricchito, permettere alla sua bambina di sfregiarsi su un saccone crepitante e acuminato?

Si può diventare ricchi in ogni momento nella vita, ma aprirsi alla buona ospitalità è impossibile se non si succhia l'educazione col latte materno.

Era la prima cosa che avrebbe riferito a suo marito, affinché si rendesse conto di che razza di gente era costituita la sua parentela, di cui andava tanto fiero.

Era tanto irritata che non rispose un bel nulla l'unica volta che Sarina aveva messo fuori la voce chiedendo la ragione di un carro istoriato con la faccia dei santi.

Altrettanto silenziose si mostrarono durante il pranzo a casa di zia Lisetta, che la bisnonna trovò tanto invecchiata da non essere molto presente a se stessa. Una schiera di vicine, a sentire lei, veniva a darle una mano, ripulendole il pavimento e il camino. Quasi sempre qualcuna si presentava con un tegame pieno di patate legato in un canovaccio.

La bisnonna, osservandola nel suo abbigliamento nero dal fazzoletto alle calze, le parve molto simile alla fuliggine delle pareti, eppure le sembrò serena e che si fosse messa in attesa dell'inevitabile in tutta calma.

Presto sarebbe toccato anche a lei confondersi con l'intonaco, assumere il colore dell'itterizia, aspettare un piatto caldo da una vicina, ma nella pietraia non era concepibile una simile solidarietà. Se si fossero ammalati o uno dei due fosse rimasto solo potevano implorare solo il cielo che se li prendesse il prima possibile. Erano condannati a restare da soli nelle buona e nella cattiva sorte.

Ad un tratto si sentì tanto triste, pensando alla parabola umana, alla sua sulla discesa, che fece di tutto per andarsene, senza aver neanche finito quello che zia Lisetta aveva messo in tavola. Zia Lisetta aveva avuto un marito e un figlio, deceduti entrambi per tifo una decina di anni prima, e quindi un tempo era stata felice. Ora, invece si trovava alla mercé di estranei.

Lì dentro oramai non riusciva più a respirare e quindi sollecitò la partenza e fu ancora col sole, dunque, che nel

primo pomeriggio Giovanni fermò il carro in mezzo alla strada a selci grossi e avvallati. Si sollevò ancora con le redini in mano e disse:

-Guarda, Gaia, la nostra casa.

Da quella distanza s'intravedeva il rampicante, spoglio ma fitto, abbracciato alla facciata, il colore paglierino del muro libero, il balconcino con la ringhiera a fiori e volute, i bastoni perpendicolari a tortiglioni, il marmo delimitante che sporgeva di alcuni centimetri su una strada animata da una successione ininterrotta di edifici multicolori.

Dal disegno che custodiva gelosamente nella mente e che era stato eseguito alla perfezione dal suo Giovanni, l'avrebbe riconosciuta da sola, sulla sinistra, tre edifici più avanti, anche senza ricevere alcuna indicazione, soprattutto per quell'annoso rampicante che la dominava.

Accanto all'enorme portone verde scuro, che si apriva, come scoprirono, a pezzi secondo l'esigenza e l'altezza necessaria, una fontana gettava a perdersi nella grata a terra un fiotto di acqua dalla bocca del mascherone, con i capelli grifagni. Gaia si ritrovò gli occhi appannati e un sospiro sulle labbra:

-Ma è bellissima...io...io

Non poteva mancare a questo punto un pianto diretto. Giovanni, emozionato a sua volta, lasciò la moglie alle parole della bisnonna –su su, cosa c'è da piangere, non capisco- e si mise a cercare nella sacca le chiavi, enormi e luccicanti come quelle delle cattedrali. Anche la bisnonna aveva in realtà un nodo alla gola. La casa era addossata ad un mare di altre

case, proprio come in paese, e Gaia non sarebbe mai stata sola.

Il sugo sul fuoco avrebbe mandato ogni aroma dalle cucine altrui fino a lei, le voci sarebbero salite dalla strada e dalle porte contigue, sotto la custodia del castello che, se pur cadente, alla nonna sembrò una rocca messa lì a protezione dei deboli.

Aperto il portone, carro e cavallo entrarono nell'atrio pavimentato con una pietra grigiastra e irregolare, tra due muraglioni di parecchi metri, fermandosi appena prima della tesa delle scale.

In quel punto, vale a dire non appena balzò a terra sulla punta degli stivali, a gran voce il nonno sentì pronunciare il suo nome, anzi il suo cognome e nome, così come si allineano nei documenti ufficiali. Due uomini in divisa, dei quali Gaia, non riconobbe il grado e l'arma di appartenenza, entrarono impettiti senza guardarsi intorno e porsero a Giovanni un foglio:

-Legga.

-Non so leggere, rispose brusco, avendo già presentito che non portava niente di buono.

A quelle ore di devastazione Gaia non ha mai dato spazio nel suo racconto. Ne soffriva ancora in tarda età tanto da cambiare argomento non appena si trovava a bazzicare con il ricordo nei paraggi. Mi ha riferito però che era così frastornata che non pianse, come non pianse la bisnonna.

Mio nonno era stato precettato per la guerra.

Sapeva di dover assolvere al servizio di leva per i due anni previsti dalla legge, non appena fosse diventato

maggiorenne. Ma nutriva buone speranze di farla franca: innanzi tutto suo padre ne aveva regalati cinque di anni alla patria e poi supponeva che, già orfano di entrambi i genitori, si potesse nel giro di un anno trasformarsi in un coniugato con prole, due requisiti previsti per l'esonero.

Insomma la mazzata gli cadde tra capo e collo, non sapendo che stavano reclutando a discendere sulla scala anagrafica e in breve si sarebbe avviata alla guerra la giovanissima classe del '99.

-È finito tutto! mormorò la bisnonna in preda ad uno delle sue fosche previsioni, con le mani intorno alla faccia.

Giovanni ebbe due ore di tempo. Il tempo di cercare aiuto in parrocchia per le sue donne e di andare a salutare il suo cavallo che aveva parcheggiato, prima di andare a prendersi Gaia, dal ferracavalli al bivio per il camposanto e, in capo a due ore, mise la sua libertà al servizio della patria, senza neanche conoscere i motivi che avevano scatenato la guerra.

Come a tanti suoi coetanei toccarono montagne ancora più fredde e alte di quelle mai praticate in precedenza, in un universo irriconoscibile e forestico, impreparato e in pericolo, col fucile in spalla, ma Giovanni non dimenticò, perché ogni anno, questo lo so bene anche senza il soccorso di Gaia, è andato in pellegrinaggio fino a tarda età ai tanti cimiteri di guerra, dove erano restati per sempre i compagni meno fortunati.

In breve per tutto il circondario si sparse la voce dell'imminente partenza di un soldato per la guerra e l'androne si riempì di visi sconosciuti. Tutte le donne del vicinato, già all'erta per l'arrivo del carro, spiarono meno

cautamente dai vetri delle finestre, aguzzarono l'orecchio al tramestio e poi uscirono per dare una mano, per lo più persone anziane non più in grado di sottoporsi ai lavori di campagna.

Si levarono richiami da una finestra all'altra, le donne sistemandosi lo scialletto sulle spalle. Le varie Marie e Terese e Rosine arrivarono con esclamazioni colorite sulla bocca.

- Gesù santo, povero giovane!

Ognuno aveva una soluzione da proporre, ospitalità da offrire a Gaia e alla bisnonna, in una gara di generosità che i tempi paiono aver dimenticato.

Le due donne con gli occhi sbarrati se ne stavano sedute sul gradino, in uno stato di inerzia che rasentava la semincoscienza. Un tremore diffuso scuoteva ogni muscolo e articolazione, terrorizzate che di lì a poco sarebbero rimaste sole in un paese di cui non pronunciavano bene il nome, non capivano la parlata, lontani dalla propria gente, in balia del destino avverso perché il loro primo vero viaggio si era andato a concludere in quel modo.

Per fortuna alcune persone per doti innate sono in grado di assumere il controllo della situazione, quando questa s'ingarbuglia.

-Basta, gridò un tale nel culmine del vocio. Era il sacrestano della chiesa dei santi Simone e Giuda, un tale Domenico, che era salito subito lungo la leggera salita dopo l'allarme di Giovanni e la sua richiesta di soccorso. Percorse correndo il centinaio di metri dal luogo di culto, situato poco prima dell'incrocio, un quadrivio fossilizzato che porta ancora oggi i morti verso il cimitero da una parte, in alto

verso la collina sormontata dal castello, di fronte alla casa di Gaia.

La strada, lastricata da una pietra color lavagna, è tuttora affiancata per tutta la sua lunghezza da cortili inimmaginabili, perché dietro tanti miseri portoni crescono e si snodano, tortuosi e lunghissimi, altri paesi, altre comunità e famiglie patriarcali che vivono ancora oggi in questi mondi invisibili e appartati.

Dei numerosi labirinti mi resi conto piuttosto tardi, quando una delle mie compagne di scuola mi invitò a casa sua e scoprii che dietro un normalissimo portone di legno, che pensavo conducesse al suo appartamento, persino bloccato da una serratura, cominciava una rete di itinerari, con la cunetta al centro per lo scolo dell'acqua piovana, un mondo fittissimo di abitazioni disadorne, una sull'altra, aperte sull'intimità di tutti, ma quasi sempre pulitissime come il cristallo, dove il tempo continua suppongo a non passare.

Proprio in uno di questi viveva il gruppo di zingari stanziali, inequivocabili per il colorito come la noce e i capelli come il carbone, che praticavano la vita del rattoppo delle zuppiere di terraglia a punti di filo di ferro e la riparazione con lo stagno di pentole e tegami di rame.

Intanto nella casa dei nonni, appena all'inizio dello stradone, il giovane Domenico, scuro anche lui di pelle e coi capelli crespi striati di tinte ramate, aveva il piglio deciso di chi controlla anche le circostanze avverse e Gaia ne ha conservato intatta l'antica gioventù fino alla fine dei suoi

giorni, in una sorta di devozione per chi l'aveva sottratta all'impazzimento.

Domenico infatti ebbe purtroppo di lì a poco un incidente mortale cadendo da un tetto che stava riparando e Gaia, dopo quella volta, non lo rivide più.

Quando, infatti, riuscì a tornare nella sua casa, il sacrestano della parrocchia era uno nuovo, diverso in ogni senso, di mezz'età, dimesso e non abbastanza vivace di mente, per non dire che gli mancava qualche venerdì.

Il sintomo più evidente veniva da quel parlare e gesticolare da solo, senza l'interlocutore, scuotendo la testa andando e tornando da casa sua alla chiesa con un codazzo di monelli a deriderlo.

Divenne invece buona amica della sorella di Domenico, sebbene la donna la superasse di una decina di anni e avessero figli di età diversa. Cristina fu il suo punto di riferimento per ogni suo problema, la sua casa il luogo protettivo dove sciogliere i dubbi, un'amica-mamma in un certo senso che le permise di affrontare i momenti critici sapendo di non essere da sola.

Sotto la volta piatta dell'enorme androne, però, nonostante Cristina fosse già lì, Gaia non la individuò affatto, in mezzo alle facce ruvide che uscivano dai fazzoletti ben legati sotto la gola. Era anche più spaventata dalla reazione della mamma, a pezzi quasi più di lei, tanto da battere i denti come in mezzo alla tormenta.

Nemmeno la bisnonna coi suoi modi risoluti e la lingua bislunga mostrò, insomma, le doti di determinazione che servivano in quel momento, per alleviare il malessere di

Gaia. Le due desolazioni combaciavano, producendo l'esito di una duplice paralisi.

Giovanni era uscito da poco in mezzo ai due militari, come un carcerato, e Gaia sentiva bruciarle la spalla dove lui aveva appoggiato il palmo della mano, quasi l'avesse fatto col fuoco.

Lui aveva detto:

-Dovete tornare indietro.

Guardò la moglie pieno di incertezza, con lo stesso sospetto di lei e della bisnonna che forse non si sarebbero rivisti più.

Ma le due donne non ebbero bisogno di prendere decisioni di cui non erano capaci. Se fosse dipeso dalla loro volontà sarebbe restato a morire di inedia sul primo gradino della scala, da dove non si erano più alzate, la bisnonna con le chiavi nella conca che la gonna formava tra le ginocchia e il petto, che si riempiva e svuotava con ritmo irregolare.

Non vollero però salire ai piani superiori. Gaia in un impeto di ritrovata vitalità disse a quanti la sollecitavano a salire in casa, per lavarsi, mangiare un boccone e riposare per la notte:

-Vedrò le stanze di sopra solo con Giovanni.

Dormirono alla fine a casa della sorella di Domenico, per la seconda notte in un letto alla buona, ma quando si alzarono appresero che il carro, a cui era stato aggiogato anche il cavallo di Giovanni, era pronto per riportarle al paese e al loro tetto. Il giovane Domenico era già ad aspettarle fischiando, fresco di barba come una rosa.

La bisnonna in quel punto si riappropriò della ragione e del senso pratico che vi regnava e domandò a Domenico e a Cristina, con un filo di inquietudine, solo un filo perché in quel frangente contava soltanto riportare Gaia al padre e se stessa al marito:

-E la casa? E i mobili?

Temeva che la casa abbandonata a se stessa, costituisse un buon richiamo per i ladri.

Ma al tempo dei tempi si riconoscevano e si dividevano le difficoltà degli altri e, se si era in grado di agire per il meglio, lo si faceva senza stare a ponderarne la convenienza. Per questo il proprietario della casa, se ho ben compreso persona dabbene quanto facoltosa, al corrente della vicenda che si stava scrivendo lassù in mezzo alla catena dei monti, decise di lasciare l'abitazione a tempo indeterminato a disposizione di un giovane che rischiava la vita per la libertà di tutti, in cambio di una cifra simbolica da risarcire al ritorno. I vicini di casa a loro volta assicurarono che avrebbero vigilato applicando lucchetti e sbarre di protezione. Addirittura alcune donne avevano chiesto di prima mattina la chiave e avevano provveduto a ricoprire i mobili con vecchi teli, dal divano, con la cornice di legno e l'imbottitura sulla spalliera, ai materassi, alle sedie, oscurando le imposte perché non s'insinuasse la polvere.

Si dovevano ripetere le cose due volte, lentamente per venire a capo di dialetti così diversi, ma a poco a poco si familiarizzava talora aiutandosi con gesti, nonostante i suoni gutturali sulla bocca delle mie antenate fossero spesso indecifrabili. Gaia ha continuato per tutta la vita a parlare nel

suo dialetto, insegnandomi le ballate e le filastrocche della sua tradizione orale.

La bisnonna, tranquillizzata da tanti impulsi lodevoli, scosse Gaia bisbigliandole in un orecchio:

-Hai udito le novità? Non sei contenta?

Gaia non sapeva dove fosse:

-Che? Chi?

-Gaia, non mi senti? Si torna a casa.

Nelle due ore seguenti la febbre le salì parecchio. Respirava con un piccolo rantolo come se russasse. Sulla strada che la stava riportando indietro, alle spalle questa volta di uno sconosciuto, il viaggio di ritorno fu ben più tormentoso che all'andata, con la bisnonna disperata che all'arrivo sua figlia dovesse condurla non nella sua stanzetta o tra le braccia del bisnonno, ma direttamente al cimitero.

Ad ogni fontana che trovarono lungo la strada chiese al conducente di fermarsi per attingere acqua più fresca per bagnare la fronte di Gaia. L'incubo della febbre maligna era tornato a trovarla su una strada forestiera, senza un medico e senza il marito che le dava coraggio anche quando pareva che Gaia fosse sul punto di non farcela.

Decisero alcune soste per far riposare i cavalli, mangiarono le provviste che qualcuno aveva infilato in una cesta, ma Gaia non riuscì a ingoiare neanche l'acqua, con in bocca un ansito che anche un sordo avrebbe inteso essere il nome di Giovanni e il nome, poi, si spezzava in tre parti sui respiri affrettati che era costretta a tirare.

Domenico, il sacrestano, propose di cercare un medico, oppure si offrì di accompagnarla all'ospedale, spaventato dalle guance lucide, dalle mucose della bocca spaccate.

Neppure i suoi bambini, sempre in bilico su una caterva di malattie infantili, si riducevano al lumicino come questa creatura dall'aspetto angelico, all'apparenza già attirata alla grazia dei cieli, pensava con grande tristezza, ormai sicuro anche lui che di lì a poco l'avrebbero persa.

Con una forza inaudita la bisnonna ribatté ogni volta che Domenico proponeva di fermarsi a cercare aiuto:

-Morrà sotto il suo cielo, la mia bambina. Suo padre e il marito vorrebbero così.

E in uno stato comatoso l'adagiarono nel suo letto quando arrivarono. Il bisnonno permise che un altro uomo la toccasse, che una caviglia si scoprisse, che la scollatura scendesse sul petto infossato e mostrasse un seno, perché non si sentiva la forza di sorreggerla da solo lungo le scale. Del resto, nessuna bruttezza terrena poteva più macchiare la figlia già con un piede nell'eterno. In qualche modo si andava congedando da lei, col viso chiuso, la bocca serrata. Questa volta sembrava che non ci fosse nulla da fare.

A stento si occupò di rifocillare il sacrestano, di preoccuparsi del modo di rimandarlo dalle sue parti, ora che aveva riportato il carro istoriato della Madonna e i due cavalli, dei quali uno bisognava renderlo al proprietario.

Proprio pensando al cavallo, gli propose di tornare a casa sua con la bella bestia di Giovanni, tanto a lui per un pezzo non serviva, sempre se abile a tenersi in sella e capace di accudirla, ma l'altro con sicurezza reagì:

-Ho visto la ferrovia arrivando qui. Mi serve solo un passaggio fino alla stazione. È troppo scomodo per voi?

Il nonno non poté trattenersi dal commentare irritato:

-Eccone un altro!

Domenico non capì l'osservazione e chiese:

-Come dice? Vuole ripetere?

Il bisnonno intanto già pensava di chiedere il favore ad Ernesto per farlo condurre a valle e poi non erano più fatti suoi, se un altro pazzo voleva arrischiare la vita su un vagone. Aveva ben altro per la testa.

Quando la bisnonna seppe di quella risoluzione e ricordò il treno nero come un uccellaccio del malaugurio, in un lampo si convinse che era proprio il treno a portare male perché creatura delle tenebre. Tutte le volte che si cambiano le antiche abitudini, pensò, il demonio gode. Quando gli uomini non si accontentano di quello che hanno e pretendono di cambiare le leggi che hanno guidato i passi dei loro padri, uno dietro l'altro nella saggezza, il cielo è pronto al castigo, come è accaduto alle città della bibbia coperte dal diluvio o dalla devastazione per punire i peccatori. Presto avrebbero risuonato le trombe del giudizio, a chiedere all'umanità il risarcimento per il vizio di superbia che commettevano gli uomini del nuovo secolo, appresso a tante sconcezze e stravolgimenti della tradizione.

La superbia degli uomini gridava vendetta al cospetto dell'Altissimo e nel peccato era finito Giovanni col suo orgoglio e la sua innaturale esaltazione per una cosa così indegna e contro natura, perché le distanze si coprono con le scarpe degli uomini, e allora ripeté un insegnamento che

ricordava dal padre e ancora prima dal nonno e probabilmente dal bisnonno:

-Bisogna sempre guardare indietro e attenersi a quello che si ha e poiché Giovanni non si era attenuto al precetto, era la sua giovane moglie del tutto innocente a pagare in sua vece.

Se Giovanni avesse potuto sentirla, anche in una circostanza così drammatica, si sarebbe meravigliato di una simile chiusura mentale e soprattutto avrebbe tenuto lontano da Gaia la suocera, i suoi intrugli, le litanie sussurrate reggendo la frasca di ulivo benedetto della domenica delle palme, la corona del rosario dell'anno santo. L'avrebbe affidata ad un medico, cioè alla scienza, che può quasi tutto e ha come comandamento di prendersi cura degli uomini e lungo il suo cammino alla fine conseguirà la vittoria completa su ogni credenza superstiziosa, ma soprattutto sulla malattia e gli esseri umani saranno finalmente liberi.

In verità il medico saliva al capezzale di Gaia quasi ogni mattina e si stupiva a sua volta che fosse di fibra tanto forte da resistere a una febbre in grado di prosciugare ogni fluido corporeo. Lei, sprofondata in due cuscini di piume d'oca, li bagnava da parte a parte col sudore ma continuava a combattere a dispetto delle previsioni.

Oltre al nome di Giovanni, nella sua desolazione Gaia di tanto in tanto pronunciava quello della zia Amelia, perché a differenza di sua madre che perdeva la testa e inceppava finanche i passi quando sua figlia era malata - Padre santo, dimmi cosa devo fare?- zia Amelia arrivava fin lassù a

prenderle la mano e ad accarezzarle la fronte, lasciando trapelare solo una calma serenità.

Aveva assolto a questa funzione dai primi mesi di vita, dalla prima malattia di Gaia, in occasione del morbillo, della varicella, ma anche una volta che lei era inciampata ed era finita con la mano sinistra nel ragù bollente, imprudentemente lasciato sul gradino dalla bisnonna.

Ritraendola di scatto, Gaia sulle prime aveva sentito una sensazione di gelo fino alla spalla ed era trascorso quasi un minuto prima che la pelle cominciasse a bruciarle come se si staccasse, con tendini, nervi e muscoli in un unico dolore, che le raggiungeva la nuca.

Per caso zia Amelia aveva deciso di restare per il pranzo quel giorno, per questo si trovò a raccogliere il grido della nipote:

-Cos'è stato? reagirono all'unisono le due sorelle.

Neanche quella volta però si era alterata, nonostante la bisnonna continuasse a sbattere la testa al muro per il senso di colpa, tanto che sembrava aver bisogno di aiuto ancor più di Gaia. Aveva commesso la sbadataggine di lasciare un tegame bollente incustodito e non si poteva perdonare.

Alla piccola, zia Amelia dolcemente aveva messo la mano a lungo in un catino d'acqua fredda, poi l'aveva cosparsa di strutto, avvolta nelle foglie fresche di un'erba rotonda e lucida come la seta, la quale si arrampicava nei declivi meno esposti. Il bisnonno era stato mandato a prenderne un po' e con essa furono fasciate le dita ad una ad una, perché la cute ricrescendo non le legasse tutte insieme.

Se la bisnonna fosse stata sola avrebbe combinato un pasticcio. Non avrebbe affatto pensato a quell'importante precauzione. Di sicuro avrebbe usato l'acqua, lo strutto e l'erba, ma poi avrebbe fasciato le dita tutte insieme e allora la sua Gaia si sarebbe trovata la mano come la zampa delle oche, con la membrana che unisce le dita. Insomma sarebbe rimasta sfregiata.

La bisnonna ancora una volta guardò ammirata Amelia, per il sangue freddo che mostrava anche di fronte allo stato semicomatoso di Gaia. Lei stava in piedi per forza di inerzia, si reggeva sui nervi, la testa vuota, e suo marito messo peggio di lei, a giudicare dagli occhi sbarrati, i tendini del collo simili ad una corda. Sua sorella, invece, mostrava forza d'animo e autocontrollo, tanto che riusciva a calmare anche loro due.

Amelia, giungendo di prima mattina con un fagotto col pranzo già pronto, usava sempre le solite frasi rassicuranti quando entrava in cucina e poi saliva al piano di sopra a vegliare sulla malattia della nipote, ottenendo il risultato di stemperare in pochi minuti la tensione.

Accadeva da sempre, perché la bisnonna perdeva la bussola anche se Gaia si beccava un raffreddore. Allora Amelia l'afferrava per un braccio:

-Calmati, si spiccava subito con la bisnonna, i bimbi crescono tra un bernoccolo, uno sfogo e la febbre terzana, perciò smettila di agitarti.

-Come faccio?

-Preparati una tisana o vattene dalle vacche.

Insomma le chiedeva di togliersi di torno, intanto che dava un po' di tregua a Gaia che più che scrollata dalla malattia sembra messa a rovescio da sua madre.

Nella foschia del delirio, Gaia la fece chiamare ancora una volta perché di nuovo non sopportava il nervosismo che la mamma riusciva a crearle intorno, trasmettendolo a lei che si sentiva le vene della testa sul punto di rompersi. Quando la vedeva girare su se stessa come un passero in una gabbia, agitando le braccia, un tale mulinare perforava anche la sonnolenza che accompagnava la febbre.

Del bisnonno, durante un malanno, si perdevano immediatamente le tracce, perché, rivelando fragilità insospettabili del suo carattere, scappava a nascondersi dove nessuno potesse accorgersi di quanto fosse spaventato e la bisnonna visitò la stalla, la stia dei polli, l'imbutto in mezzo alle montagne, finché non lo trovò per dirgli di avvertire Amelia che Gaia la cercava.

Di solito zia Amelia –ma cosa mi combini, piccina?– portava appresso una serie di aneddoti e pettegolezzi dal paese, raccontandoli con placidità, con qualche mezzo sorriso, riuscendo a rimediare all'ansia della sorella.

Adesso era il piccolo Giuseppe, col medesimo nome del nonno defunto, a riempirle i discorsi, un frugoletto che ne combinava di cotte e di crude, ma sempre allegro e sorridente; un piccolo esploratore, un avventuroso che scalava qualsiasi cosa permettesse un appoggio ai piedi. Aveva trovato il modo, una mattina che lei lo aveva perso di vista per un minuto, di salire sulla credenza, dove si era portato mollette per i panni e pezzi di legno e lassù aveva

cominciato a costruirci un cavallo con in groppa un cavaliere.

Nemmeno un'unghia del padre Ernesto, considerava, al quale si poteva strappare la camicia senza vedere una reazione, un bimbo dal carattere volitivo, che era tutta la vita di nonna Amelia.

-Non somiglia un capello ai cuginetti. Quelli sono piagnucoloni come la mamma, commentava riferendosi ai figli di Margherita, che erano simili ai barbari, al succo di cipolle negli occhi, a parlarne bene, si capisce.

Non che li amasse meno del piccolo Giuseppe. Avrebbe rubato se avessero avuto bisogno di un uovo o di un filone di pane, ma era troppo stanca e troppo vecchia per combattere col terremoto.

-Questo è il motivo per cui i figli si fabbricano in gioventù, riassumeva scuotendo la testa, rivolta alla sorella.

La bisnonna sospirò e allora Amelia concluse con quella frase che era diventata un intercalare, ma conteneva tutta la sua recente prostrazione:

-Non ce la faccio più.

La bisnonna la scrutò lentamente. Notando l'aspetto affaticato della sorella, si accorse d'improvviso che somigliava alla loro madre, quando negli ultimi anni sembrò contrarsi, come fa la frutta quando invecchia senza marcire. Ne contò le rughe ad una ad una, qualcuna sembrava spuntata durante la notte, e la palpebra afflosciata su quasi metà dell'occhio. Si domandò se non dovesse fare qualcosa, se non si fosse posta al cospetto delle nuvole in attesa che lei salisse a darle una mano, senza pensare che era suo dovere

ricambiare e soprattutto tenere conto della sua età e delle sue condizioni di salute che sembrano deteriorate.

Di giornate che richiedevano una collaborazione, nella casa di Amelia, con sei bambini, la campagna, le due figlie inette, ce ne dovevano essere parecchie, ma lei non si era mai posto il problema che sua sorella non riuscisse a venire a capo di ogni faccenda.

In verità Amelia le era sempre apparsa resistente come la quercia in fondo all'aia, ma era di carne ed ossa come tutti gli altri figli della terra e quindi doveva decidersi a fare il cammino inverso, scendendo a valle di tanto in tanto, in quella casa disordinata. Fece a se stessa la promessa e poi lo disse alla sorella:

-Due mani le possiedo anch'io. Chiamami quando serve.

Qualche giorno dopo, Amelia arrivò scura e trafelata come inseguita dalla tramontana. Entrò nella cucina, chiese un bicchiere d'acqua e salì al piano di sopra da Gaia, senza dire altro. La bisnonna era già seduta dall'altra parte del capezzale, tenendo la mano sulla fronte della figlia sempre bollente, e aspettò che parlasse, sapendo che era inutile e controproducente starle addosso con la propria curiosità.

Amelia non chiese nemmeno se durante la notte Gaia avesse riposato, se fosse calata la febbre.

A poco a poco, però, la verità venne fuori. Uno del paese più furbo degli altri si era incaricato, attraverso l'unica amica che era restata attaccata a Margherita nel lungo periodo della depressione, di farle sapere come si comportava il *carboniere*, in ogni dettaglio, dandole perfino una fotografia nella quale

lui se ne stava seduto con quella donna dai capelli chiari e il bimbo, tutti e tre in posa su una panchina, con un'altura innevata dietro le spalle.

-Dovevo pensarci io. Adesso, come si fa?

Della sofferenza di Margherita, più che giustificata, delle sue grida, del suo strapparsi i capelli e dare la testa contro il muro parlò a lungo e in conclusione ancora una volta esclamò:

-Non ne posso più!

Margherita insomma aveva saputo nel modo peggiore delle scorribande del *carboniere* e della nascita del bambino, al quale lui aveva avuto l'impudenza di dare il nome del primo fratello, come se non fosse nato nella colpa.

I nervi le avevano ceduto. Si era chiusa nella camera, gettata sul letto matrimoniale e nessuno riusciva a convincerla ad aprire un'imposta o a mandare giù una cucchiata di brodo di pollo, meglio ancora di piccione.

Quando Amelia era andata a trovarla per portarsela a casa, perché dove mangiano due mangiano tre, del resto i suoi bambini già da tempo erano in pianta stabile presso di lei, Margherita aveva risposto che stava bene dov'era, a meno che non intendesse trasportarla di peso. Poco dopo, indicando i figli che avevano seguito la nonna e già si stavano scannando sul pavimento, aggiunse:

-Se vuoi che non si uccidano, sono loro che devi tenere con te.

Attraverso l'intermittenza del sopore, Gaia seguiva per filo e per segno il resoconto, ma sul momento non provava alcuna sensazione. Non metteva a fuoco il volto della cugina,

quello dei bambini, non si dispiaceva per la tristezza di Margherita, non paragonava la devastazione di lei alla sua. Neanche Margherita poteva soffrire come lei, che aveva il marito lontano, esposto come un bersaglio alle pallottole dei nemici. Questi ultimi li immaginava ben più impietosi del grisù e più famelici e pericolosi delle amanti, ma neanche aveva un'idea precisa di chi fossero i nemici, neanche dei confini, dove le avevano detto che era finito suo marito. Un luogo irraggiungibile come l'Argentina e il Brasile dove la maggior parte degli emigranti del paese erano andati a cercare lavoro, accompagnati dalla parentela fino alla nave alta e pericolosa che pretende di camminare sull'acqua come fosse Gesù.

In paese ogni famiglia aveva qualcuno che si era avviato a quella follia, anticipando un fenomeno che si sarebbe molto ampliato negli anni a venire, dopo abbracci e strazi che segnavano il taglio definitivo tra vite e parentele.

Ma nelle caligini della malattia, i concetti non erano sufficientemente elaborati. Si affacciavano e sfumavano prima che fossero conclusi, dandole la sensazione di un galleggiamento, una sospensione, un'incorporeità.

E poi d'improvviso Gaia guarì.

La febbre ancora una volta la lasciò quasi di colpo. Era il giorno di un altro miracolo perché quella stessa mattina sull'orlo della scarpata si sentì uno strillo che si infranse da una montagna all'altra, si tramutò in eco perdurante, fece sobbalzare la mucca e il vitello attaccato alle poppe della mamma, s'insinuò nell'imbuto dell'antico alveo del fiume, per perdersi chissà dove:

-Ehi di casa, c'è una lettera per Gaia.

Con uno scatto il bisnonno si ritrovò sull'aia, guardò in alto e con prontezza di riflessi gridò a sua volta al portalettere:

-Sapresti leggerla?

Il postino obiettò che apparteneva alla sua funzione interpretare gli indirizzi, altrimenti non avrebbe potuto consegnare ai destinatari giusti la corrispondenza, ma quando si accinse a spulciare il foglio color del burro, incespicò e sbuffò su ogni sillaba, togliendo con il suo arrancare una parte del sollievo che la lettera recapitava.

Era chiaro però che Giovanni stava bene, almeno così diceva, anzi descriveva la guerra quasi come un'avventura cameratesca, di certo per non impensierirli. Non fece cenno alle trincee, da cui i soldati non uscivano neanche per un sospiro, non parlò di morti e feriti, del rancio che si gelava mentre raggiungeva la prima linea a dorso di mulo, neanche, come raccontò anni dopo, di una fucilata che gli sparse la guancia e mezza fronte del compagno che aveva accanto sulla spalla e sul busto.

Neanche si soffermò sul sapore dell'acqua, portata sul basto in taniche che avevano contenuto benzina o altri liquidi non potabili né descrisse l'incessante lavoro nella trincea a sistemare la pedana di legno centrale per non affondare nella melma, la manutenzione degli scoli laterali per l'acqua piovana, le pareti laterali tenute ferme da lamiera ondulata e travi di legno conficcati nel terreno, i ricoveri dalle intemperie sostenuti da sacchetti di sabbia, che franavano uno sull'altro, la stesura del filo di ferro spinato

nello spazio prospiciente alle trincee, l'altra pioggia ben più crudele di bombe e granate e non ultimo l'irrorazione di gas venefici usati ad occidente, giunti in fama di evento terribile fino al riparo di Giovanni.

Senza spiegarsi come questi fatti potessero parlare al posto delle frasi ripulite di Giovanni, Gaia la terribile verità se la sentì sempre dentro, si manifestava nei sogni, tanto che ho avuto più notizie dalle sue intuizioni o, per usare un termine a lei caro, dalla sua capacità visionaria, che dalla diretta testimonianza di Giovanni.

Era inquieta a seguito di questi presagi, che avevano preceduto anche la lettera. L'accompagnarono fino al ritorno del marito. Non poteva fermarsi un momento o entrare nella sua cameretta di sera che le immagini cruente della vera guerra, tralasciate dalle lettere di Giovanni, le passavano davanti agli occhi, perciò aveva dolori dappertutto, come se schegge e proiettili finissero nei suoi muscoli, tanto da zoppicare, da camminare prostrata. Ma era decisa a sopportare, come sopportava Giovanni che non si faceva scappare un pensiero sulle sue reali condizioni.

Il nonno, infatti, sottolineò spesso e volentieri solo il legame forte, più di una parentela, una fratellanza, un patto di sangue che legava i commilitoni indissolubilmente:

-Si era sicuri che il compagno alla destra avrebbe dato la vita per salvare te.

Alla durezza della guerra si riferì raramente anche negli anni a venire, quando seduti sulla terrazza, mi descriveva invece i metri di neve, il paesaggio bianco e gelido, per me, nata in pianura e a temperature confortevoli, inverosimile e

di difficile collocazione. Pertanto servivano, i racconti, solo a innalzare la meraviglia per un nonno che era giunto dove il mondo si straluna e finisce e aveva fatto la guerra, nella mia ingenuità non dissimile dalle simulazioni belliche dei ragazzi con spade e fucili di legno.

Alla mia casa sono toccati in eredità due attestati, incorniciati con una piatta e intarsiata cornice rossiccia, che il regime fascista destinò ai combattenti della grande guerra, l'uno con l'Italia altera e vincitrice e l'altro del ministero della guerra con la dedica al nonno e un paio di medaglie commemorative, che suscitano immancabile curiosità dei miei ospiti, anche per la firma, ma forse è solo un timbro, di Mussolini.

Della sua vita da ferroviere posseggo invece una orologio a cipolla, in cassa e catena d'acciaio, tuttora funzionante, che le ferrovie consegnavano ai propri dipendenti, non so se in regalo o a prezzo agevolato.

Nella sua prima lettera, Giovanni chiariva che questa gliela scriveva un amico, perché non era capace di farlo da solo, ma alla cara moglie pensava sempre, giorno e notte e concludeva:

-E voi, Gaia, mi pensate qualche volta?

Così si chiudeva la lettera, con quel voi non si sa se dettato da Giovanni o improvvisato dallo scrivano e non era un uso improprio, ma solo rispettoso, a quei tempi. Fu messo da parte quando cominciò la convivenza, perché il nonno si è rivolto talvolta anche a me in quella maniera, talora alle figlie femmine, ma mai lo ha usato con la moglie.

Dopo la laboriosa risalita delle parole e dei concetti, nella stanza di Gaia perché il bisnonno aveva permesso l'eccezione che un estraneo vedesse nel suo letto di ammalata la sua bambina, restarono a lungo in silenzio, commossi, col portalettere toccato a sua volta. Il bisnonno si scosse per primo e andò a dare una sistemata al ciocco nel camino al piano di sotto.

A Gaia che si era appena ripresa, ma ancora immobile e seppellita sotto le coperte, cominciò a scendere un rigo lucido sugli zigomi, senza una parola, con gli occhi aperti come adattati in lontananza. Si capiva però che si stava già liberando dal male, riprendeva il colorito a vista d'occhio, le si asciugavano le gocce di sudore ad una ad una.

In ogni modo, come quando resuscitava dalle sue febbri dovute ai nervi, Gaia ad un tratto mormorò:

-Preparatemi una minestra.

Più tortuoso si mostrò provvedere alla risposta. Fu necessario scendere in paese, cercare tra i quattro o cinque che sapevano scrivere e non solo leggere, perché le due abilità sovente erano disgiunte, trovare chi avesse tempo per farlo, legare una dozzina di uova in un tovagliolo da portare per ringraziamento, preparare l'asino e avviarsi. Poiché la bisnonna non volle saperne di aspettarli a casa, si incamminarono insieme, Gaia ormai ristabilita sul collo dell'animale e la testa piena di cose che voleva far sapere a Giovanni.

Si rivolsero alla levatrice, la stessa che aveva dato il benvenuto a Gaia alla nascita, la quale viveva in una

stanzetta luccicante come una goccia d'acqua in cima ad una lunga e ripida scalinata, a cielo aperto. Con una capigliatura corvina, che molti attribuivano a qualche tintura vegetale, inchiostro più o meno nella certezza della bisnonna, si sedette a un tavolo di marmo grigio, col focolare dietro le spalle e l'altissimo letto di ferro battuto davanti e esortò i tre con la solita aria accigliata e sbrigativa:

-Cominciamo.

In realtà si mise subito a scrivere, senza ascoltare nessuno, la formula prestabilita che usava per espatriati, per parenti emigranti, mariti *carbonieri*, che cominciava *caro marito, ti faccio sapere che sto bene e così spero altrettanto di te* e continuava con le medesime formule convenzionali, luoghi comuni, frasi fatte, di cui faceva sfoggio tra una terapia e l'altra che andava a svolgere a domicilio, col piccolo involucro di latta, che conteneva una siringa e gli aghi, in una carta blu copiativo in cui era stata avvolta la pasta.

Quando Gaia si trovò a ridiscendere la scala con la busta sigillata da portare alla posta per l'affrancatura e la spedizione aveva un groppo alla gola che non riuscì a svincolare in un pianto vero e proprio che l'avrebbe liberata.

La levatrice non l'aveva accontentata neppure con una parola, nemmeno quando voleva far sapere a Giovanni che stavano per sbocciare i ranuncoli, nemmeno quando gli voleva mandare i saluti di Saul il cavallo alloggiato nella loro stalla, di Trilly che poche volte lo aveva incontrato, ma non si era allontanato dai tacchi dei suoi stivali, come se seguisse la traccia della sua soddisfazione:

-Cosa vuoi che gli importi delle piante e dei cani?

Gaia si domandò come un'estranea potesse sapere quello che passava dal cuore suo a quello di Giovanni ma non ebbe il coraggio di obiettare.

Era certa che a Giovanni avrebbe dato sollievo sapere che dalle loro parti nulla era mutato e che la natura seguiva il suo corso. Erano pronte le ginestre e le pratoline e la temperatura risaliva soffice per far ricominciare il ciclo delle piante, eppure la befana l'aveva guardata con un riso di traverso, costringendola ad abbassare la testa. Per un attimo si era persino vergognata del suo desiderio.

Ancora una volta si pose in attesa che Giovanni tornasse, ma stavolta senza frenesia, mostrando una certa tranquillità. Svolgeva i compiti di casa assorta, lentamente, ma con rigore. Non sorrideva, taceva quasi sempre, ma si mostrava quieta. I lineamenti si erano cambiati d'un tratto in quelli dell'età adulta.

In una scatola delle scarpe cominciò a conservare la corrispondenza. Vi mise una sorta di fodera di lino, piegata in tre e nel mezzo andò allineando le lettere. Di notte riapriva la scatola e le ripercorreva, in lettura e riscrittura. Ricordava ad una ad una le sillabe balbettate dal portalettere, che se ne tornava sempre indietro con un pezzo di focaccia o di caciocavallo, dopo la complicata operazione di identificazione di consonanti e vocali, sebbene allora la grafia fosse oggetto di studio e di cura e i tratti fiammeggiassero sulla carta come un disegno.

A ripercorrerli con tanta fedeltà nelle ore sottratte al sonno, Gaia riuscì a ricordare l'alfabeto e a scriverlo

correttamente. Aveva tirato fuori da un cassetto l'occorrente, che aveva usato andando a scuola per un periodo troppo breve, i quaderni con le aste e le cornici gentili, con le loro numerose pagine ancora bianche. Ogni cosa era allineata nel cassetto, come se l'avesse appena conservata, astucci, quaderni, calamai e penne che sua madre non aveva buttato o regalato non solo per motivi sentimentali quanto soprattutto perché non era abituata a disfarsi di nulla che non fosse del tutto consumato e dunque non rinunciava a un filo di cotone senza prima essersi domandata mille volte se fosse ancora abbastanza lungo da poter finire sui lembi strappati di un lenzuolo.

Bastò aggiungere dell'acqua alla poltiglia disidratata che traspariva dalle boccette, chiuse dal tappo di sughero, per avere a disposizione un inchiostro un po' sbiadito, ma efficace alla funzione, accontentarsi di una carta asciugante con qualche lembo intonso, ma per l'intento c'era cenere in abbondanza, controllare i pennini che non fossero spuntati.

Caparbia richiamò alla memoria le lezioni della sua insegnante e ripercorse prodigiosamente anche quelle che un tempo le erano sfuggite. Insomma in capo a qualche mese aveva imparato a leggere e a scrivere, a causa dell'accanimento sui messaggi di Giovanni, che la condussero finalmente oltre la sua firma ad acquisire una scrittura tremolante, slanciata di alcuni centimetri e meravigliosamente armoniosa nel tratto.

Intorno al tavolo di marmo venato, nella casa della levatrice, per la prima volta Gaia aveva rimpianto l'abbandono della scuola. Mentre sua madre rispettosamente

conversava con la donna del più e del meno, con la lettera già pronta a partire, si distrasse perché d'un tratto ricordò i capricci che aveva messo su una mattina già preparata e imbacuccata, col somaro presso la salita, braccia conserte, naso all'aria:

-No, da sola non ci vado.

Entrando nella stalla adattata a classe, infatti, si era trovata negli ultimi giorni in mezzo ai banchi quale unica alunna. Ricordò d'un tratto l'avvilimento dell'insegnante, la giunonica e rubiconda sorella del parroco, che aveva cominciato a gridare contro una legge che obbligava a mandare i figli a scuola ma non valeva niente perché non era capace di farsi obbedire, restandosene anzi del tutto disattesa. Probabilmente non valeva niente chi l'aveva proposta, ne era convinta.

Poi si sgolò contro i genitori, come se neppure Gaia ci fosse, che le portavano i figli solo per tenerli al caldo e per un piatto di patate o legumi, fino a quando dopo il freddo potevano riprendere i lavori con i grandi, senza aver fatto progressi se non in casi rari. Se imparavano, a suo parere, accadeva accidentalmente perché venivano lì a sonnecchiare, senza alcun desiderio di imparare, col beneplacito delle famiglie che nell'emancipazione intravedevano solo pericoli: tipiche angosce che colgono di fronte a ciò che sfugge.

Suppongo che alcune di tali considerazioni, Gaia le abbia rielaborate con la maturità, ma in quel momento si turbò a tal punto per i modi alterati della maestra, tanto congestionata, sembra, da rischiare una sincope, che se pure appartenesse al gruppo sparuto degli alunni diligenti, non

volle saperne di vederla più, con la mamma che disperata la spingeva:

-Non capisci che se non c'è nessuno la maestra baderà solo a te?

Il bisnonno sputava di lato, per non dire spropositi in una questione tra madre e figlia, ma un po' gli dispiaceva di quella rinuncia, anche se una donna farebbe meglio a limitarsi alla cucina e al bucato, questo è sicuro.

-In fondo, meditava, la firma la sa fare. Cos'altro vuole?

La domanda era indirizzata alla bisnonna.

Il recupero della lettura e della scrittura da parte di Gaia cadde giusto in tempo ad un fatto ancora più inatteso. Quella mattina, il postino, senza neanche annunciare l'arrivo della lettera, si era precipitato lungo il costone fino alla soglia di casa, pensando di dover leggere lo scritto, come al solito. Gaia se lo trovò al fianco con la busta che sventolava nella mano.

La prese per l'impulso di sfiorare subito un oggetto che verosimilmente aveva toccato suo marito, ma non appena vi gettò lo sguardo, trasalendo si accorse che la grafia era cambiata e che il suo nome svettava circondato da ghirigori, rotondo e perfetto, ma non più lo stesso. Non ebbe alcun dubbio: l'indirizzo era stato scritto da Giovanni.

Sentì giungere una vertigine.

Le vertigini della nonna e poi della mamma, che proseguivano fino a un languore prolungato, un'incoscienza di qualche minuto, hanno accompagnato, spaventandoci, la crescita mia e delle mie sorelle, sempre scatenate da motivi futili. Mia madre, per esempio, ha sempre reagito in quel

modo a una lucertola che entrava da una finestra, a un topo o addirittura a un temporale appena più possente, ogni volta che osava avvicinarsi alla nostra casa.

Le tempeste anche per la nonna richiedevano rosari, l'accensione di ceri benedetti, implorazioni a S. Barbara, con le imposte serrate, dietro la porta o ancor meglio in mezzo al corridoio per tenersi lontano dalle scariche.

Per avventura, non ne siamo state contagiate.

-Vi sentite bene? intanto chiese il postino e poi d'un colpo, vedendola pallida e vacillante, lanciò un grido che riportò a casa i bisnonni dai loro compiti della prima mattina. Gaia però si era subito ripresa e anzi una luce chiara le si era posata sulla fronte e rivolta al postino disse con aria di trionfo:

-Grazie tante. Da oggi in poi leggo da sola.

I bisnonni pretesero che Gaia si sedesse e scorresse il foglio per tutti e tre, per nulla meravigliati dall'annuncio, perché, analfabeti completi, immaginavano che per imparare a leggere e a scrivere bastasse aver appoggiato il piede in una scuola, come avevano consentito a Gaia per ben due anni, tralasciando di considerare che il primo l'aveva trascorso quasi sempre malata di tonsille e infreddature varie e il secondo l'aveva interrotto ad inizio di marzo.

Nella loro testa, solo per modestia fino a quel momento lei si era rifiutata di occuparsi della corrispondenza e quindi Gaia non ebbe nulla da spiegare, cioè le nottate insonni perdendo baci e lacrime sulle frasi dello scrivano di Giovanni.

Quel giorno, il giorno della prima lettera di Giovanni, la bisnonna sembrava eccitata più della figlia, non riuscendo a smettere dal togliere e rimettere le cose al medesimo posto, senza alcun criterio, con i capelli che cominciavano a fuoriuscirle dal fazzoletto come animati dal suo scuotimento.

-Ti decidi a sederti? sbraitò il bisnonno a cui sembrava che Gaia si distraesse appresso ai modi tarantolati di sua madre, mentre si accingeva a posare gli occhi sul foglio di Giovanni.

-Bada a te, io ascolto meglio in movimento.

-Siediti, ho detto.

-Mai lo farò fino a quando me lo chiedi con quel tono.

-Prima o poi ti butterò nella cenere, anzi sui ciocchi, così ti rosoli come un cappone.

-Mi vuoi vedere all'inferno? L'inferno aspetta te solo, peccatore che non sei altro!

Di solito andavano avanti fino all'esaurimento, senza dire sul serio, con frasi a casaccio, un esercizio quotidiano che affettuosamente segnava un matrimonio e un dialogo mai confluito nell'indifferenza.

Invece di chiamarla *amore* o con altri appellativi affini, il mio bisnonno si rivolgeva a lei con altri del tutto originali, più frequente e strambo era quello di *mangiagatta*. E la mia bisnonna, quando si sentiva apostrofata: -*Mangiagatta* dove sei? rispondeva di rimando seraficamente: -Non lo vedi? A scuoiare un micio. Il pelo mi resterebbe sullo stomaco.

Era lo stesso che dire: -Ti amo e rispondere: -Ti amo anch'io.

Un esercizio verbale che in parte ha interessato anche Giovanni e Gaia, ma sempre con un angolo dell'occhio volto al sorriso, allo scherzo. Lo ricordo bene.

Ma quella mattina si vide anche quest'altro prodigio, quando la bisnonna chiuse la bocca per prima e ci fece una croce col pollice sopra come a sigillarla con una promessa di ferro:

-Giuro che non parlo più!

Cercando di impedire alla mani di tremare, Gaia, che non aveva compreso una parola della contesa dei genitori, era immersa nelle sue riflessioni. Stava pensando che ora lei e Giovanni si sarebbero parlati direttamente.

Gli avrebbe detto del pozzo con l'acqua che cambiava colore ad ogni ora del giorno, dei sassi a forma di cuore o di confetto, insomma di tutto ciò che le passava per la testa, senza intrusioni e intermediari.

Intanto notava compiaciuta ancora una volta la grafia curata che le riportò alla mente l'abilità col disegno di Giovanni.

Presto imparò a riconoscere il dolore per la separazione, la nostalgia, il legame forte che li univa, sotto il pudore delle parole. In una avvertì fisicamente il turbamento di lui per un massacro nel quale per poco anche suo marito, come seppe negli anni a venire, stava per lasciare la vita, quando il reggimento di fanteria nel quale era incardinato fu decimato sulla linea di confine. Seppe della paga miserrima di poche lire, con la quale neanche un ritratto con la divisa poteva farsi per mandarlo alla sua Gaia.

Ma Gaia apprese innanzi tutto che Giovanni aveva seguito un corso di alfabetizzazione, organizzato dalle autorità militari per i soldati analfabeti, che in breve gli aveva permesso di apprendere i rudimenti della scrittura e anzi con grande anticipo sugli altri già si accingeva a prendere la licenza elementare. Riferiva questa novità con gioia, manifestando un piacere nell'apprendere che ha perseguito per tutta la vita, perché da allora in poi il nonno non ha più smesso di studiare e di tanto in tanto di inaugurare nuovi interessi e nuove competenze, con particolare riguardo per tutto ciò che implicasse, come si è detto, matematica, geometria e ordine scientifico, ma senza dimenticare le arti figurative e maggiormente l'opera lirica, di cui si poteva definire nella sua maturità un competente. Sulla terrazza, collocato su uno sgabello, un eterno giradischi a puntina, stordiva noi e il vicinato con le opere di Puccini e di Verdi

Arrivò a costruire, come ho ricordato, nuovi pezzi per la sua casa, che si accumulò a strati orizzontali, rifinandoli con la cura di un artigiano. Sul terrazzo crebbe una cucina più spaziosa, un terzo bagno, dopo quello al piano di sotto e un altro accanto alla scala, compreso, come si è detto, uno stanzino per la lavatrice, accanto a quello minuscolo e più antico delle scarpe di Gaia, quand'essa comparve sul mercato e lui seppe subito che non se ne poteva fare a meno.

Tutti i marchingegni della tecnica, da una radio di legno di noce a riquadri gialli e con l'occhio magico, al registratore a nastro magnetico, alla televisione, sono entrati nella nostra casa prima che in tutte le altre vicine, forse anche rispetto a molte di quelle dei quartieri altolocati. Uno schermo

televisivo mastodontico e smussato non fece in tempo a mostrarsi dietro la vetrina di un negozio, attirando una folla ammutolita, che approdò nella nostra casa nella versione più sofisticata e l'improbabile nome commerciale di *fonoteleradio*, avendo sulla testa un giradischi e in basso una radio, la seconda, ma questa volta miniaturizzata.

In quel periodo abitavo le stanze del piano rialzato, che si affacciavano sul giardinetto, un tempo luogo dei nostri cani, traslocati al nostro arrivo in una cuccia in muratura sul terrazzo e devo a lui se appartengo alla prima generazione tirata su dalla televisione, da un piccolo indiano a cartoni animati, Pauau –chissà com'era scritto!- a un cinegiornale per ragazzi che aprì per me una finestra sul mondo che per la prima volta mi apparve nella sua straordinaria estensione e diversità.

Di tanto in tanto il nonno mi trascinava ad ascoltare le bande musicali durante le feste patronali del circondario, riuscendo a restarsene in prima fila senza muovere un muscolo per ore, mentre io e la nonna dopo un po' a lamentarci che non ce la facevamo più per la schiena a pezzi e i fiati e i piatti che spaccavano i timpani.

-Ecco perché sei sordo, lei diceva immancabilmente e lui a mettere i puntini sulle i:

-Non c'entra la musica. È colpa della mitragliatrice.

Per i suoi disturbi uditivi anche mio padre, che a sua volta dovette affrontare una guerra, si giustifica allo stesso modo:

-Accidenti a me! Ero addetto al cannone.

Gaia dovette escogitare un sotterfugio perché il contenuto delle lettere restasse un segreto fra lei e Giovanni, per la pretesa dei bisnonni di sovrintendere alla corrispondenza in arrivo e in partenza, non per cattiveria o sfiducia, ma solo perché non avevano alcuna nozione dello spazio personale, del rispetto dell'individualità. Loro tre erano come le dita della mano, separate, ma inservibili singolarmente, le quali dunque costituiscono un'unità.

Era il parere di entrambi, ma in realtà nelle società arcaiche i figli non godevano di prerogative personali, i maschi fino al matrimonio, le femmine mai, passando direttamente dalla tutela paterna a quella del consorte.

Gaia allora ebbe il suo daffare di notte a rispondere a Giovanni e a imparare a memoria la versione purgata da offrire ai bisnonni. Con la stessa pazienza si preparava alla finta lettura della lettera di Giovanni, alla quale voleva ammettere i genitori che non sospettarono mai che Gaia potesse mentire, anche se si trattava di lettere ingenue e pulitissime, se pure quelle trovate sulla soffitta siano solo una piccola parte del totale.

Mio nonno infatti perse il suo tascapane, dentro il quale custodiva all'altezza del cuore le parole di Gaia mentre era intendo a salvarsi in ritirata.

La domenica in albis, Ernesto scalcò le pietre e il cane in tre balzi. Cominciò a chiamare il bisnonno con voce strozzata, dirigendosi verso la stalla, andando dietro la casa, nella legnaia. Lo trovò che mungeva le due capre nel recinto accanto a quello dei polli sotto un cielo crepitante. Le donne

si stavano preparando per scendere in paese per la messa e la festa dell'infiorata.

-Zio, vi porto pessime notizie, mi dispiace.

Il bisnonno si limitò a guardarlo di traverso, dal basso in alto, con un occhio chiuso dal riverbero, mentre Ernesto sembrava incerto da dove cominciare.

-Allora? Aspettiamo l'epifania?

Ernesto respirò fino al diaframma:

-Margherita ha bevuto l'acido.

Si trattava probabilmente della candeggina per il bucato, come mi spiegò Gaia.

Il bisnonno impreccò sputando di lato, oltre la spalla.

-Vomita giallo, continuò Ernesto, facendo un gesto con le mani come per concludere, è finito tutto.

Il bisnonno, sconvolto, subito cercò di decidere con quali parole dirlo alla moglie e a Gaia, mentre malediceva il *carboniere*, che il fuoco del diavolo lo riducesse in cenere, che qualcuno gli strappasse il cuore e lo avrebbe fatto con gioia di persona se lo avesse avuto tra le mani. Questo succede quando non si hanno fratelli o padri a difendere la dignità di una donna abbandonata, pensò, perché se Margherita fosse stata sua figlia, avrebbe sfidato anche il treno pur di giungere vicino alla faccia del traditore su cui assestare due pugni da slogargli la mascella o fargli saltare i denti, come meritava.

Del giovane Ernesto, di cui non faceva che dir bene, non ci si poteva servire che per compiti di fatica, formica e somaro nello stesso tempo, ma coi pugni di un bimbo, quando si trattava di difendersi la dignità famiglia.

-Adesso come si fa?

-Zio, non si fa nulla: è andata!

Invece Margherita ce la fece quella volta e si salvò altre due volte da tentativi di suicidio che solo per buona sorte non assecondarono subito i suoi propositi. Provò persino a scavalcare una finestra, una notte.

Negli ultimi tempi si era deciso di farle la guardia, ma non sempre si riusciva a tenere gli occhi aperti per tutto il tempo, dopo averli tenuti spalancati sul lavoro durante giorno. L'unica a resistere vigile era Amelia quando toccava a lei, mentre a Caterina capitava quasi sempre di essere svegliata l'indomani dalla stessa sorella che avrebbe dovuto sorvegliare.

Amelia in questa nuova congiuntura continuava a peggiorare, era diventata trasparente.

Anche i bisnonno, come da tempo faceva la moglie, lo notò e prima ancora della catastrofe se ne sentì toccato al punto da pentirsi del continuo rintuzzarla, del rancore che passava in un verso e per la verità anche nell'altro. Provò rimorso per le molte parole pesanti, per le sue reazioni di scherno, una polemica cominciata dal giorno dell'ingresso nella loro famiglia e mai finita.

Dalla prima conoscenza, quando emozionato fermò l'asino accanto alla porta e entrò cercando subito lo sguardo familiare della ragazza prescelta, non si trovò a suo agio coi parenti della sua promessa, soprattutto non tollerò i modi da fanfarone del marito di Amelia, la buonanima Giuseppe, che si atteggiava a padrone del mondo, a sapientone.

Nella pace della morte i suoceri, era lui il capofamiglia col quale si doveva raffrontare per chiedere in sposa la

bisnonna, ma era arrogante e saccente più di quanto fosse accettabile. Non si poteva nominare un tralcio che lui esponeva morte e miracoli dei viticci e del grappolo, con quella luce sorniona nello sguardo, il tono ironico o didascalico, poggiato sulle guance paffute, sulla pancia prominente, come a dire all'interlocutore e a lui in particolare, solo perché più giovane:

-Impara a stare al tuo posto, oppure, bada a ricordare sempre chi comanda, oggi e sempre.

Un aceto, insomma, che in nessuna congiuntura si era trasformato in malvasia. La famiglia della moglie continuava a pizzicargli la lingua.

Non che Amelia non sapesse parare i suoi attacchi, ma per la prima volta calcolò che lei era ormai di una certa età e doveva fronteggiare un ginepraio di vipere indisciplinate, di nipoti indemoniati e soprattutto il mormorio della gente sulla sua famiglia sfasciata. In fondo il maschio era lui, non avendo Amelia congiunti, se non sua moglie. Ernesto poi aveva a sua volta bisogno di consiglio e appoggio. Gli altri due generi, che vivevano a grande distanza, avevano messo un sigillo sulla porta di casa e l'oltrepassavano solo per bussare a grano o a formaggio. Come aveva potuto sottrarsi al dovere di fungere da protettore e consigliere?

A priori escludeva dunque che il compito di capofamiglia fosse svolto da Ernesto, lieve e docile come la farina e com'essa solo capace di produrre cose buone. Della battaglia per la vita non aveva sentore, tanto che si era fatto infinocchiare dalla faccia tosta di Caterina, prendendosi agli occhi del mondo tutte le colpe. Ma il bisnonno avrebbe

voluto un figlio come lui, rispettoso e pronto a seguire il parere degli adulti. Ne sentiva più che mai la mancanza, una molestia che paragonava al pizzicore dell'ortica sulla cute.

Con un figlio maschio si ragiona alla pari, ci si capisce a volo, non come quando si è alle prese con le donne che si deve sempre passare attraverso i loro umori, variabili come la luna.

Se fosse intervenuto in tempo per stigmatizzare i comportamenti delle tre donne e dei numerosi bambini, come suo dovere, Caterina sarebbe venuta su educata con la dovuta autorità dopo la morte del padre, evento che aveva segnato l'inizio del tracollo morale della famiglia. Si sarebbe sposata immacolata, con Ernesto naturalmente, senza indurlo in tentazione, senza sedurlo, facendo capitolare un ragazzo che si era rovinato a prendersi una moglie di carattere iracondo e suscettibile. E Margherita sarebbe stata avvertita del passatempo del marito con la dovuta circospezione e forse, temendo la vendetta, il magnifico *carboniere* avrebbe tenuto il piede in una scarpa sola e ci avrebbe pensato due volte prima di andarsi a divertire e a prolificare con una straniera.

-Roba da armarsi di fucile e farlo secco.

Si preoccupò di chiarire subito a se medesimo, per rassicurarsi, che diceva così solo per sfogare l'irritazione.

Per tutto l'inverno Amelia non era salita alla pietraia quasi più. Le poche volte che si erano incontrati, il bisnonno ne aveva notato il viso sempre più aggrinzito colore della bile, i capelli che fuoriuscivano dal fazzoletto, completamente bianchi, il tremito delle mani dalle articolazioni bitorzolute.

Gli occhi avevano perso lo sguardo accigliato di sfida e ora vagolava basso e preoccupato sulle cose.

Era la bisnonna, col suo mazzetto di erbe calmanti e profumate, a scendere in paese col bisnonno che la lasciava al cancelletto del podere dicendole:

-Avete due ore di tempo.

Non era facile allontanarsi ogni giorno, abbandonando il lavoro, ma era il suo modo di aiutare la cognata. Il nucleo familiare al completo, oltre Amelia, aveva bisogno di sua moglie. Preferiva andarsene all'osteria, per non interferire nell'intimità delle due sorelle, dove a tutte le ore c'era almeno un conoscente che entrava a sciacquarsi la gola. Oppure si recava a ordinare semi e piantine per l'orto o a vendere una coppia di colombi.

Insomma aveva sempre pronta una scusa per portare dall'altra parte della valle la bisnonna, nell'atmosfera sovraeccitata che dall'inizio alla fine dell'anno regnava in quella casa.

La bisnonna si era convinta che le cose peggiorassero a vista d'occhio. Facevano a gara là dentro a chi urlasse di più, a chi trovasse epiteti più violenti e in quella cagnara i bimbi nuotavano esaltati.

Le liti accadevano tra Saverio, Lucio e Simone, l'unico che non aveva un nome di famiglia perché la mamma durante la gestazione aveva ricevuto in sogno un'indicazione celeste. Sempre escluso dalle confabulazioni dei fratelli maggiori, per dispetto voleva lo stesso spadone di legno, esattamente la stessa fetta di pane e zucchero, faceva in modo da

intrufolarsi nei loro giochi per disordinarli e dato che la nonna sovente imponeva agli altri due:

-Fate come dice lui, i più grandi lo maltrattavano di proposito e con perfidia anche maggiore.

I due ultimi fratelli non facevano meno baccano. Distanziati esattamente di dodici mesi, parevano due copie simmetriche, con lo stesso ciuffo color castagna della mamma e gli occhi come quelli dei furetti, presi dal padre.

Di solito questi ultimi si martellavano per conto loro, sebbene fossero due frugoletti ancora con frasi balbettanti in bocca e di sera dormissero ancora col ciuccio, una pizzicata di zucchero legata col cotone al centro di un pezzo di tessuto.

Roba da manicomio, avrebbe commentato la mamma della bisnonna se fosse stata viva e forse lo faceva dal regno della verità, dando la mano a qualche santo, secondo la persuasione di sua figlia.

-Mia madre? infilava come un intercalare nei discorsi facendosi un segno di croce con le iridi rivoltate all'in su, acqua sorgiva e pietra di roccia! Una santa...

Al che Amelia ripeteva:

-Una santa! E si toccava il cuore.

Sulle virtù della trisavola pare fossero d'accordo anche i compaesani.

Il bisnonno, intanto, non sapeva come facesse il piccolo Giuseppe, suo padre spicciato, a conservarsi come un angioletto, a restarsene buono nel suo angolo con i suoi passatempi, a sorridere a tutti, senza farsi contaminare dalla babele, in mezzo alla quale, proprio come accadeva a suo

padre, conservava incorrotto il suo carattere da cucciolo, il sorriso con le fossette.

-Vieni dallo zio, piccolino, che ti do una galletta.

Giuseppe non voleva solo il biscotto, ma si dimenava fino a che lui non lo sollevava in alto e lo ballonzolava come una palla tra gridolini di paura e di piacere.

Anche per questo bimbo così attaccato a lui, la dolcezza del suo gorgheggio, le manine che battevano non appena sentivano la sua voce, il bisnonno si decise a oltrepassare con una certa regolarità la porta di quella casa, dove prima sembrava abitassero nemici o malattie. D'improvviso non provava l'antico disagio. Per il disinteresse mantenuto fermo nel tempo provò rammarico. Un disamorato, ecco cos'era stato in tutti questi anni.

Ricapitolare il suo comportamento nei confronti dei parenti gli diede uno strano sapore in bocca, una sorta di pentimento per quello che aveva tollerato accadesse davanti ai suoi occhi, senza alzare un dito, senza una parola. La nonna ha raccontato che suo padre si cambiò quasi di carattere, per un lungo periodo fu di umore nero, non sorrideva neanche a lei, dopo che si verificò la tragedia.

Accadde quando la situazione precipitò e allora il sintomo lampante del suo senso di colpa divenne il fucile appeso al chiodo e le quaglie in salvo dalle sue pallottole. Per un'intera stagione di caccia rinunciò al suo svago preferito senza dare una spiegazione a nessuno. Non rinunciò a portarsi dietro il fucile qualche volta, ma solo per abitudine, senza stare a smontarlo e oliarlo e a metterci i pallettoni che confezionava sul tavolo della cucina.

In capo a due mesi, infatti, Ernesto con lo stesso passo nervoso tornò all'orlo della piccola scarpata, sotto lo stesso cielo cosparso di radi filamenti bianchi come legacci. Faceva solo più caldo.

Il bue nella stalla muggì a lungo fino a lui, un gruppo di uccelli posati in un cespuglio, disturbato dalla sua marcia impetuosa, frullò nell'aria stridendo per lo spavento. Arrivava ovunque, sostenuto dalla brezza, odore di ranno e di fresco.

Gaia e la mamma per caso erano lontane. Spargevano, infatti, la cenere profumata di alloro tra gli strati sovrapposti della biancheria, fumante per l'acqua bollente, un trattamento da cui le lenzuola sarebbero rinate in un candore naturale e una morbidezza persa nei ricettacoli dei moderni detergenti.

Fu una combinazione propizia, perché Ernesto non ebbe alcun riguardo a raccontare l'accaduto nei particolari più raccapriccianti tanto era stravolto, con dettagli così precisi che persino il bisnonno in breve si sentì lo stomaco sottosopra:

-Finiscila, per carità e non parlare così con le donne!

Per dirla in breve, Margherita si era quasi staccato il polso col coltellaccio per sezionare la carne ed era stata trovata in fin di vita sul pavimento della cucina. Con un gesto folle e impressionante, aveva appoggiato l'avambraccio sinistro sul tagliere e aveva mandato un fendente con la mannaia. Si era dissanguata.

L'aveva trovata Amelia che aveva il sonno di un insetto, ma quella notte, dopo una settimana di insonnia, era crollata.

Sua figlia, distesa sul materasso accanto al suo, non solo si era alzata ma doveva aver fatto un bel rumore quando si era colpita con tanta forza ma lei non si era svegliata.

Disperata Amelia ricompose il polso in uno staccio senza una lacrima, strinse il nodo per fermare l'emorragia e poi uscì dall'orrore di tutto quel sangue a chiedere aiuto. Corse per più di un chilometro verso il fiume e andò a bussare alla porta del medico condotto, raccontando l'accaduto. Notando la lentezza della reazione lo afferrò per il bavero, strattonandolo e imponendosi con la sua disperazione:

-Non c'è tempo da perdere, dottore.

Il medico sembrò ancora per un istante indeciso, come se non avesse afferrato il discorso, ma poi sorvolò con gli occhi l'ambulatorio quasi al completo e senza salutare lasciò le bronchiti e le ferite degli altri pazienti per precipitarsi a soccorrere l'emorragia. Neanche spiegò dove andasse.

Non si rivolsero una parola lungo la strada, con Amelia annodata ai suoi nervi, immobile sul calesse come una statua nonostante i dislivelli della carreggiata, mentre il medico insisteva a incitare il cavallo, ma, una volta arrivati a destinazione, nella minuscola casa di Margherita, non poté fare altro che rilevarne il decesso per dissanguamento.

-Povera figlia, disse soltanto, dopo averla tastata sotto la gola e aver messo uno specchietto davanti al naso.

Insomma, quando erano arrivati lei e il medico, Margherita già non era più di questa terra e fu a questo punto che Amelia cominciò davvero a cambiare per diventare il vegetale che è stata fino alla conclusione della sua lunghissima vita.

Da subito nessuno le vide una lacrima negli occhi, un'emozione sul viso immobile.

Sul momento, ancora in sé, volle fare tutto lei. Lavò la figlia, le sistemò i capelli, le accarezzò la fronte come non aveva mai fatto, perché i figli si baciano quando dormono, le mise il vestito conservato nell'armadio ancora fresco del profumo delle rose del suo matrimonio, col corpetto di velluto ricamato con seta rossa e steli d'oro, la gonna di panno nero pieghettata, il velo di seta bianca annodato sotto il mento. Tutto come quel giorno.

Qualcuno la sentì mormorare una sola frase di tanto in tanto, l'ultima della sua vita, ma già non completamente decifrabile:

-Non è la stessa cosa.

Si riferiva allo strazio per la morte del marito che non era paragonabile a questo, oppure al giorno delle nozze, con Margherita fulgida nel suo ricco vestito, oppure al funerale religioso che non ci sarebbe stato perché il decoro della benedizione della chiesa e quello del camposanto non spettava ai suicidi. A lei sarebbe toccato un angolo non consacrato tra quelli abbandonati da Dio.

Nessuno ha potuto chiederle una spiegazione, perché appena messa Margherita al riposo della terra, Amelia si sedette su una sedia e da lì neanche Giuseppe riuscì più a rialzarla. Da quel giorno si comportò come se al pari di Margherita non fosse più di questo mondo, smise di parlare e di reagire.

Chiuse la porta del cuore e gettò la chiave.

Da quel giorno ci fu una sedia con lo schienale ad angolo ottuso posata davanti allo scalino della porta, sotto il pergolato d'estate, accanto al fuoco d'inverno, di lato affinché non corresse pericolo di bruciarsi. Di tanto in tanto balbettava sillabe a caso, sempre col viso atono e gli occhi a incontrare il vuoto.

Insomma ritornò ad essere una neonata da lavare, cambiare e imboccare, mentre si pensava ai bimbi, a vedersela con l'orto e le bestie del cortile.

Amelia era stata brava a intendersi senza equivoci anche con i braccianti quando era necessario zappare, seminare e potare e, a dispetto delle pecche familiari, in quel ruolo era stimata e riverita. Quando parlava con loro, i lavoranti ascoltavano e ubbidivano come se li stesse assoldando un padrone. Di tanto in tanto, rispettosamente, osavano consigliarla, a testa bassa, proprio come si sarebbero permessi con qualcuno più autorevole di lei per censo o per sesso. Del resto lei arrivava a lavorare con la zappa e l'aratro con la stessa lena di un uomo il doppio di lei per altezza e muscolatura. Non si tirava indietro neanche con la bava alla bocca, un impeto che dipendeva dal cervello, da un esercizio di volontà estrema, più che dalle masse muscolari.

Insomma, nella gestione dell'economia familiare Amelia aveva sempre manifestato talento. Il primo problema da risolvere riguardava, allora, la conservazione del benessere raggiunto, senza mandare in malora i sacrifici di una vita.

Caterina spalancò gli occhi e dischiuse la bocca, la prima volta che si mise a riflettere sulle qualità non comuni della

madre e su quanto fosse insostituibile, per quanti sforzi si potessero fare per starle al passo.

Anche Gaia nella pena del funerale, si trovò a meditare sul carattere di Amelia da combattente, sulla sua forza d'animo, che solo negli ultimi tempi si era appena appena appannata.

Lo pensava in quel momento anche sua sorella, che non toglieva gli occhi dalla sua innaturale immobilità, sebbene Amelia in quel momento suscitasse negli altri ancora la fiducia che presto si sarebbe alzata per riprendere la sua vita nel punto in cui l'aveva lasciata. Avrebbe reagito alla tragedia per il bene della famiglia e dei nipoti. Anzi questi ultimi le avrebbero inculcato la determinazione necessaria a rassegnarsi. Nessuno immaginava che avesse già ceduto come l'argine alla piena e che non si sarebbe mossa più da quella sedia.

In mancanza di mezzi diagnostici sofisticati, il medico avanzò delle ipotesi sul cuore, sulla rottura di un vaso sanguigno nel cervello, un colpo apoplettico, una ingorgo delle vene, ma la diagnosi era già sul suo viso inespressivo, nella sua disperazione introversa: si era ammalata di dolore.

Gaia passò la notte seguente al lume di candela a mettere a parte Giovanni del dramma che li aveva colpiti, con l'interesse centrato su sua madre che le era apparsa sfinite, segnata e taciturna come se le fossero rovinati decenni sulle spalle tutti in una volta.

Era preoccupata e lo scrisse. La vide più volte con l'immaginazione, ma nitida e definita, al posto della zia con gli stessi occhi da cieca, accanto a lei, gemellata nella

malattia. Provò altrettante volte un brivido per tutto il corpo e subito la solita nausea divenne un conato di vomito.

-Sembra cascare a terra da un passo all'altro, confidò a Giovanni riferendosi alla mamma, e io le vado dietro per sorreggerla.

Sentimenti contrastanti, e spregevoli a suo giudizio, la portavano invece alla cugina defunta. Da una parte si sentiva svuotata e dolorante in ogni parte del corpo per la sua morte, subito dopo, rivedendola sotto la quercia, con la testa sempre di lato nella tipica posa, gli occhi senza l'azzurro caratteristico dei montanari, la chioma corvina e la pelle bianca e rosa, in ordine senza un capello fuori posto, soprattutto sana come un bocciolo, non riusciva a tenere a freno uno sdegno, una delusione che lei deliberatamente avesse imposto quel calvario alla sua famiglia, alla mamma che aveva sempre avuto un debole per lei, ai suoi figli soprattutto, che aveva fatto doppiamente orfani, da quando il loro padre espatriato latitava dal paese da un anno e più.

La tristezza di Gaia e soprattutto la sottile irritazione erano condivise da quasi tutti coloro che conoscevano Margherita, sebbene sua cugina pensasse di essere la sola così spietata da alimentare dentro di sé sentimenti maligni, ora che la terra aveva coperto la carne di Margherita e il peccato di suicidio.

Non era stata lei a optare per la morte?

Perfino Caterina avvertiva di tanto in tanto un certo risentimento per la risoluzione della sorella, ma nonostante fosse di nuovo accaduto che uno dei membri della famiglia avesse rotto le regole della consuetudine, ogni pomeriggio

tutte le donne del vicinato si riunivano in cerchio e tentavano di distrarre Caterina e Amelia dalla prostrazione.

-Bisogna pensare ai vivi, dopo tutto.

Anche i morti altrui tornavano allora nella chiacchierata pomeridiana nel gruppo delle donne, specialmente quelli prematuri o disgraziati, un continuo ricordo che finiva solo col volgere di parecchie generazioni, come se nessuno morisse del tutto, sostenuto da un affetto perpetuo, segnato dagli abiti neri, nei casi di vedovanza mai più smessi.

Nel rispetto del lutto stretto, che si protraeva di solito per un mese, anche nella campagna di Gaia si svolgevano solo i lavori indispensabili e dopo, proprio come facevano le vicine in paese, la bisnonna si recava col marito a casa di Amelia, sperando ogni volta di tirarla su e non riuscendoci, non vedendo un cambiamento come se sua sorella si fosse paralizzata dalla testa ai piedi, sentiva crescere la disperazione.

Restava a fissarla a lungo come talvolta ci si accanisce a osservare le lancette dell'orologio, sperando di coglierne il movimento, restandone ogni volta delusi. Amelia non dava segni di vita, se non per il lieve alzarsi e abbassarsi del petto nella respirazione.

Tornavano presto indietro, soprattutto quando Gaia chiedeva di restare a casa lamentando un'indisposizione, in realtà per sfogarsi e consolarsi con la lettera da mandare a Giovanni. Il pensiero che fosse sola lassù era un tormento per tutto il tempo per i bisnonni, se pure chiusa in casa a chiave e con la sbarra issata.

Come a una bambina, prima di allontanarsi, le ordinavano:  
-Non aprire a nessuno, mi raccomando.

Nel dirlo il bisnonno sollevava l'indice minaccioso in un'espressione che avrebbe spaventato anche il suo Trilly.

In paese a memoria d'uomo non si erano verificati casi efferati, ma la mente umana può cedere e trasformare una brava persona in un carnefice: questo temevano i bisnonni. La giovinezza di Gaia era in sé una tentazione.

Non osavano palesare un altro tarlo ancora più scuro che punzecchiava entrambi e li teneva all'erta giorno e notte, da quando era accaduta la disgrazia.

Anche Gaia come la sfortunata cugina aveva da sostenere il peso del marito lontano e la stessa sofferenza. Lei non parlava della sua malinconia ma la portava ovunque con sé, nelle pieghe della fronte, nell'agitarsi delle mani, nel silenzio, nella mancanza di un sorriso.

E se poi Giovanni non ce l'avesse fatta a tornare vivo?

Durante la gioventù basta una delusione, anche una perdita infima per dichiarare finita la propria vita, senza sapere che dietro ogni angolo di strada può sbucare una sorpresa.

Questo però lo si apprende con l'età, proprio quando ti devi fare da parte e cedere il passo. Che la vita sia fragile e preziosa lo si capisce solo da vecchi, insomma, anche per questo i giovani si espongono ai pericoli, credendosi immortali.

Sorseggiando il bicchiere mezzo pieno che riempiva di vino dalla caraffa sul tavolo, il bisnonno seguiva i suoi

pensieri e lasciava che le donne parlassero tra di loro, incappando in qualche risata trattenuta perché non c'è matrimonio senza lacrime e funerale senza una risata, questo si sa.

Solo Amelia continuava a tenersi lontana dalla conversazione a tratti animata e serena, ma la bisnonna continuava a non scoraggiarsi. Sebbene trascorressero i giorni senza segni di miglioramento, ancora nessuno sospettava che sarebbe diventata la sua normalità. Spesso anche una delle donne si girava verso di Amelia, parlandole tranquillamente, tranquillamente aspettando il tempo della sua ripresa dopo la mazzata che la figlia le aveva assestato.

Ora però bisognava che qualcuno si facesse carico della famiglia, che Ernesto lasciasse il suo posto di maniscalco alle dipendenze del padre, dove pure realizzava puntualissimo il suo gruzzoletto, per venire a spicciare i mille compiti che la casa e il podere richiedevano. Era venuto il momento di mostrare quanto valeva.

-Non lo farà.

Come se avesse seguito il ragionamento del bisnonno, Caterina gettò, in risposta ai pensieri dello zio, un grido che fece girare verso di lei le donne sedute in cerchio a parlottare fitto. Anche i bimbi che tentavano di distrarsi con un gioco che non si avviava, a bassa voce in un angolo come fossero in chiesa, trasalirono e tacquero fissandola un po' spaventati.

Stavano capitando cose che non capivano a fondo e ne erano sopraffatti.

Stropicciando il cappello tra le mani perché era ora di rientrare, il bisnonno le rispose che non vedeva altra

soluzione, a meno che non volesse mandare in sfacelo l'orto e il meieto che sua madre aveva curato come bambini, ricavandoci di che assistere spesso e con piacere anche i bisogni delle figlie lontane.

La nipote allora si alzò, si avvicinò a lui, sfidandolo con le mani ai fianchi e disse con una voce che nessuno riconobbe, che sembrò arrivare dalle profondità della terra, dalle caverne dei monti lontani:

-Per queste cose basto io.

Nella penombra che s'andava insinuando nella cucina attraverso i vetri appannati dall'umidità, tra le donne presenti passò un sorrisetto e persino qualche esclamazione incredula. Caterina non si scompose e reagì subito:

-Che avete da ridere voi altre?

La bisnonna la guardò amabilmente:

-Niente. Niente, mormorò. Solo che non ce la puoi fare da sola fino a che tua madre non si riprende.

-Chi l'ha detto?

La bisnonna rinunciò. Non aveva abbastanza vigore per discutere con la nipote, tanto, prima che andasse tutto a rotoli, Amelia sarebbe guarita e ritornata in sella, ancora più forte di prima, nel doppio ruolo di nonna e da poco anche di mamma dei nipotini.

Nel dichiarare le sue perplessità non considerò neanche una volta le sorelle maggiori di Caterina –chi le capisce? chi le conosce?- che avevano osato prepararsi la borsa per tornarsene a casa, mentre era ancora in corso il funerale.

Non appena di ritorno dal funerale, un piccolo raccoglimento tra parenti e conoscenti, nell'ambito del

cimitero, sulla zolla non consacrata, la più grande aveva gettato un'occhiata intorno alla cucina, scuotendo la testa come se dicesse *io non ne voglio sapere* e si era girata verso la sorella più piccola:

-Ce ne andiamo, Clelia? Che ci facciamo qui?

Aveva bisbigliato ma non abbastanza piano da non arrivare con la voce oltre l'orecchio designato.

Arrossendo come se l'avessero schiaffeggiata, la bisnonna girò la testa verso di loro, ma non se ne curarono, anzi cominciarono a girarle intorno con aria falsamente accorata:

-Zia, mi raccomando. Facci sapere...Chiamaci...

Una messinscena. Parlavano con espressione affettata, distratte, agghindate come per un ballo al palazzo reale, come signore di città. Ma non si vergognavano? Dove credevano di essere nate? Chi rinnega le sue origini è in peccato mortale.

Subito dopo un'occhiata d'intesa, i rispettivi mariti si alzarono a loro volta per raccattare le ultime cose, mormorando nel salutare con un lieve imbarazzo:

-Dovete capire. Abbiamo lasciato i bambini ai vicini di casa.

Baciarono Amelia che non si mosse, la mano allo zio, le guance alla zia che non si alzò dalla sedia, costringendole a piegarsi in due, e partirono prima del tramonto.

Rimasero tutti zitti, pensando alle due ingrato e commentando che un genitore provvede a cento figli, ma cento figli non provvedono a un genitore. Lasciavano la sorella minore nei guai e la madre malata e avrebbero avuto

lo stesso l'impudenza di tornare a bussare a denaro, per un debito, un affare. Chi non le conosceva?

La bisnonna cercando di non pensarci, disse, ad un certo punto, che si era fatto tardi anche per loro. Si avviò dondolando verso la porta, seguita dal marito, e subito tornò sui suoi passi e prese per un braccio Caterina, costringendola a girarsi:

-Vorrei tenere i bambini, finché Amelia non guarisce.

Quando Caterina disse di no con la testa, la bisnonna rispose che sbagliava, che stava peccando di presunzione, perché non c'è nulla di male a farsi aiutare se ce n'è bisogno, soprattutto quando si è troppo giovani e impreparate.

Caterina ripeté la cantilena di prima senza guardarla:

-Ci riuscirò.

-Non è possibile.

Invece Caterina cambiò.

Come tante altre donne della mia famiglia, il cui ricordo è stato portato fino a me, che hanno sempre saputo sollevare la testa dai guai, riuscendo col carattere determinato a meritare elogi per la prontezza nelle avversità, Caterina furtivamente uscì sull'aia, si inginocchiò sulla terra battuta e guardando in alto a palme aperte giurò:

-Signore, ce la farò.

Gaia la intravide e la sentì dal luogo dove si era rifugiata, dietro la catasta della legna segata, posto in cui si era rintanata per stare sola col pensiero di Giovanni e allora si ritrasse ancora di più, perché la cugina non si accorgesse di lei e provasse vergogna di essere stata sorpresa nella sua intimità.

Dopo un istante Caterina si rialzò, colle mani si deterse gli occhi e si avviò decisa dentro casa. A Gaia sembrò più alta, come se il proponimento si fosse depresso sul suo corpo per alterarne l'andatura e l'espressione.

Caterina, entrando, gettò un'occhiata ai bambini, insolitamente quieti ma con le palpebre troppo aperte e poi un'altra alla mamma che guardava in avanti come un cieco. Le mani appoggiate sulle ginocchia che non si toccavano.

Esausta ma decisa, congedò con modi svelti la parentela e le vicine che avrebbero perdonato le sue bambinate, il suo ancora recente peccato e l'avrebbero aiutata di buon grado. Licenziò anche la bisnonna che diceva di andarsene ma restava immobile sulla porta a fissarla. Poi si mise a scuotere delicatamente Amelia:

-Perché vuoi lasciarmi sola?

Sua madre continuò a fissare in avanti senza reazione.

Subito dopo Caterina si mise a dare ordini ai bambini che sembravano non attendere che di ubbidire.

-Sedetevi a tavola, preparo da mangiare.

Accanto al bisnonno, Ernesto la guardò incuriosito, senza una parola.

Per la prima volta nessuno protestò, i piccoli si alzarono insieme e dietro cominciò a traballare il piccolo Giuseppe, appena capace di reggersi sulle caviglie valghe, il quale disse per la prima volta distintamente:

-Mamma, mamma bella.

Alla fine della settimana, il *carboniere* con la barba lunga e gli occhi come due tizzoni rossi comparve in cima alla

carrozzabile. Indossava abiti sudici e stazzonati, la barba non rasa da giorni. Aveva fatto a piedi la strada dalla stazione e sembrava non sapere dove andare. Si appurò in seguito che sui vari mezzi di trasporto aveva passato sette giorni, a causa dei giri viziosi imposti dalle operazioni belliche, prima di contare sulle sue gambe e percorrere gli ultimi chilometri fino alle prime case.

Secondo la cultura del tempo era probabile che neanche suo padre intendesse ospitarlo, che nemmeno uno in paese volesse avere a che fare con chi aveva agito con tale sventatezza da impegnarsi senza pudore con un'altra donna, provocando tanto strazio da spingere la moglie al suicidio.

Nonostante avesse valutato il disprezzo con cui sarebbe stato accolto, portò a termine il progetto per il quale era venuto. Si passò una mano sui capelli arruffati, inghiottì a vuoto e a precipizio si diresse verso il fiume, entrando poco dopo nella casa di Amelia, o di Caterina da qualche giorno, chiamando a gran voce i suoi figli.

-Bambini, sono tornato. Dobbiamo andarcene.

I più grandi lo riconobbero, pur guardandolo a bocca aperta con il tipico impaccio dell'infanzia, e non si mossero, ma i più piccoli, compreso Giuseppe, furono presi da un tale spavento da mettersi a piangere terrorizzati.

Caterina stendeva le poche pezze colorate di nero che aveva bollito con l'anilina. Si trattava delle sue camicie e fazzoletti di lana e cotone, perché quelli di Amelia conservavano già il colore della sua vedovanza, al quale anche Caterina, benché piccolissima, si era attenuta per molti anni.

Asciugandosi le mani arrossate dall'acqua bollente, annerite sulla punta delle dita, entrò di corsa nella cucina e si trovò faccia a faccia col cognato, con occhi da squilibrato inchiodati alla sua fronte sudata.

Non gli chiese cosa volesse, perché l'intento era chiaro, ma doveva passare sul suo cadavere prima di toccare i bambini. Allora disse sibilando:

-Vattene!

-È la legge, ribatté senza acrimonia il cognato.

-Legge o non legge, da qui non si muovono. È chiaro?

Senza comprendere a fondo i motivi del battibecco, i bimbi se ne stavano stretti l'uno all'altro e tutti insieme appoggiati al muro, perché dalle occhiate e dai gesti che di tanto in tanto i due gettavano dalla loro parte, capivano di essere l'oggetto della discussione.

Il tono del confronto cresceva ad ogni parola, ma neanche una sembrava capace di convincere il padre a desistere dal suo proposito, con Caterina che tentava di sottolineare la crudeltà di strappare i bimbi dalle loro radici, di portarli dove si parla come abbaiano i cani –non lo aveva detto lui tante volte?- di farli vivere con una matrigna, compito nel quale le donnacce forestiere si esercitano con sadismo.

-So bene di cosa sono capaci le matrigne!

Elencò stendendo tra il pollice e l'indice tutte le perfidie delle madri brutali, conosciute sulla bocca del padre e del nonno accanto al focolare, quando solevano raccontarle storie quasi sempre raccapriccianti, mescolando insieme tutti i misfatti e gli orchi della tradizione favolistica.

Cosimo non riusciva a fermarla e lei proseguiva senza tirare un fiato.

Dalle loro parti, invece, un vedovo che desiderava una seconda moglie, non per il letto ma per il bisogno, trovava l'anima giusta capace di sostituire la madre naturale.

Insomma Caterina suggerì un compromesso. Cosimo avrebbe avuto i figli se fosse rimpatriato per prendersi una moglie del paese o dei dintorni, possibilmente un'orfanella cresciuta dalle monache. Solo a quel patto avrebbe ceduto i nipoti. Avrebbe anche tollerato una seconda donna accanto a lui, perché lei conosceva la vita, ossia che gli uomini bevono vino e depravazione, escluso il suo Ernesto che al battesimo era stato bagnato da un missionario o un eremita, non ricordava, ma santo taumaturgico che aveva compiuto il miracolo della sua innocenza duratura. Ma che abitassero a un tiro di schioppo, dove lei potesse controllare i nipoti e rassicurarsi.

Cosimo non ascoltava ragioni di santi e di monache e non se ne voleva andare senza i figli. Ad un tratto gettò una frase sprezzante nel battibecco che inorgogli Caterina oltremisura:

-Sembri tua madre.

Caterina ammutolì compiaciuta, mentre il cognato continuava con la sua richiesta e le sue ragioni. Non sarebbe partito senza i bambini, che avrebbe portato lontano con sé, dove il mondo è più amabile e c'è il benessere e lo svago per chi ha voglia di lavorare. Lei non arrivava a immaginare quanto si potesse vivere bene in altri posti, in una grande città, anche se è probabile che per *città* intendesse qualcosa di appena più esteso del pugno di case lungo la carrozzabile

dove erano entrambi nati e cresciuti. E ogni pensiero si concludeva dicendo che i figli erano suoi e poteva decidere senza chiedere il parere e il beneplacito di nessuno.

A questo punto i bimbi capirono e cominciarono a strillare e a disperarsi tutti insieme.

Poi si rivolse ad Amelia, seduta accanto al fuoco:

-Mamma, non mi fermerete neanche voi.

Se Amelia avesse sentito il nome col quale l'aveva chiamata, avrebbe dato in escandescenze, come soleva fare lei ai tempi d'oro quando le cose non filavano secondo il suo gusto, ma lei non si mosse e allora il *carboniere* domandò:

-Non vi degnate neanche di rispondere? Sappiate, cara mamma, che non mi serve il vostro consenso. Se permettete...

In quel momento si sentì uno scalpiccio sull'aia e difatti era giunto il bisnonno con Gaia sull'asino. Toccava a lei, oggi, aiutare nei lavori domestici e distrarre, se possibile, Caterina.

Caterina scappò sulla soglia, non appena li intravide attraverso il vetro della piccola finestra, per cercare l'appoggio dello zio nella lotta che aveva ingaggiato e che la stava mettendo a dura prova e Cosimo la seguì. Ed egli non appena vide la cugina acquisita, anche lei vestita a lutto e bellissima, non si trattenne nell'impeto della sua coscienza alterata da un'osservazione che non stava né in cielo né in terra, per la verità:

-È arrivata anche la nostra verginella.

Dopo averlo detto, rise sguaiatamente e pericolosamente davanti al bisnonno con l'immane fucile a tracolla,

rischiando grosso, tanto che mai si sarebbe permesso un'uscita così offensiva se fosse stato in sé.

Si riferiva al matrimonio che tutti mormoravano non consumato, notizia che come al solito aveva raggiunto ogni emigrante ai quattro punti cardinali.

Il bisnonno non fece una piega, imbracciò il fucile e domandò:

-Che dici? Faccio fuoco?

L'espressione del bisnonno era tanto gelida, il terrore dipinto sulle facce delle ragazze tanto autentico che Cosimo dovette concludere che diceva sul serio, allora balbettò e chiese scusa, pur ricominciando subito a implorare i diritti sui figli, piagnucolando come un lattante, e il bisnonno sempre freddo come la neve:

-Sparisci e non tornare. Se torni mi troverai sempre con una pallottola pronta, finché campo.

Poi inaspettatamente domandò, sempre tenendolo sotto mira:

- Di' sei passato per il cimitero?

Cosimo si mise a mugolare ancora più forte che voleva morire e quindi sparasse pure, che aveva perso tutto, se non fosse stato per quell'angelo che lo aspettava dietro i monti, un discorso arruffato che rivelò che, sotto la foga e il turbamento, si nascondeva una copiosa bevuta.

Quella frase incauta segnò per lui la perdita della guerra, perché non è escluso che il bisnonno potesse appoggiare le sue ragioni nel reclamare i figli, non perché convinto che fosse un bene, ma per l'ineluttabilità della legge di fronte alla

quale bisognava abbassare la testa, perché essa, interpellata, gli avrebbe consegnato i figli anche con le scuse.

Ma Cosimo non si controllò e il bisnonno sfoderò il fucile, spaventandolo come un topo davanti al gatto e quello ci cascò, sebbene non c'era e non ci sarebbe stata alcuna pallottola pronta a partire, neanche per un tordo, in quel periodo.

Ma quello si impaurì e cominciò a indietreggiare raggiungendo in pochi passi la strada mormorando:

-Non finisce qui. Me la pagherete, e, girandosi e correndo, scomparve sulla salita dalla quale era sceso un'ora prima e da quel momento tagliò ogni rapporto col suo paese.

Caterina restò a fissarlo fino a che non scomparve e al suo posto sulla salita ora c'era il sole che le portava presagi buoni. I bimbi intanto si erano calmati e le si raggrupparono intorno alle pieghe della gonna, ancora con qualche singhiozzo in aria. Gaia si era avvicinata con le ginocchia flaccide, ancora allibita, e tentava di consolarli. Non aveva dubitato che suo padre sparasse e aveva aspettato addirittura lo sparo turandosi le orecchie, ma a poco a poco si stava riprendendo.

-È passato, disse sfiorando i capelli crespi di Sabino. I fratellini si avvicinarono a testa bassa come per fare compiere lo stesso gesto anche sulla loro chioma, indisciplinata quanto quella del padre.

Ma poiché le notizie girano, si raccontò di lì a poco che Cosimo non aveva smesso per tutto il giorno e poi in quelli seguenti, una volta ritornato indietro, a farsi coraggio con una bottiglia. Nonostante la debolezza serale però gli riuscì

di acquistare una casa e di emergere nella comunità dei connazionali. Anzi, dopo circa un anno sposò la straniera e quindi regolarizzò anche il figlio naturale, accolto e perdonato, quindi, evento raro, anche nella collettività locale.

Insomma non se la passò male, ma non se ne parlava con ammirazione in paese, soprattutto da quando aveva rinunciato anche alla sua parlata e adesso abbaia nella lingua degli altri, che schioccava come una frusta sulla terra battuta.

In ogni caso –mormoravano anche questo- il peggio è sempre per chi muore.

Raccogliendo notizie contemporanee sugli eredi di questo sconosciuto quasi parente, sembra che siano diventati padroni laggiù di una importante catena di supermercati.

Pure questo episodio, il ritorno di Cosimo in paese, finì nella lettera per Giovanni, con l'esclusione della frase con cui era stata apostrofata, perché non si spiacesse mentre aveva l'altro più grave problema della sua incolumità e sopravvivenza.

La guerra tuttavia continuava in paese a restare un evento confinato in una geografia astratta, a parte l'apprensione per quei pochi che erano stati arruolati. A causa dell'emigrazione verso la lontana sconfinata terra argentina, di giovani validi ne erano restati pochi e i soldati al fronte erano due o tre.

Rari in paese quelli che del conflitto conoscevano o capivano le ragioni e i luoghi dove infuriasse lo scontro. Di gazzette, una volta la settimana, ne arrivavano due copie, l'una per il parroco l'altra per il medico, che ne discutevano

da punti di vista differenti con gli altri notabili, una casta a parte, isolata, come se fosse circondata da una cinta muraria.

Più preoccupanti, allora, per la comunità le notizie dell'immediato circondario, una moria di polli, una gelata tardiva, un caso di colera o di vaiolo, che talora si rinvigoriva in un focolaio pronto a passare i confini di una casa e di un villaggio, come avrebbe fatto impetuosamente di lì a poco la spagnola.

In un'economia semplice, funzionante in parte col baratto, nella scarsità e difficoltà di percorso delle vie di comunicazione specialmente durante il lungo inverno, l'autosufficienza alimentare delle famiglie, pur nella scarsità generale delle risorse all'epoca, comportava che il rigore imposto dalle spese di guerra tra i monti quasi non si avvertisse e, se non fosse stato per la pena dei pochi soldati al fronte, quasi nessuno si sarebbe accorto che era in corso un conflitto mondiale.

Anzi in quel periodo si avviò una particolare attività di alcuni miei lontani consanguinei. Certi cugini di secondo grado della bisnonna misero su una fornace per la cottura di mattoni, embrici e tegole, sopravvissuta fino alla mia infanzia, perché l'ho visitata nei suoi tetti bassi e spioventi in lamiera e la facciata in cotto rosso come la ruggine.

Nell'ultima fase, quando non c'erano discendenze che si assumessero l'onere della conduzione per cui dovette essere venduta, si era differenziata nella ceramica decorata a mano, brocche e stoviglie per la casa, coi colori azzurro luminoso del lapislazzuli e il rosso del melograno.

È improbabile che la misera attività, che non poggiava su un bisogno reale, su un'accelerazioni delle costruzioni, come accadde nel secondo dopoguerra o dopo che la frana dovuta al terremoto spaccò in due il paese, avesse mai la floridezza di una vera fabbrica. Eppure immagino che la bisnonna abbia cominciato a vantare anche l'abilità della propria famiglia negli affari, paragonandola a quella di Patrizio il vinaio e sono sicura che di tanto in tanto affrontasse altezzosamente il bisnonno:

-Anche la mia famiglia sa il fatto suo.

Tra quelli che vivevano il periodo bellico in agitazione, Gaia aveva sempre una brutta piega tra le ciglia, ma non si lamentò mai neanche con la bisnonna. Improvvisamente cresciuta, non diede spazio a un rincrescimento, a una lacrima, eppure era cosciente di poter essere spinta tra le vedove prima ancora di essere moglie da una lettera che le portasse la morte di Giovanni.

La prima licenza che avrebbe potuto trascorrere con lei, Giovanni la passò in ospedale, con una diagnosi di tifo. Per fortuna, lei lo seppe quando il marito era sulla via della guarigione e allora coltivò la speranza che la licenza fosse prorogata e Giovanni venisse ugualmente a rinfrancarsi alquanto in mezzo ai monti. Ma lassù la situazione si avviluppava e Giovanni, invece che a Gaia, fu destinato di nuovo alla linea del fuoco.

Poi una lettera importante arrivò. Era segnata da timbri e da firme che sconvolsero Gaia al punto che domandò al portalettere se fosse disposto a leggerla, perché le ballavano

gli occhi e le mancava la voce, ma la lettera semplicemente li avvisava che Giovanni stava tornando.

Non esultarono perché non ce ne era ragione. Giovanni era stato colpito dalle schegge di una granata alla rotula e se pure la ferita si fosse adeguatamente rimarginata, aveva bisogno di una lunga convalescenza per riprendere la motilità dell'arto.

Laconico e breve, il documento degli alti comandi militari non rispondeva a nessuna delle domande che i miei parenti si posero. Aveva perso l'uso della gamba? Era diventato zoppo per amputazione? Aveva contratto una cancrena? Quando sarebbe tornato?

Ognuno guardava per conto suo, anche il portalettere, tanto la notizia li sbigottì. Tornarono i presentimenti più foschi, che, in verità, Gaia e la bisnonna avevano sempre custodito tra i propri pensieri. Entrambe lo videro ferito, dimagrito, in preda alla febbre, senza sufficiente assistenza, a chiedere un bicchiere d'acqua a vuoto, mancando una madre o, nel suo caso, una moglie a vegliarlo e a rinfrescargli la fronte.

Guardando con ansia Gaia, che, cerea, rabbriviva di tanto in tanto, la bisnonna si aspettava che avesse uno dei suoi mancamenti e cominciasse a salirle la febbre. Teneva gli occhi su di lei, ma Gaia questa volta non cedette.

Continuava a ripeteva come un soffio ma sempre salda sulle gambe:

-Ritorna. Giovanni ritorna, ma era tanto contratta che sembrava annunciasse una sventura.

Nella pietraia, dopo una giornata senza risultato a cercare di intendere qualcosa oltre la notifica, gettando lunghe continue occhiate al foglio che era stato appoggiato aperto sulla madia, si prepararono alla notte insonne che ognuno visse girato sul fianco senza neanche muoversi. Gaia di ghiaccio fu la prima ad alzarsi, ma durante la mattinata un'altra lettera seguiva la prima, questa scritta non dall'ordine militare, ma dalla mano sicura di Giovanni.

La pioggia della notte aveva lasciato odore di erbe e l'aria pulita. Sui tetti ancora impregnati di umidità, le tegole spiccavano nei loro grigi degradanti quasi fino al nero. Fu un miglioramento di breve durata. Sotto le prime gocce, il postino arrivò di nuovo trafelato. Aveva fatto del suo meglio per effettuare la consegna nel tempo più breve, condividendo l'ansia dei destinatari. Lasciò l'asino accanto al pozzo e cominciò a gironzolare sull'aia chiamando il bisnonno a gran voce.

Il cielo, nel giro di un quarto d'ora, si era di nuovo messo tanto male che portò giù un acquazzone. Ma oramai erano tutti intorno al tavolo della cucina e di nuovo Gaia domandò al portalettere la cortesia di leggere.

La lenta e faticosa lettura, mentre fuori accadeva il finimondo, non dissipò la maggior parte delle preoccupazioni della moglie e dei bisnonni.

È strano come Gaia nel risalire i ricordi conservasse sempre i dettagli meteorologici, ai quali di solito non si bada o li si abbandona lungo la strada, preferendo conservare memoria delle tempeste dell'animo o della felicità. Invece lei, nel raccontare, cominciava col riferirmi le condizioni del

tempo, con maggiori dettagli se si uniformavano al suo stato d'animo.

Così, lei esordiva, quando parlava con me del passato, mettendo sempre i paletti dell'ora approssimativa e delle condizioni atmosferiche. Una volta mi sono convinta che forse nelle culture contadine l'ora del giorno, che scandiva il dovere verso i polli e le bestie della stalla, e le intemperie o il sereno, rappresentavano gli indici nei quali si iscriveva la quotidianità ma, quando glielo feci notare, lei mi rispose che era probabile, ma non ci aveva mai pensato. Anche la volta che mi riferì della lettera che annunciava il ritorno di Giovanni cominciò:

-Intorno alle dieci, con la pioggia battente che si stava trasformando in tempesta, ero a raccogliere il bucato quando sentii che il portalettere chiamava con insistenza mio padre.

Giovanni, in ogni modo, con la lettera assicurava di essere guarito, solo una debolezza nel ginocchio, tutta risolvibile con un po' di tempo, esercizio e pazienza, una temporanea difficoltà che lo rendeva per il momento inadatto alla ferma.

Questa notizia dunque era certa: lo stavano rimandando a casa.

La maggior parte dello scritto, tuttavia invece di fermarsi sulla gravità della ferita, sulla funzionalità dell'articolazione, per escludere le ipotesi più gravi che aleggiavano nei pensieri di chi leggeva o ascoltava, parlava del proposito di una bevuta col suocero, di un buon pasto a base di fagioli e cotica, di cose amene e lasciava intatti i dubbi sulla sua salute. L'intento era di rassicurarli, ma produsse l'effetto opposto di una apprensione maggiore.

-Se è riuscito a scrivere..., osservò ad un certo punto la bisnonna che nell'abilità del comporre le parole continuava a vedere un che di portentoso.

-Non si scrive certo coi piedi, la raggelò il bisnonno, subito in preda al rimorso quando si accorse che Gaia lo guardava con le pupille annegate nella cornea.

Il bisnonno non trovava incoraggianti le scarne delucidazioni di Giovanni e temeva di incontrare il genero sulla via del ritorno aggrappato ad una stampella, con una delle gambe dei calzoni ripiegata, come solgono fare quelli che mancano di un piede o dell'arto intero.

In mezzo a prospettive così fosche, s'insinuò un dubbio.

Da sciancato suo genero non sarebbe stato buono né per sé né per sua moglie. Esisteva la possibilità che non potesse farcela a trovare un'occupazione. Chi lo avrebbe chiamato a zappare la terra con un piede in meno? Figuriamoci poi a svolgere un'attività pericolosa accanto alla bocca del forno di un treno. Le ferrovie lo avrebbero allontanato a calci se avesse osato presentarsi a reclamare il vecchio posto. Non si sapeva se gli spettasse da sano, ma senza una gamba era impensabile che glielo rendessero.

Insomma, si ritrovò a progettare di tenerselo nella pietraia, di allargare la casa sul retro con una bella stanza col pavimento di cotto acquistato alla fornace dei parenti in fondo al paese, tutti e quattro per sempre, sotto lo stesso cielo a dividere il pane che Giovanni non era in grado di guadagnare. Non pensò che una simile ipotesi avrebbe aggiunto all'invalidità di suo genero l'umiliazione di non

essere sufficientemente sano e autonomo da provvedere a sua moglie.

Se la bisnonna avesse conosciuto i suoi pensieri però lo avrebbe subito messo con le spalle al muro:

- Di' la verità. Vorresti che tornasse storpio pur di tenerla in mezzo ai rovi.

L'allusione era a Gaia.

Arrivò presto una terza lettera che indicava per filo e per segno la data e l'ora dell'arrivo, con la tacita preghiera che qualcuno scendesse alla stazione per prenderlo in consegna, perché il ginocchio non lo avrebbe seguito, se avesse voluto avviarsi a piedi.

Il bisnonno a questo punto fu arcisicuro che Giovanni tornava da storpio.

Ancora una volta Ernesto arrivò sulla pietraia con un carro bello grande, perché oramai l'altro parente, che soleva provvedere un tempo ai loro spostamenti, non veniva più interpellato. Aveva tirato i remi in barca, ossia le redini nel cassone del suo carro, stroncato come lui e il cavallo dall'età.

Ad Ernesto poi non occorre neppure spiegare. Correva e basta, quando il bisnonno andava a bussare a casa di suo padre, il maniscalco, o in maniera fortunosa gli faceva giungere un messaggio. A chiedere la strada provvedeva quando era già sul bordo della discesa e i parenti assiepati all'indietro reggendo la schiena alle sponde.

-Dove si va, chiedeva?

Questa volta il bisnonno rispose con enfasi:

-Diamine, non te l'ho detto? Alla stazione a prendere Giovanni.

Accanto alla cesta con acqua e ciambelle con confettini sul cerchio, Trilly –ma che razza di nome per un cane!– annusava l’aria mugolando, come se già sapesse.

Gaia si era legati i capelli come li aveva la prima volta che aveva incontrato Giovanni, in due trecce che giravano da un orecchio all’altro. Indossò lo stesso vestito, si lavò la sera prima nel mastello, volle nell’acqua due gocce di essenza di lavanda e rosmarino, impartendo ordini alla bisnonna che l’assecondava come quando aveva la febbre.

La mattina seguente, in conclusione, si avviarono verso la stazione. Arrivarono in anticipo e dovettero attendere il ritardo del treno, ma alla fine sull’orizzonte si stagliò un corvo nero che in breve divenne un mostro dalle fauci sbuffanti, ma già era in corso un altro miracolo perché Gaia trovò bellissimo quel cumulo nero di ferraglie, buono e servizievole perché le stava portando indietro il marito in sicurezza.

Come se fosse entrata a condividere le opinioni di Giovanni, Gaia provò d’improvviso la stessa ebbrezza per quella macchina moderna, forse considerando che con altri mezzi di trasporto suo marito sarebbe tornato solo in tempo per Natale.

Insomma, d’un tratto, lei trovò il treno un marchingegno straordinario, una magia, quasi che invece che essere assicurato alle rotaie si stesse librando nell’aria. Ma Giovanni non le aveva detto che esistevano anche quelle strane libellule che a spasso nei cieli portavano un carico umano alla velocità del pensiero?

Lei una volta ne aveva sentito il rombo, lassù in alto, dietro le nuvole.

Che bellezza, pensò, gli uomini che sanno inventare le cose, proprio come fa la terra che inventa i fiori e i frutti.

In questo modo s'innamorò del treno e dell'aereo. Il secondo però la tradì in capo a qualche decennio e allora dispense la sua ammirazione senza aver mai appoggiato un piede sulla scaletta. Il suo primo maschio cadde in Sardegna, pilota di un aereo militare durante la seconda guerra, riportando un rattoppo alla coscia destra dall'inguine al polpaccio, con l'esposizione anche per lui della rotula, che fu ripristinata ad una funzione quasi perfetta in un ospedale da campo americano.

Ma del treno si è servita sempre con piacere, anche quando sarebbero stati più convenienti su certe tratte trascurate altri mezzi di locomozione.

Insomma, quando i nonni si recavano ai bagni termali, per passare le acque depurative per il fegato, in primavera o in autunno, in una località che si raggiungeva prima in pullman, anche allora salivano su un treno che camminava quasi a passo d'uomo e aveva orari scombinati. Oltre tutto la stazione era lontana almeno un chilometro dalla loro casa e quando i centri abitati sono piccoli, quella distanza sembra davvero incolmabile.

Si trattava di affetto bello e buono per il treno, quasi una prolungata riconoscenza.

Li aspettavo sul balcone quando si approssimava l'ora del rientro, con l'ultima zia ancora nubile, e in lontananza verso il crocevia apparivano al calare del sole, entrambi con le

guance arrossate, camminando lievemente distanti, coi capelli della nonna ormai ribelli e candidi. Talvolta ai bagni termali portavano anche me, ogni volta che i miei lo permettevano e fosse il mio turno nell'ampio stuolo delle nipoti.

Intanto, in mezzo alle nuove emozionanti folgorazioni sulla genialità del treno come mezzo di trasporto, Gaia vide Giovanni stentatamente scendere dal predellino del treno al marciapiede.

Giovanni mostrava per fortuna tutte e due le gambe, solo una gruccia sistemata sotto l'ascella ne denunciava il recente danneggiamento. Fece alcuni passi prima che i quattro arrivassero fino a lui per attorniarlo. Dall'alto qualcuno in quel momento buttò giù una sacca di tessuto che Gaia raccolse sebbene pesasse un bel po'.

Raccontava sovente negli anni a venire, sempre un po' turbata, della rotula di mio zio che era stata esposta e ripulita dagli americani e dei tessuti che erano stati sigillati con budello di agnello. Non so se questa pratica sia verosimile e non comporti rigetto o infezioni, ma nella mia famiglia dalle mille leggende non è mai facile separare il mondo parallelo della fantasia, dell'esagerazione e dell'ornamento da quello più bigio della routine.

In ogni modo, Giovanni pareva un cherubino –testuale nel ricordo di Gaia- e quando si fermò sulla banchina, il sole, ormai oltre il culmine, raggiunge la sommità della sua testa, come un'aureola.

Sia Gaia che la bisnonna non mancarono di leggere nel segno la clemenza celeste e quindi un buon avviso per l'avvenire, mentre il bisnonno cominciava a sputare di lato, per la gelosia che era venuta di soprassalto, ancora una volta ad affondare i denti nella sua carne senza farsi annunciare.

-Sto bene, disse Giovanni se pure nessuno glielo avesse chiesto, commosso e con la voce tremolante, ma subito dopo mise una mano nella tasca e tirò fuori un foglio lungo e lo sventolò in aria:

-Sono stato congedato.

Quella notizia sconvolse il bisnonno, l'unico che capì fino in fondo il senso di quelle parole.

Giovanni parlava a raffica del congedo definitivo, mentre il bisnonno ascoltava tutt'altro, come se il genero stesse dicendo che era tornato a prendere Gaia per portarsela dove voleva. Il bisnonno tuttavia si diede coraggio, calcolando che con quella gamba malandata ancora non si sapeva fin dove potesse arrivare. Aveva un po' di tempo per prendere fiato.

La ferita della gelosia mai rimarginata, insomma, era ricomparsa e il mio bisnonno la riconobbe urticante come la prima volta, quando accanto al camino Giovanni si era imposto senza essere invitato come uno di famiglia.

Gaia e Giovanni non si sfiorarono. Lui baciò la mano del bisnonno, si inchinò lievemente davanti alla bisnonna e a Gaia destinò solo i suoi sguardi. Non riusciva a staccare gli occhi da lei, ma così impacciato da non osare pronunciare il suo nome.

Il cugino Ernesto, intanto, si era tolto il cappello e lo agitava per aria:

-Cugino, lo chiamò, e di me non ti ricordi?

-Ma che dici? Tua moglie? Il piccolino?

-Ci arrangiamo, rispose con una smorfia delle labbra, un sorriso quasi. Ma Giuseppe devi venire a vedere quanto è cresciuto.

Trovarono la casa con la proprietà invasa dai conoscenti che avevano saputo del ritorno del soldato. Era salita anche Caterina coi bambini, che avevano trovato posto sul carro di un vicino. La strada quando arrivarono brulicava di mezzi e cavalli e qualche asino aveva anche disceso la scarpata fino al pozzo ed era stato legato accanto alla stalla. Alcune donne avevano portato ceste con dolci e focacce salate per festeggiare. Un tale aveva al collo una fisarmonica, un piffero sbucava da una tasca della camicia del padre di Ernesto.

Il sole era quasi giunto alla fine e un rosso magenta occupava tutto il cielo come se le cime calve dei monti bruciassero. Faceva caldo ormai e un vento tiepido girava la polvere dell'aia. Gli ospiti erano venuti attrezzati del necessario e prima ancora che i bisnonni infilassero la chiave nella toppa avevano già acceso le lanterne, stese le tovaglie al suolo sull'aia e intorno, a cerchio, mezzo paese, con le brocche di vino che cominciò a correre veloce, insieme alle musiche e ai canti della tradizione. Il nonno portò fuori un intero prosciutto e disse guardando la moglie e indicando lo spropositato numero di amici:

- Di', non siamo fortunati?

Dopo poco, aiutò Giovanni a alzarsi dalla sedia su cui si era buttato e lo accompagnò con un braccio nel giro degli

ospiti, in cerchio nell'aia come dopo la mietitura o la vendemmia:

-Ve lo ricordate? È il bravo giovane che ha sposato Gaia.

Dicendolo, gli batteva l'altra mano sulle spalle e assentiva col testone lungo come quello della capra. Trilly giocava coi lacci degli scarponi di Giovanni.

Gaia, ma che nome hai imposto a questa bestiaccia?

La festa non finì neanche quando Gaia e Giovanni si ritirarono nella camera da letto dei genitori. Gli ospiti continuarono a mangiare e a bere fino allo sfinimento sotto il barbaglio delle stelle, fino a che il giorno non si affacciò.

I bambini dormivano da un pezzo, i neonati nelle sporte imbottite di lana e neanche i grilli e le rane li svegliarono. Le parole e i canti, per il vino, divennero confuse, ma tutti vegliarono gli sposi per tutta la notte.

Gaia non mi ha lasciato molte parole sulla sua prima volta, ma bastava guardarla in viso, anche nella sua vecchiaia, per leggerci il turbamento e la nostalgia. Appena si approssimava con la sua narrazione a quelle ore, il viso diventava brillante come la luna che si scopre da una nuvola e un lieve sorriso si stendeva sulla bocca. Tutto lì.

Il periodo seguente Giovanni lo trascorse a fare interpellanze per recuperare il suo posto di fuochista nelle ferrovie, che a suo parere gli spettava di diritto. Però, con quella gamba a pezzi anche lui dubitava che lo potessero accogliere a cuor leggero. Senza essere certo che avrebbe recuperato un sano movimento, girava un po' a vuoto, col suocero a bisbigliargli in un orecchio, sempre appresso con la sua insistenza:

-Ascolta me, resta. Questa è casa tua.

La bisnonna, osservandone ancora una volta l'aria mogia, provò tenerezza per quel pezzo d'albero che era suo marito e che mai era andato appresso a qualcuno per implorarlo in quel modo. Non sputava neanche di lato, come faceva quando una cosa non gli garbava, ma subito dopo borbottò:

-Peggio per lui.

Ancora accarezzava l'idea di fare le valigie e filarsela dalla scarpata insieme con Gaia, ma il bisnonno che camminava accasciato come se portasse un sacco sulle spalle continuava a contrastarla:

-Partirò di qui solo nella cassa da morto, verso il camposanto.

A quel punto la bisnonna almeno per quel giorno si ritirava nel suo silenzio, lontana per non vederlo, ma per ricominciare daccapo quanto prima.

Mentre suo marito ce l'aveva con Giovanni, lei con maggiore lucidità se la prendeva con lui e l'assaliva una tale rabbia che si sarebbe scaricata solo a rincorrerlo col bastone.

Decise di non rivolgergli la parola, ma a vederlo quasi curvato in due non resisteva e gli andava a passeggiare accanto, a intralciargli i movimenti e soprattutto a mettersi nelle orecchie il verso delle rondini pur di non essere costretta a replicare ai suoi modi da montanaro.

Nel giro di un mese, nonostante i medici avessero pronosticato un recupero solo parziale dell'articolazione, Giovanni aveva abbandonato prima la gruccia e poi il bastone. Per la verità gli avevano consigliato degli esercizi, cioè di non farsi assalire dalla pigrizia, di non stare immobile

aspettando che fosse il cielo a pensare alla guarigione e aveva preso le indicazioni alla lettera.

Appena alzato, Giovanni si stendeva sotto la quercia e alzava e piegava il ginocchio, stendeva la gamba, con una smorfia sul viso che indicava il dolore che provava. Fece con costanza i movimenti, sempre più diligente a mano a mano che rilevava il miglioramento.

Insomma, presto le petizioni che mandò alla ferrovia nel tentativo per essere reintegrato furono corredate dal certificato del medico del paese, lo stesso che aveva constatato il decesso di Margherita. Il documento assicurava che stava bene ed era capace di svolgere il lavoro come prima, anche in posizione flessa sui ginocchi per molte ore.

Il bisnonno non riusciva a togliersi dalla testa il desiderio che nessuna delle richieste andasse a buon fine e che Gaia potesse restare a consolare la loro vecchiaia, come ogni figlio dovrebbe fare. Non sono i figli il bastone dei genitori?

Le ferrovie però si ripresero Giovanni, con tutti gli onori. Quando arrivò la risposta, lui si mise a gridare:

-Gaia, Gaia, preparati, si parte e poi, sebbene i bisnonni fossero a due passi, fece una cosa sconveniente. La sollevò all'altezza delle cosce e la fece girare davanti ai loro occhi attoniti, che mai avevano visto all'aria aperta un gesto di tale intimità.

-Prepariamo il carro? domandò Giovanni.

-Non sia mai.

-Andiamo a piedi, Gaia?

-Si va in treno, Giovanni!

Questa è stata la vita di Gaia, in un'epoca in cui l'ingenuità oltrepassava l'adolescenza e talvolta, come nel suo caso, durava fino a tarda età.

Lei arrivò lieve sulla terrazza che in breve si coprì di fiori e di lì ha sempre visto la vita passare. Non è mai andata lontano e il viaggio più lungo della sua vita è rimasto quello dal territorio di nascita al paese della vita coniugale. Un andirivieni che si compiva un paio di volte all'anno.

Tutto ciò che ha conosciuto o visto è passato da quella terrazza, tutto è accaduto lì sotto il cielo o appena a qualche metro di distanza, nelle camere a sinistra dove furono concepiti e nacquero i figli, dove si festeggiarono ricorrenze e si curarono malattie e dove continuò ad aspettare insonne Giovanni dai suoi turni di notte.

Gaia si sporgeva dalla ringhiera all'ora del rientro e si faceva trovare con l'asciugamano pronto, perché il nonno affrontava sempre con impeto il ritorno e l'ultima parte in lieve salita, arrivando estate e inverno in un bagno di sudore.

Le toccarono molti giorni, allevando i figli accanto a Giovanni, contando gli spiccioli per dividerli bene, si occupò della sua treccia, delle scarpe e dei suoi abiti. Accolse i figli di ritorno dalla scuola, li accompagnò all'altare, vide i suoi capelli bianchi.

E una mattina si alzò con la febbre e pensò ad un'infreddatura. Dopo dieci giorni la febbre c'era ancora e purtroppo nella malattia le toccò di essere in anticipo sui tempi, perché quando i medici la ebbero sul lettino delle visite in ospedale dissero che a quell'età non si usava intervenire con alcuna terapia.

La vecchiaia, comunicarono, non tocca ai medici ma a Dio.

Oggi *quell'età* è parecchio al di sotto della media della vita femminile e si ritiene un diritto anche delle persone anziane ricevere le cure più adeguate. Ma, come dicevo, era presto per Gaia, per il suo corpo che si era ammalato senza chiedere l'approvazione dei medici, lasciando increduli coloro che l'amavano.

Allora cominciarono le peripezie di Giovanni che volle per lei i migliori ritrovati e i migliori specialisti, tutti a pagamento. In qualche modo riuscì a procurarsi persino della morfina quando i dolori divennero insopportabili.

La misero, esangue e scarna, negli ultimi tempi della sua malattia che durò da settembre a maggio, in un letto, in mezzo alla stanza, quando si era ridotta alla metà del suo peso, perché, come chiese, si consolasse coi fiori e il calore del sole che le ricordavano forse i suoi monti. I figli si alternavano. Lei però gemeva negli ultimi tempi ininterrottamente, nonostante i sedativi.

Giovanni comprò tutte le medicine che potevano esserle di qualche beneficio, anche quelle palliative che si acquistavano sottobanco, e a stento riuscì a salvare la casa dalla vendita. Cosa che poi accadde senza una vera urgenza dopo la sua morte, dandoci appena il tempo di andare a rovistare nei bauli. Nemmeno si salvarono i nobili di mogano senza un graffio, compresi nella cessione.

Pacatamente Gaia una sera si pose su un fianco, nella posizione nella quale dormiva, e Giovanni le fu accanto.

Per caso erano soli e così restarono a lungo con Giovanni che l'aveva presa tra le braccia finché mia madre, che era uscita per una commissione, non ritornò.

Giovanni volle restare solo in quella casa piuttosto grande e non accettò l'invito dei figli a trasferirsi. Tutti vivevano abbastanza largamente da disporre di un angolo preservato dove fissargli il letto, ma Giovanni disse di stare bene, di saper badare a se stesso, irremovibile in questa decisione, ma confessò qualcosa, dopo un mese che non riusciva a prendere sonno. Disse, lasciando tutti sbigottiti:

-Gaia è restata qui. Ogni notte ne sento la voce.

## NOTE SULL'AUTRICE

---



Fortuna Della Porta è nata a Nocera Inferiore (SA) il 7/12/1948. Laureata in lettere ha insegnato per diversi anni.

Ha pubblicato sei raccolte di versi:

*Rosso di sera*, ed. Il Calamaio -2003-

*Diario di minima quiete*, ed. LietoColle -2005-

*Io confesso*, ed. Lepisma -2006-

*Mulinare di mari e di muri*, ed. LietoColle, 2008.

*La sonnolenza delle cose*, ed LietoColle, 2010.

*Gramaglie e Frattaglie*, ed. LietoColle, 2011.

Un poemetto di circa 1000 versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario *Poesis* di Giorgio Linguaglossa.

Numerosi i testi in antologie, tra le quali *William Shakespeare, I sonetti*, patrocinata dall'università di Berlino.

In prosa:

*Scacco al re* è opera teatrale per le edizioni Carta e Penna, 2006.

I racconti: *Ritratti*, Oèdipus edizioni, 2007

e-book:

*Labirinti*, e-book, kultvirtualpress, 2007

Inoltre, articoli e saggi critici compaiono con regolarità sui maggiori periodici letterari sia cartacei sia *on line*.

Numerosi i riconoscimenti.

È iscritta al P.E.N. club Italia, è presidente dell'associazione nazionale Le Melegre e vive stabilmente a Roma.

Web: [www.fortunadellaporta.it](http://www.fortunadellaporta.it)

E-mail: [fortunadellaporta@virgilio.it](mailto:fortunadellaporta@virgilio.it)

## INDICE

---

LA CASA DI GAIA .....	2
NOTE SULL'AUTRICE.....	253

(...)

- 86 [Uomo del mio tempo](#), Giorgio Mattei [Poesia]  
87 [Esperienza](#), Gabriella Maletti [Poesia]  
88 [Stringere l'aurora](#), Domenico Cara [Poesia]  
89 [Artificial Paradise](#), Gianpaolo Borghini [Narrativa]  
90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]  
91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]  
92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]  
93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]  
94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]  
95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]  
96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]  
97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]  
98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]  
99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di febbraio 2012 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 100

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.